This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO PRIMO

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

Carlo Goldoni
nato in Venezia nell' anno 1707

Daniotto Sc.

MEMORIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
42029B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1930 L

PREFAZIONE.

NON havvi Autore, sia egli buono o cattivo, la cui vita non si trovi in fronte delle sue Opere, o fra le memorie al suo tempo corrispondenti. E' vero che la Vita d'un uomo non dovrebbe darsi alla luce finch'esso vive; ma dall'altra parte, i ritratti che dopo la morte ne vengon fatti, son eglino eguali all'originale? Se gli eseguisce un amico, gli elogj altera̋no la verità; e se un nemico, la critica è tosto in satira degenerata.

Tuttochè la mia Vita non interessi, può per altro avvenire un giorno,

no, che qualche Raccolta delle mie Opere si trovi in un angolo di Biblioteca. Nascerà allora la curiosità di sapere chi fosse quell' uom singolare che si occupò alla riforma del Teatro suo nazionale, che fece stampare cencinquanta Commedie in verso ed in prosa, tanto di carattere, quanto d' intreccio, e le pose tutte in iscena, e che vivendo ha vedute diciotto edizioni del suo Teatro. Tutti diranno; quest' uomo senza dubbio doveva essere molto ricco; or perchè dunque lasciar la sua Patria? Oimè! Convien far noto alla posterità, che il Goldoni trovò solamente in Francia il suo riposo, la sua tranquillità, il suo comodo, e che terminovvi la sua carriera con una Commedia Francese, che sul Teatro di quella Nazione ebbe la sorte d' essere compatita.

Mi

Mi venne in pensiero, che non altri che il solo Autore potesse dare una sicura e completa idea dei proprj aneddoti, del proprio carattere, de' proprj scritti; e quindi se pubblicasse egli stesso in vita le sue Memorie, senza che dai suoi contemporanei fosse smentito, la posterità poteva riportarsene con certezza maggiore alla di lui buona fede. Su tal supposto, vedendo nel 1760., dopo cioè la prima mia Edizione di Firenze, che tutti mettevano il mio povero Teatro a sacco, e che 15. Edizioni, tutte in pessima stampa, n' erano state fatte senza mia saputa e senza mio assenso; m' immaginai di pubblicarne una seconda Edizione a mie spese, e d' inserirvi una parte della mia vita invece di Prefazione in ogni volume, affinchè così nel finir dell' Opera, si vedesse altresì la storia della

la mia persona e del mio Teatro ad essere terminata.

Mi rimasi però ingannato: perchè come potev' io mai pensare che il destino avesse da trasportarmi di là dall'Alpi, mentre la mia Edizione con figure in 8. fu in Venezia presso il Pasquali da me incominciata?

Chiamato in Francia nel 1761. continuai a somministrare correzioni e cambiamenti per la Veneta Edizione. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni, e la lontananza dei luoghi, oltre il diminuire l'attività a mio riguardo, apportarono una lentezza tale all'esecuzion della stampa; che un'Opera, la quale doveva crescere fino ai trenta Tomi nello spazio di 8. anni, giunse appena al diciassettesimo tomo dopo il corso di 20; talchè forse non potrei vivere tanto tempo da vederla ridotta

a fine. Ciocchè mi sollecita, e mi ſta soprattutto a cuore presentemente, ſi è la ſtoria della mia Vita. Queſta, torno a ripetere, non è intereſſante; ma tutto quel che ne scriſſi finora ne' primi 17. tomi fu così ben accolto, che mi trovo in dovere di proseguirla; tanto più che il finquì da me detto, riguarda soltanto la mia persona, e ciocchè mi reſta, dee trattare del mio Teatro in particolare, di quello degl' Italiani in generale, ed in parte ancora di quel dei Franceſi, che ho veduto io medeſimo sì da vicino.

I coſtumi delle due Nazioni, i genj loro poſti al confronto, quanto vidi e quanto oſſervai, tutto ai dilettanti d'ogni claſſe riuscirà piacevole ed iſtruttivo. Procuro dunque di avanzare il mio lavoro quanto mai posso, e sempre con indicibile mio piace-

ce-

cere, per giugnere a parlar più sollecitamente del mio caro Parigi, che mi accolse sì bene, che tanto mi divertì, e sì utilmente mi tenne occupato. Io principio dal rifondere e ridur in Francese quanto si trova nelle Prefazioni storiche de' 17. tomi dell' Edizione Pasquali; e questo abbraccerà il compendio della mia Vita, dalla mia nascita fino a quel che in Italia *riforma del Teatro Italiano* vien detto. Si vedrà in esso come manifestossi e si sviluppò in me questo Genio comico, che sempre fu la passion mia dominante, gli sforzi inutili che tentai per distormene, e i sacrifizj da me fatti a quest' Idolo imperioso, che a se mi trasse, e strascinommi perpetuamente. Tutto ciò formerà la prima parte delle mie Memorie.

La seconda poi comprenderà l' istori-

rico di tutte le mie composizioni, le circostanze segrete che me ne somministrarono l'argomento, la buona o cattiva riuscita delle mie Commedie, la rivalità suscitata dai miei buoni successi, le cabale da me schernite, le critiche da me rispettate, le satire da me sofferte, e gl' intrighi della gente di Teatro da me superati. Si vedrà in questa, che l'umanità è la medesima in ogni luogo, che la gelosia s' incontra in ciascuna parte, e che dappertutto l' uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal Pubblico, ed a stancar la perfidia de' suoi nemici.

La terza parte infine di queste Memorie conterrà la mia trasmigrazione in Francia. Ho tanto piacere di poterne discorrere a mio bell'agio, che fui quasi tentato di principiare con questa le mie Memorie. Ma un

me-

metodo è necessario in tutte le cose. Sarei forse stato in necessità di dover ripetere il da me detto nelle altre due parti, e le repliche mai non mi piacquero.

Ecco di quanto doveva rendere i miei Lettori avvertiti. Prego ora i medesimi a leggermi, ed a farmi altresì la grazia di credermi dappertutto verace ne' miei racconti. La verità fu sempre la mia virtù favorita, e sempre è stata la fedele mia guida. Essa fu che mi fece risparmiare la pena di studiar la menzogna, ed evitar la confusione di dover arrossire.

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in queſto primo Tomo.

CAPITOLO PRIMO.

M*Ia naſcita, e miei Genitori. ec.* Pag. 1
CAP. II. *Mio primo viaggio, e miei ſtudj d' Umanità. ec.* 7
CAP. III. *Seguito del Capitolo precedente. ec.* 14
CAP. IV. *Mio viaggio a Rimini. ec.* 18
CAP. V. *La barca dei Comici. ec.* 24
CAP. VI. *Ritorno di mio Padre, e Dialogo fra lui e me. ec.* 32
CAP. VII. *Mia partenza per Venezia. ec.* 40
CAP. VIII. *Mia partenza per Pavia. ec.* 46
CAP. IX. *Mio ſtabilimento in Collegio. ec.* 53
CAP. X. *Mie prime vacanze. ec.* 57
CAP. XI. *Mio Viaggio per Pavia. ec.* 62
CAP. XII. *Viaggio dilettevoliſſimo. ec.* 69
CAP. XIII. *Terzo anno di Collegio. ec.* 77
CAP. XIV. *Triſto viaggio. ec.* 84
CAP. XV. *Mio arrivo a Chiozza. ec.* 90
CAP. XVI. *Mie serie occupazioni. ec.* 94
CAP. XVII. *Mio viaggio a Gorizia e a Vipack. ec.* 108

CAP.

DEC 6 1939

CAP. XVIII. *Mio ritorno a Chiozza. ec.* 117
CAP. XIX. *Mia continua dimora a Chiozza. ec.* 128
CAP. XX. *Mio arrivò a Feltre. ec.* 135
CAP. XXI. *Riflessioni morali. ec.* 144
CAP. XXII. *Mio Dottorato. ec.* 150
CAP. XXIII. *Mio ricevimento nel Corpo degli Avvocati. ec.* 159
CAP. XXIV. *Felice condizione d' un buon Avvocato. ec.* 166
CAP. XXV. *Mia prima Arringa. ec.* 172
CAP. XXVI. *Continuazione del Capitolo precedente.* 181
CAP. XXVII. *Mio viaggio da Padova a Milano. ec.* 186
CAP. XXVIII. *Mio arrivo a Milano. ec.* 194
CAP. XXIX. *Sacrifizio della mia* Amalassunta. *ec.* 202
CAP. XXX. *Incontro d' una Veneziana. ec.* 211
CAP. XXXI. *Resa del Castello di Milano. ec.* 222
CAP. XXXII. *Mio arrivo a Parma. ec.* 229
CAP. XXXIII. *Ospitalità del Parroco di Casal Pasturlengò. ec.* 237
CAP. XXXIV. *Verona, e suo Anfiteatro, opera de' Romani. ec.* 244
CAP. XXXV. *Riunione degl' Intermezzi nella Commedia. ec.* 249
CAP. XXXVI. *Prima rappresentazione del* Belisario, *e sua riuscita. ec.* 257

CAP. XXXVII. *Miei Comici a Padova. ec.* 265
CAP. XXXVIII. *Mio ritorno a Venezia. ec.* 271
CAP. XXXIX. *Mio Convitato di Pietra sotto il titolo di D. Giovanni Tenorio; o il Dissoluto. ec.* 280
CAP. XL. *Mio ritorno a Venezia con mia moglie. ec.* 291
CAP. XLI. *Gustavo Vasa, Opera. ec.* 298
CAP. XLII. *Cambiamento nel mio stato. ec.* 307
CAP. XLIII. *Disgustosa scoperta nel mio nuovo impiego. ec.* 307
CAP. XLIV. *Preparativi pel mio viaggio. ec.* 318
CAP. XLV. *Mio imbarco per Bologna. ec.* 327
CAP. XLVI. *Cattivo ricovero. ec.* 335
CAP. XLVII. *Mio arrivo a Rimini. ec.* 343
CAP. XLVIII. *Mio arrivo a Firenze. ec.* 349
CAP. XLIX. *Alcune parole sulla città di Pisa. ec.* 354
CAP. L. *Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. ec.* 361
CAP. LI. *Mio ritorno a Pisa. ec.* 369
CAP. LII. *Visita del Sig.* Medebac, *che mi obbliga di andare a pranzo da lui. ec.* 376
CAP. LIII. *Miei congedi a Firenze. ec.* 384

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Memorie del Sig. Goldoni per servire alla Storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro ec. Stampa*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 251. al Num. 2345.

Marcantonio Sanfermo Segr.

ME-

MEMORIE
DEL SIGNOR
GOLDONI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Mia nascita, e miei Genitori.

IO nacqui a Venezia l'anno 1707. in una grande e bella casa situata fra il ponte de' *Nomboli* e quello di *Donna-Onesta*, al canton della strada di *Cà cent' anni*, sotto la Parocchia di S. Tommaso.

Giulio Goldoni mio Padre nacque pure in questa città medesima; ma tutta la sua famiglia era di Modena.

Carlo Goldoni mio Avo fece i suoi studj nel celebre Collegio di Parma. Ivi conobbe due Nobili Veneziani, e strinse un' intima amicizia con essi. Questi lo vincolarono a seguirli a Venezia; ed essendo morto suo Padre, gliene accordò la permissione suo Zio,

ch'era allor Colonello e Governator del Finale. Seguì dunque i suoi compagni ed amici nella lor patria, in cui stabilissi, e vi fu provveduto d' una Commissione onorevolissima e di molto lucro alla Camera dei *Cinque Savj alla Mercanzia*. Sposò in prime nozze Madamigella Barilli nata a Modena, figlia e sorella dei due Consiglieri di Stato del Duca di Parma, e questa fu la mia Nonna paterna.

Venuta essa a morte, mio Avo incontrando la conoscenza d'una vedova rispettabile, che non aveva che due figliuole, sposò egli la Madre, e fece sposare a suo figlio la primogenita. Eran elleno della famiglia Salvioni; e, senza esser ricche, vivevano agiatamente. Mia Madre era una bella bruna; e quantunque zoppicasse un poco, era nondimeno briosa e piacevolissima. Tutti i lor beni passarono in man di mio Avo.

Questi era un uom bravo, ma poco economo. Amava i piaceri, ed accomodavasi molto bene all'allegro umor de' Veneziani. Aveva presa ad affitto una bella casa di campagna appartenente al Duca di *Massa-Carrara* sul Sile nella Marca Trivigiana, distante da Venezia circa 18. miglia, e faceva là grandi spese. I Proprietarj delle terre di quei contorni non potevan soffrire che Goldoni tirasse a se i borghigiani ed i

fo-

forestieri. Un suo vicino fra gli altri tentò varie strade di levargli la casa; il che saputosi da mio Avo, andò egli stesso a Carrara, ed appaltò tutti i beni che il Duca possedeva nello Stato Veneto. Ritornato glorioso della sua vittoria, accrebbe tantopiù le sue spese. Dava Commedia ed Opera in casa sua: tutti i migliori Comici, e tutti i più celebri Musici dipendevano dai suoi comandi: le genti infine concorrevano da tutte le parti. Io son nato in questo fracasso ed in questa abbondanza. Or come poteva io non amar l'allegria, e disprezzar gli spettacoli?

Mia Madre avendomi partorito quasi senza dolori, amavami maggiormente; e non avendo pianto allorchè comparvi alla luce del mondo la prima volta, questa dolcezza parve che fin d'allora manifestasse il mio carattere pacifico, che in appresso non si è mai smentito.

Io era la delizia della famiglia. La mia governatrice raccontando alcune cose che annunziavano in me qualche ingegno, mia Madre adoperò tutte le cure nell'educarmi, e mio Padre nel divertirmi. Fece egli fabbricare un Teatro di burrattini, che faceva esso medesimo muovere in compagnia di tre o quattro amici, ed in tal guisa fin dall'età di quattro anni cominciai a trovar delizioso questo divertimento.

Ne feci la prima confidenza alla mia governatrice che la trovò molto bella; mia zia me ne burlò; mia Madre me ne riprese, e mi abbracciò nello stesso tempo; il mio Precettore sostenne che vi era più spirito, e più senso comune di quel che l'età mia comportava; ma ciocchè vi fu di più singolare, il mio patrino, uomo di toga, ma più ricco d'oro, che di cognizioni, non volle mai credere che quella fosse mia opera. Egli sosteneva che il mio Precettore l'avesse riveduta e corretta: questi all'incontro chiamava ingiusto un tale giudizio: e la questione si sarebbe scaldata un po' troppo, se opportunamente non fosse giunta una terza persona che gli acquietò.

Questi era il Sig. *Valle*, chiamato poscia l'*Abbate Valle*, di Bergamo. Quest'amico di casa mi aveva veduto lavorar in questa Commedia, ed era stato testimonio delle mie fanciullaggini, e dei miei ritrovati. Lo aveva pregato di non parlarne ad alcuno, ed osservommi il segreto. Solamente in questa occasione fece tacer l'incredulo, e rese giustizia alle mie buone disposizioni.

Nel primo Tomo della mia edizione dal Pasquali, aveva citato per prova di questa verità l'Abbate Valle, che viveva ancora nell'anno 1770, dubitando che vi fossero altri patrini che non mi credessero.

Se

Se il Lettore mi domandasse qual era il titolo di questa mia Commedia, non potrei soddisfarlo, essendo stata una bagattella, e non avendo io a ciò pensato facendola. Mi sarebbe facile di dargliene uno presentemente; ma io amo piuttosto di dir le cose come in se sono, che di abbellirle.

Finalmente questa Commedia, o per dir meglio, questa stravaganza puerile, girò in tutte le società di mia Madre. Ne mandarono ancora una copia a mio Padre; ed eccomi al momento di ritornare da lui.

CAPITOLO II.

Mio primo viaggio, e miei studj d' Umanità.

MIo Padre non doveva restar a Roma, che alcuni mesi, e restovvi quattr'anni. Aveva in quella gran Capitale del Mondo Cristiano un intimo amico, il Sig. Alessandro Bonicelli Veneziano, che aveva allora sposata una Romana ricchissima, e che godeva un floridissimo stato.

Il Sig. Bonicelli ricevette con sensibilità l'amico Goldoni, lo alloggiò in casa sua, presentollo a tutte le sue società, a tutte le sue conoscenze, e lo raccomandò vivamente al Sig. Lancisi, primo Medico, e Cameriere segreto di Clemente XI. Questo cele-

bre Dottore, che ha arricchita la Repubblica letteraria e la Facoltà di eccellenti Opere, attaccossi singolarmente a mio Padre, che aveva spirito, e che cercava i modi di potersi occupare.

Lancisi lo consigliò a studiare la Medicina, promettendogli il suo favore, la sua assistenza, e la sua protezione, e mio Padre vi acconsentì. Fece i suoi studj nel Collegio della *Sapienza*, e la sua prova nell' Ospedale di *Santo-Spirito*. Al termine dei quattr' anni fu addottorato, ed il suo Mecenate mandollo a Perugia per farvi le prime sue sperienze.

I principj di mio Padre furon fortunatissimi; poichè avendo egli la destrezza di schivare le malattie che non conosceva, guariva i suoi ammalati, ed il Dottor Veneziano era in quel paese molto alla moda.

Mio Padre essendo per avventura buon Medico, era pur dilettevolissimo nella società. Egli univa all'amenità naturale del suo paese l'uso della buona compagnia in cui era vivuto. Si guadagnò la stima e l'amicizia dei *Baglioni* e degli *Antinori*, due delle più nobili e più ricche famiglie della Città di Perugia.

Fu in tal paese ed in tal felice posizione, che ricevette il primo saggio delle buone disposizioni del suo primogenito. La mia

Com-

Commedia, per quanto informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; perchè calcolando giusta i principj dell'Aritmetica, se nove anni davano quattro carati di spirito, diciotto potevano darne dodici; e progredendo successivamente, potevasi pervenire fin al grado della perfezione.

Mio Padre determinossi di chiamarmi appresso di lui. Questa chiamata fu un colpo di fulmine per mia Madre. Alla prima fu renitente; ma poscia stando dubbiosa per alcun tempo, finì col cedere. Si presentò intanto una delle più favorevoli occasioni del mondo. La nostra casa aveva legami strettissimi con quella del Sig. Conte *Rinalducci di Rimini*, che allora con sua moglie e con sua figlia era a Venezia. Il Padre Abbate Rinalducci Benedettino e fratello del Conte, dovendo andare a Roma, si prese l'impegno di passar per Perugia e di là condurmi.

Le valigie son preparate, l'istante è giunto, convien partire. Non parlerovvi delle lagrime che sparse la mia tenera Madre, sapendo tutti quelli ch'ebber figliuoli quanto siano crudeli questi momenti. Io pure amava tenerissimamente quella che avevami portato nel seno, che mi aveva allevato, e che mi aveva profuse tante carezze; ma l'idea d'un viaggio è per un giovine una distrazione assai lusinghiera.

C'im-

C'imbarcammo a Venezia il Padre Rinalducci ed io in una specie di Feluca colà chiamata *Peota-Zuecchina*, e facemmo vela per Rimini. Il mare non mi fece alcun male; anzi mi aguzzò l' appetito. Noi sbarcammo all'imboccatura della *Marecchia*, dove le cavalcature aspettavanci.

Allorchè mi proposero di montare a cavallo, mi vidi il giovine più imbarazzato del mondo. In Venezia non si vede mai per istrada un cavallo: sonovi è vero due Cavallerizze, ma io era troppo giovine per potermene approfittare. Solamente in campagna aveva veduti da fanciullo i cavalli, e li temeva senza osar loro d'avvicinarmi.

Le strade dell' Umbria che dovevam traversare erano montuose, e non eravi vettura più comoda del cavallo per li viandanti; quindi fù d' uopo di sottoporvisi. Mi prendono a traverso del corpo, e mi accavalciano sulla sella.... Ah misericordia! stivali, staffe, una briglia, una sferza, a che fare di tutto ciò? Era squassato a guisa d' un sacco; i servitori burlavanmi, il Padre Abbate rideva di tutto cuore, ed io stesso risi con loro. A poco a poco però feci conoscenza col mio ronzino; gli dava pane, gli dava frutti; sicchè divenne mio amico, ed in sei giorni arrivammo a Perugia.

Mio Padre fu contento di rivedermi, e mol-

molto più com'io m'era prosperoso e cresciuto. Gli dissi con un'aria d'importanza che aveva fatto il mio viaggio a cavallo. Mi applaudì ridendo, ed abbracciommi teneramente.

Trovai il nostro alloggio molto malinconico in una strada erta e bruttissima, e pregai mio Padre a di là sloggiare; ma egli non potè farlo, perchè spettava alla casa *Antinori*, che glielo dava gratuitamente, e perchè quello era vicinissimo alle Monache di Santa Caterina, delle quali era Medico.

Vidi la città di Perugia, conducendomi dappertutto mio Padre istesso. Egli cominciò dalla superba Chiesa di S. Lorenzo, Cattedrale di quella città, in cui conservasi e vien esposto l'*Anello*, col qual *S. Giuseppe sposò Maria Vergine*. Egli è una pietra d'un color trasparente azzurro, e d'un contorno assai grosso: ecco com'io l'ho veduto; ma dicono che quell'anello cambia miracolosamente colore e forma, a misura degli occhj diversi che se gli avvicinano.

Mio Padre mi fece osservare la cittadella fatta fabbricare da Paolo III. nel tempo che Perugia era libera, e si governava in Repubblica, sotto pretesto di fare un dono ai Perugini d'un Ospedale per gli ammalati, e per li pellegrini. Vi fece introdurre molti cannoni sopra carri coperti di paglia, e posc-

scia

scia gridossi: evviva chi? Convenne allora rispondere: Paolo III.

Vi vidi bei palazzi, belle Chiese, vaghi passeggi; ma domandando se vi eran teatri, mi disser di no: tanto peggio, risposi; io non ci starei per tutto l'oro del mondo.

Dopo alquanti giorni mio Padre determinò di farmi continuare i miei studj: era giusto, ed io pur lo bramava. I Gesuiti erano allora in voga, e proponendomi loro, vi fui ricevuto senza difficoltà.

In Italia le classi d'Umanità non si dividono come in Francia. Ve ne sono tre; *Grammatica inferiore*, *Grammatica superiore*, o *Umanità* propriamente detta, e *Rettorica*. Quelli che profittano, ed impiegano bene il lor tempo, in tre anni possono terminare il lor corso.

Aveva fatto a Venezia il mio prim'anno di Grammatica inferiore, ed avrei potuto entrar nella superiore; ma il tempo che aveva perduto, la distrazion del viaggio, i nuovi maestri che stava per incontrare, tutto impegnò mio Padre a farmi ricominciare i miei studj, e fece benissimo; perchè voi vedrete, caro Lettore, come questo Grammatico Veneziano, che non mancava di vantarsi d'aver composta una Commedia, trovossi ad un istante abbassato.

Essendo l'anno letterario avanzato, mi ricevet-

cevettero nella classe inferiore come scuolaro ben istruito, ed a portata di entrar nella classe superiore. M'interrogarono, e risposi male; mi fecer tradurre, e balbettai; mi fecero compor in latino, e vi si trovarono barbarismi in quantità e solecismi. Principiarono a deridermi: era divenuto il trastullo de' miei compagni: ciascuno sfidavami: ogni mio combattimento era una vergognosa caduta: mio Padre era disperato: io stordito e mortificato: mi tenni infine per ammaliato.

Il tempo delle vacanze si avvicinava, e doveva darsi la composizione di prova, chiamata in Italia *il Latino del passaggio*, perchè questo picciol lavoro dee decidere del merito degli scuolari per fargli ascendere ad un'altra classe, o per farli rimanere nella medesima; e questa era la sorte che al più al più poteva aspettarmi.

Vien questo giorno, che il Reggente detta, e gli scuolari scrivono, e ciascun fa quanto meglio può fare. Io richiamo tutte le mie forze, e mi rappresento alla mente il mio onore, la mia ambizione, mio Padre, mia Madre. Vedo i miei vicini che mi guardano colla coda dell'occhio, e che ridono; *facit indignatio versum*. La rabbia e la vergogna m'infiammano; leggo il mio tema, e sento la mente fresca, la man leggie-

giera, la memoria feconda. Finisco prima degli altri, sigillo il mio foglio, lo porto al Reggente, e me ne vo contento di me medesimo.

Dopo otto giorni chiamano e riuniscono gli scuolari, e si pubblica la decision del Collegio. La prima nomina fu: *Goldoni in superiore*. Ecco un bisbiglio general nella classe, e si fan discorsi indecenti. Leggesi ad alta voce la mia traduzione, e non v' è un errore d'Ortografia. Il Reggente mi chiama alla Cattedra: io mi alzo per andarvi, ma vedendo mio Padre alla porta, corro ad abbracciarlo.

CAPITOLO III.

Seguito del Capitolo precedente. Nuovo divertimento comico. Arrivo di mia Madre a Perugia.

IL Padre Reggente volle parlarmi in particolare. Mi complimentò, e mi disse, che malgrado i grossi falli che faceva di tempo in tempo nelle ordinarie mie lezioni, egli aveva conosciuto talento in me per alcuni tratti di giustezza, che sparsi qua e là incontrava ne' miei temi, e nelle mie versioni. Aggiunse che quest'ultimo saggio avealo convinto ch' io mi fossi per astuzia

na-

nascosto, e principiò a scherzare sulla furberia de' Veneziani.

Voi mi fate troppo onore, Reverendo Padre, io gli risposi: lo spazio di tre mesi, ne' quali ho troppo sofferto non permettevami di divertirmi così a mie spese. Io non faceva l'ignorante, ma lo era effettivamente: questo è un fenomeno ch'io non saprei spiegarvi.

Il Reggente esortommi a continuar nelle mie applicazioni: e siccome egli stesso doveva passar alla classe superiore ch'erami destinata, così mi assicurò della sua benevolenza.

Mio Padre di me contento, procurò di ricompensarmi e di divertirmi durante il tempo delle vacanze. Sapeva il mio trasporto per gli spettacoli, e gli amava egli ancora. Radunò una società di giovani, e prestò loro una sala nel palazzo degli Antinori, ove fece fabbricare un teatro. Addestrò egli stesso gli Attori, e vi si rappresentò una Commedia.

Negli Stati del Papa (eccettuate le tre Legazioni) le donne non si tollerano sulla scena. Io era giovine, e non tanto brutto; e quindi mi diedero la parte di prima donna, e il Prologo insieme.

Questo Prologo era un pezzo così singolare, che sempre l'ho tenuto a memoria,

e con-

e convien ch'io ne faccia al mio Lettore un regalo. Nell'ultimo secolo la letteratura Italiana era così corrotta, che tanto la prosa, che la poesia, era tutto ampolloso. Le metafore, le iperboli, le antitesi tenevano il luogo del senso comune. Un sì depravato gusto non era ancor totalmente estinto nel 1720, e mio Padre vi era avvezzato. Ecco il principio del bel pezzo che mi fecero recitare.

Benignissimo Cielo! (parlava io ai miei Uditori), *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle, che spiegando le deboli ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo ec.* Questo vorrebbe dire bestialmente in francese: *Ciel tres-benin, aux rayons de votre soleil tres-eclatant, nous voila comme des papillons, qui sur les foibles ailes de nos expressions, prenons notre vol vers votre lumiere* ec.

Questo bel prologo valse uno stajo di confetti, dai quali fu il teatro inondato, ed io quasi acciecato. Tal è l'ordinario applauso che si fa negli Stati del Papa.

La Commedia, in cui rappresentai la mia parte, era *la sorellina di don Pilone*. Fui molto applaudito; poichè in un paese, dove gli spettacoli sono rari, gli spettatori sono indulgenti.

Mio Padre trovò in me intendimento,

ma

ma disse ch'io non sarei stato mai buon Attore; ed infatti non s'ingannò.

Le nostre rappresentazioni durarono fin al fine delle vacanze. All'apertura delle classi presi il mio posto, ed alla fine dell'anno passai in Rettorica, così terminando i miei studj d'Umanità, ed avendomi guadagnata l'amicizia e la stima dei Gesuiti, che mi fecer l'onore d'offrirmi un luogo nella lor società, che non accettai.

In questo frattempo nacquero molti cambiamenti nella nostra famiglia: mia Madre non poteva soffrir più la lontananza del suo primo figlio; e perciò pregò il suo sposo di ritornare a Venezia, o di permetterle di andarlo a raggiungere dov'egli era.

Dopo molte lettere e molti contrasti, fu finalmente deciso, che la Signora Goldoni venisse con sua sorella, e col suo picciol figlio a riunirsi al resto di sua famiglia, il che fu eseguito.

Mia Madre in Perugia non potè godere un sol giorno di buona salute: l'aria del paese l'era fatale. Nata ed allevata nel clima temperato di Venezia, non poteva sostenere le fredde brine d'un paese montuoso.

Vi patì molto, e fu quasi ridotta a morte; ma seppe superar le pene e i pericoli fintantochè credette necessaria la mia dimo-

ra in quella città, per non espormi ad interrompere la carriera de' miei ſtudj così ben avanzata.

Finita la mia Umanità e la mia Rettorica, pregò mio Padre a soddisfarla, e vi acconsentì volentieri. La morte del suo protettore *Antinori* avevagli cagionati più dispiaceri. I Medici di Perugia non lo guardavano di buon occhio; e però prese il partito di abbandonar il Perugino, e di avvicinarſi alle paludi del mare Adriatico.

CAPITOLO IV.

Mio viaggio a Rimini, mia Filoſofia, e mia prima conoſcenza coi Comici.

IL progetto fu in pochi giorni eseguito. Si noleggiò una Carrozza da quattro persone, e mio fratello eravi di soprappiù. Prendemmo la ſtrada di Spoleti, la qual era più comoda, e giugnemmo a Rimini, laddove la famiglia del Co. Rinalducci trovavaſi tutta unita, e dove fummo ricevuti con trasporti di gioja.

Era neceſſario per me di non interrompere una seconda volta le applicazioni mie letterarie. Mio Padre deſtinavami alla Medicina, e quindi dovea ſtudiar la Filosofia.

I Domenicani di Rimini erano in grande ri-

riputazione per lo ſtudio di *Logica*, che apre la ſtrada a tutte le ſcienze fiſiche e specolative. Il Co. Rinalducci ci fece conoscere il Profeſſore *Candini*, ed io fui alle sue cure affidato.

Non potendo il Sig. Co. tenermi appreſſo di se, mi miſe a spese dal Sig. *Battaglini*, mercatante e banchiere, amico e compatriota del mio Genitore. Malgrado il dispiacere ed il dolor di mia Madre, che non avrebbe mai voluto da me ſtaccarſi, tutta la mia famiglia partì per Venezia, laddove non doveva io raggiungerla, fuorchè nel tempo che aveſſero giudicato a propoſito di colà chiamarmi.

S' imbarcaron per *Chiozza* in una barca di quel paese. Il vento era favorevole, e vi arrivarono in pochiſſimo tempo; ma mia Madre avendo molto patito, vi ſi fermarono per riposarſi.

Chiozza è una città lontana 25. miglia da Venezia, fabbricata su i pali come la Capitale. Vi ſi contano quaranta mila anime quaſi tutte popolari, cioè pescatori e marinaj, donne che lavorano di groſſi merli, e de' quali fanno un commercio conſiderabile, e non havvi che un picciol numero di persone che s' innalzino sopra il volgo. Tutto il popolo di quel paese è diviso in due claſſi, cioè *ricchi* e *poveri*. Quei che portano

una *perrucca*, ed un *tabarro*, sono i *ricchi*; e quei che non hanno se non se la *berretta* e il *cappotto*, sono i *poveri*. Sovente però questi ultimi han più danaro degli altri.

Mia Madre stava benissimo in quel paese. L'aria di Chiozza era analoga all'aria natia; il suo alloggio era bello; vi godeva una dilettevol veduta, ed una piacevole libertà; sua sorella era compiacente, e mio fratello non era in istato di dir cosa alcuna; mio Padre infine che aveva fatto il progetto, fece parte a sua moglie delle sue riflessioni, ed ella approvolle.

Fa d'uopo, diceva egli, di non ritornar a Venezia, se non quando saremo in istato di non dar incomodo a chicchessia. Per tal effetto conveniva che andasse prima egli stesso a Modena, per mettervi in assetto gli affari della famiglia, e ciò fu eseguito. Ecco dunque mio Padre a Modena, mia Madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Fui sorpreso dal vajuolo in questo frattempo, il qual fu benigno. Il Sig. *Battaglini* non ne avvisò i miei Genitori, fuorchè quando mi vide fuor di pericolo. Non era possibile ch'io potessi avere migliori cure, e miglior servitù, di quelle che io ebbi in tal congiuntura.

Tostochè mi trovai in istato di sortire di casa, il mio ospite attentissimo, e zelante

al maggior segno d'ogni mio bene; mi sollecitò di portarmi a rivedere il Padre *Candini*.

Vi andai, mio malgrado. Questo Professore, quest'uomo celebre annojavami a morte. Era dolce, serio, dotto, pieno di merito, ma Tomista nell'anima. Non poteva staccarsi dall'ordinario suo metodo. I suoi raggiri scolastici mi sembravano inutili, ed i suoi *barbara*, e *baralipton* ridicoli. Io scriveva tutto quello che mi dettava; ma invece di ripassare i miei quaterni mentr'era a casa, nutriva il mio spirito d'una Filosofia molto più utile, e molto più dilettevole. Leggeva Plauto, Terenzio, Aristofane, e i frammenti di Menandro.

Non brillava, è vero, nei circoli che si tenevano giornalmente: aveva però l'accortezza di far comprendere ai miei compagni, che non era nè la brutta infingardaggine, nè la crassa ignoranza che rendevami indifferente alle lezioni del maestro; ma la lor lunghezza che stancavami e mi ributtava; e molti di loro pensavano come me.

La Filosofia moderna non aveva ancor fatti i progressi considerabili che fece dipoi, e conveniva stare (principalmente gli Ecclesiastici) a quella di S. Tommaso o di Scoto, alla peripatetica o alla mista, che tutte insieme non fanno che allontanarsi dalla Filosofia del buon senso.

Aveva molto bisogno, per sollevarmi dalla noja che mi opprimeva, di procurarmi qualche gustosa distrazione. Ne trovai l' occasione, e ne profittai; e non sarà forse discaro di passar meco dai circoli della Filosofia, a quelli d' una comica Compagnia.

Ve n' era una a Rimini, che parvemi deliziosa. Là vidi per la prima volta le donne sul Teatro, e parvemi che questa cosa decorasse la scena in una maniera più graziosa. Rimini è nella Legazion di Ravenna; ed in questa sono ammesse sul Teatro le donne, senza vedervisi, come a Roma si vede, uomini senza barba, o barbe nascenti.

Andando i primi giorni alla Commedia in parterre molto modestamente, vedeva da colà giovani della mia età fra gli scenarj. Tentai d' andarvi pur io, e non mi fu fatta difficoltà. Guardava alla sfuggita quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai. Da discorso in discorso, e da domanda in domanda seppero ch' io era Veneziano. Erano tutte mie compatriotte, e mi fecero carezze e cortesie senza fine. Il Direttore stesso colmommi di gentilezze, e m' invitò seco a pranzo, dove intervenni. D' allora in poi non vidi più il reverendo Padre Candini.

I Comici eran vicini a terminare il loro im-

impegno, e dovevan partire; e questa loro partenza davami veramente dolore. Un venerdì, giorno di riposo in tutta l'Italia, eccettuato lo Stato Veneto, andammo a divertirci un poco in campagna. Vi era tutta la Compagnia. Il Direttore avvertì tutti, che fra otto giorni sarebber partiti. Aveva egli digià fermata la barca che doveva condurli a Chiozza.... A Chiozza! diss'io con sorpresa. = Sì, Signore: dobbiamo andare a Venezia; ma ci tratterremo quindici o venti dì a Chiozza per darvi alcune rappresentazioni nel nostro passaggio. = Oh Dio! mia Madre è a Chiozza, ed io la vedrei con mio gran piacere. = Venite dunque con noi. = Sì, sì, (tutti allora gridarono l'un dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca: voi ci starete bene, e niente vi costerà: si gioca, si ride, si canta, si sta allegramente, ec. Come resistere a tanti allettamenti? e perchè perdere un'occasione sì bella? Accetto l'invito, do lor parola, e fo i miei preparativi.

Principiai dal far consapevole il mio ospite di questa mia risoluzione, ed egli vi si oppose vivissimamente. Insisto, ed il Sig. Co. Rinalducci n'è da lui stesso avvertito: tutti mi son contrarj. Fingo allora di cedere, e me ne sto cheto; ma nel giorno alla partenza fissato, mettendomi due camicie, ed

 una

una berretta da notte in saccoccia; m'incammino verso il porto, entro in barca il primo di tutti, e mi nascondo sotto la prora. Aveva meco il mio calamajo, e scrissi intanto al Sig. Battaglini, scusandomi, e dicendogli che il desiderio di rivedere mia Madre era quello che mi trascinava. Lo pregai pure di fare un dono del mio equipaggio alla donna che mi governò con tanta cura nella mia malattia, e gli dichiarai che partiva. Questo è un fallo che feci, lo confesso; ma non è solo, e confesserò gli altri ancora colla medesima sincerità.

I Comici arrivano. = Dov'è, dicono, il Sig. Goldoni? = Ecco allora il Goldoni che sorte dalla sua grotta, e tutti si mettono a ridere, mi accarezzano, mi fanno festa. Si fa intanto vela, e addio Rimini.

CAPITOLO V.

La barca dei Comici. Sorpresa di mia Madre. Lettera interessante di mio Padre.

I Miei Comici non erano quelli di Scaron; ma l'unione però di questa truppa imbarcata presentava un colpo d'occhio piacevole.

Dodici persone fra Attrici ed Attori, un suggeritore, un macchinista, un guardacasso-

soni, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, figliuoli d' ogni età, cani, gatti, scimie, pappagalli, uccelli, piccioni, un agnello; quest' era l' immagine dell' arca di Noè.

La barca essendo molto vasta, era divisa in più compartimenti. Ciascuna donna aveva il suo nicchio separato da coltrine. Avevano fatto un buon letto per me a fianco del Direttore, e tutti stavamo bene.

L' Intendente general del viaggio, ch' era Cuoco e Cantiniere nel tempo stesso, suonò una piccola campanella, ch' era il segnale della merenda. Tutti si unirono in una specie di sala in mezzo alla barca, fatta e disposta sopra casse, baulli, e balle. Colà eravi sopra una tavola ovale caffè, thè, latte, fette abbrustolate di pane, acqua e vino.

La prima donna domandò un poco di brodo, e non essendovene, andò in furore. Si fecero le più grandi fatiche a quietarla con una buona chicchera di cioccolata. Essa era la più brutta e la più schizzinosa.

Dopo la merenda, si propose la partita fino all' ora del pranzo. Io giocava passabilmente bene al *tressette*, giuoco favorito di mia Madre, che me lo insegnò.

Stavasi per cominciare un *tressette*, ed un *picchetto*; ma una tavola di *faraone* che avevano piantata sul cassero, tirò tutti a se. Il ban-

banco indicava piuttosto il divertimento, che l' interesse, poichè il Direttore non l'avrebbe sofferto altrimenti. Si giuocava, si rideva, si scherzava, si facevano burle: quando la campanella ne chiama a pranzo, e tutti vi corrono.

Ci portano un'abbondante minestra di maccheroni, sopra i quali ci gettammo tutti d' accordo, e ne divorammo tre grandi piatti; carne di manzo alla moda, pollame freddo, una lombata di vitello, frutti, e vino eccellente: oh, che buon pranzo! non vi è vivanda che non sia saporita.

Noi stettimo a tavola quattr'ore buone; intanto si suonano diversi istrumenti, e si canta molto. La cameriera confidente rapivami col suo canto, e guardandola attentamente, facevami una sensazion singolare: ma, oimè! accadde un'avventura che interruppe tutto il diletto della società. Un gatto sprigionossi dalla sua gabbia, ed era appunto il gattino della prima Amorosa. Chiama ella in ajuto tutta la gente, e tutti gli corron dietro. Il gatto ch'era feroce come la sua padrona, correva, saltava, si nascondeva per tutto; ma vedendosi perseguitato per ogni parte, arrampicossi sull' albero. Madama Clarice ne stette male: un marinajo montandovi per ghermirlo, il gatto si slancia in mare, e vi rimane annegato. Ecco disperata la

sua

sua padrona: ella vuol uccidere tutti gli animali che se le presentano, e vuol gettare la cameriera nella tomba del suo caro gattino. Tutti prendono la parte della cameriera, e la querela divien generale. Arriva intanto il Direttore, ne ride, scherza, fa carezze all'afflitta Signora. Si mette a ridere ella medesima, ed ecco il gatto dimenticato.

Ma credo che basti, e forse mi son troppo abusato della sofferenza del mio Lettore, trattenendolo di queste miserie, che non meritano la pena d'esser udite.

Il vento non era favorevole, e noi stettimo tre giorni in mare, sempre coi medesimi divertimenti, cogl'istessi piaceri, collo stesso appetito, arrivando il quarto dì in Chiozza.

Non sapeva dove alloggiasse mia Madre; ma non la cercai lungamente. La signora Goldoni e sua sorella portavan la cuffia; esse erano dunque nella classe delle ricche, e tutti le conoscevano.

Pregai il Direttore di accompagnarmi, ed egli vi acconsentì con tutta la buona grazia. Venne meco, e fatta passar parola, entrò, lasciandomi nell'anticamera. Signora, diss' egli a mia Madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del Signor vostro figlio. = Come sta egli? = Benissimo, Signora. = E' egli contento di star colà? =

Non

Non troppo, Signora: patisce molto. = Di cosa? = D' esser lontano dalla sua tenera Madre. = Povero ragazzo! io vorrei ben averlo presso di me. (Io ascoltava il tutto, ed il cuor mi batteva) = Signora, continuò il Comico, io gli aveva offerto di condurlo meco. = E perchè, Signore, non l'avete voi fatto? = Ne sareste voi rimasta contenta? = Senza dubbio. = Ma i suoi studj? = I suoi studj! e non poteva egli tornarvi? Eppoi, non vi son forse maestri altrove? = Dunque lo vedreste voi con piacere? = Con mio piacer sommo. = Signora, eccolo. Egli apre la porta, io entro, e m' inginocchio innanzi a mia Madre, ella mi abbraccia, e le lagrime c' impediscono di parlare. Il Comico accostumato a simili scene ci disse molte cose aggradevoli, prese congedo da mia Madre, ed andossene. Rimango con essa, e le confesso con sincerità la pazzia da me fatta. Essa me ne rimprovera, ma mi abbraccia, ed eccoci l' uno e l' altra contenti. Mia zia era sortita di casa; quando vi ritornò, rimase sorpresa ella pure, e si raddoppiarono gli abbraciamenti. Mio fratello era in pensione.

Nel giorno posteriore al mio arrivo, mia Madre ricevè lettera dal Sig. Battaglini da Rimini. Egli l' avvisava della mia stolidezza, e lagnavasene amaramente, dicendole

che presto riceverebbe un portamantello pieno di libri, di biancheria, e d' altre robe, delle quali la sua donna di governo non sapeva che fare.

Mia Madre ne fu afflittissima, e mi sgridò; ma a proposito di lettera, si sovvenne d'averne ricevuta una interessantissima di mio Padre. Andò essa a cercarla, e me la diede da leggere. Eccone il contenuto.

Mia cara moglie,

Pavia, 17. Marzo 1721.

» Ho da darti una buona nuova, che ri-
» guarda il nostro diletto figlio, e che ti
» recherà molto piacere. Mi partii da Mo-
» dena, come tu sai, per andar a Piacen-
» za, e per aggiustar l'affare del Sig. Baril-
» li mio cugino, che devemi ancor un re-
» sto della dote materna. Se io posso unir
» questa summa ai frutti decorsi e non pa-
» gati, che deggio riscuotere a Modena,
» noi potremo stabilirci con qualche co-
» modo.

» Trovai mio cugino partito per Pavia,
» per assistere al matrimonio d' un nipote di
» sua consorte. Essendo in istrada, ed il
» viaggio non troppo lungo, mi risolvetti
» di venir a raggiungerlo qui in Pavia. Lo

» tro-

» trovo, e gli parlo: confessò il debito, ed
» obbligossi di pagarmi in sei anni; ma ec-
» co quel che mi accade in questa città.

» Andai a smontare, arrivando qui, alla
» Locanda della Croce-rossa, dove dimanda-
» rono il mio nome per parteciparlo al Go-
» verno. Nel giorno appresso il Locandiere
» mi presenta uno staffier del Governatore,
» che mi prega con tutto rispetto e genti-
» lezza di portarmi a mio comodo in Pa-
» lazzo. Malgrado la parola *a mio comodo*,
» in quel momento rimasi alquanto penso-
» so, e non poteva indovinare ciocch' egli
» da me volesse.

» Sortendo dalla Locanda, andai prima
» da mio cugino per dar l' ultima mano al
» nostro interesse, e poscia confidandogli
» questa specie d' invito che mettevami in
» qualche inquietudine, gli domandai se co-
» nosceva personalmente il Governator di
» Pavia. Mi disse che conoscevalo da lungo
» tempo, e ch' egli era il *Marchese di Gol-
» doni-Vidoni*, una delle buone famiglie di
» Cremona, e Senator di Milano.

» A questo nome di Goldoni, abbando-
» nai ogni timore, e concepii lusinghiere
» idee senza ingannarmi.

» Dopo pranzo andai a trovar questo Go-
» vernatore, che mi accolse colla maggior
» bontà e cortesia. Era stato il mio nome,

» che

» che gli avea fatto venire il desiderio di
» conoscermi. Discorremmo insieme un bel
» pezzo, e gli dissi ch' io era originario di
» Modena. Mi fece allor l'onore di farmi
» osservare, che la città di Cremona non era
» molto lontana da Modena. Arrivò intan-
» to gente, ed invitommi a pranzo pel gior-
» no seguente.

» Non mancai d'andarvi, come puoi cre-
» dere. Eravamo a tavola in quattro perso-
» ne, e si pransò molto bene. Gli altri
» due convitati partirono dopo il caffè, ed
» il Senatore ed io rimanemmo soli.

„ Parlammo di molte cose, e principal-
» mente della mia famiglia, e dell'attuale
» mio stato. Finalmente, per abbreviar la
» mia lettera, mi promise di procurar qual-
» che cosa a vantaggio del mio primo
» figlio.

„ Vi è a Pavia un' Università celebre al
» par di quella di Padova, e vi sono mol-
» ti Collegj, dove vengono ricevuti i gio-
» vani gratuitamente. Il Sig. Marchese im-
» pegnossi d'ottenermi uno di questi posti
» nel Collegio del Papa; e se Carlo si por-
» ta bene, avrà cura di lui.

» Non iscriver niente a tuo figlio di tut-
» to ciò, che al mio ritorno richiamerollo,
» e voglio io riserbarmi questo piacere di far-
» nelo inteso.

» Non

» Non tarderò, e spero, ec. «.

Tutto il contenuto di questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepire le più grandi speranze. Sentii allora l'imprudenza dell'azione mia biasimevole. Temeva che si sdegnasse mio Padre, e che diffidasse della mia condotta in una città ancor più lontana, e dove avrei avuta maggior libertà.

Mia Madre mi assicurò che avrebbe cercato di garantirmi dai rimproveri di mio Padre, e che ne avrebbe a se stessa attribuita la colpa, tanto più che il mio pentimento le pareva sincero.

Io aveva un bastante giudizio per la mia età; ma era soggetto a scappate fatte senza riflesso, le quali mi pregiudicarono molto, come voi vedrete, e mi compiagnerete ancor qualche volta.

CAPITOLO VI.

Ritorno di mio Padre, e Dialogo fra lui e me. Mie nuove occupazioni, e mio trascorso giovanile.

Mia Madre voleva mettermi in vista, e presentarmi alle persone, che conosceva; ma io non aveva altr'abito, che un vecchio sopratodos, che in mare mi aveva ser-

servito d'abito, di veste da camera, e di copertina: fece perciò venir un Sarto, e fui bentosto in istato di comparire.

I primi miei passi furon diretti a trovar la mia compagnia di viaggio, che videmi con piacere. Ella era accordata per venti recite alle quali aveva l'ingresso, e mi era determinato di profittarne, quando fosse stata contenta la mia tenera Madre.

Questa aveva una stretta conoscenza coll' Abate *Gennari*, canonico della Cattedrale. Quel buon ecclesiastico era alquanto rigorista. Gli spettacoli in Italia non son proscritti dalla Chiesa Romana, nè i Comici scomunicati; ma l'abate Gennari sosteneva che le commedie d'allora erano pericolose per la gioventù. Forse non aveva torto, e mia Madre proibimmi d'andarvi.

Convenne ubbidire. Non andava alla Commedia, ma andava a veder i Comici, e la Cameriera confidente con più frequenza di tutti gli altri. In seguito ho sempre avuta per queste Cameriere una specie di preferenza..

Dopo sei giorni mio Padre arriva. Principio a tremare, e mia Madre mi nasconde nel camerino della sua toeletta, e si prende cura del resto. Montando per le scale, mia Madre e mia zia gli vanno incontro, e sieguono i soliti abbracciamenti. Mio Padre

pareva turbato e accigliato, nè aveva l'allegria sua naturale: lo credono ſtanco, ed entrano in camera. Mio Padre domanda toſto: dov'è mio figlio? e mia Madre risponde di buona fede: il noſtro piccolo è a spese. No, no, replicò egli adirato, io domando il maggiore, che deve eſſer qui: voi mel nascondete a torto: è un impertinente, e convien correggerlo. Mia Madre confusa non sapeva che dire, e pronunziava parole tronche ed ambigue: ma mio Padre peſtando i piè in terra; come? diss'egli: sì, il Sig. Battaglini mi ha di tutto informato. Mi ha scritto a Modena, e ripaſſandovi trovai là la sua lettera. Mia Madre lo prega con un'aria afflitta ad ascoltarmi prima che condannassemi; ma egli sempre in collera torna a domandare dov'era. Non potendo io più reſiſtere, apro l'antiporta di vetro, senza osar d'avanzarmi. Sortite, diſſe allora mio Padre a sua moglie ed alla di lei sorella, e lasciatemi solo con queſto bel soggetto. Queſte dan luogo, ed io mi avvicino dicendo con voce tremante: ah, Padre! = Cos'è, signorino! come ſiete voi qui? = Caro Padre... vi avranno detto. = Sì, m'han detto, che malgrado le ammonizioni e buoni conſigli dativi, a dispetto di tutto il mondo avete avuta l'insolenza d'abbandonar Rimini con un modo incivile. = Che poteva io far a Ri-

Rimini? era un tempo perduto per me. = Come, tempo perduto! Si perde il tempo a studiar la Filosofia? Ah, caro Padre! la *Filosofia scolastica*; *i sillogismi*, *gli entimemmi*, *i sofismi*; *i nego*; *probo*, *concedo*; non ve ne ricordate? (non potè allor trattenersi di fare un picciolo movimento di labbra, che annunziava il sorriso; ed io ch' era bastevolmente accorto per saperlo conoscere, presi coraggio.) = Mio buon Padre, soggiunsi, fatemi imparare la Filosofia dell' uomo, la buona morale, la Fisica sperimentale. = Basta così. Come sei qui venuto? = Per mare. = Con chi? = Con una compagnia di Comici. = Di Comici! = Son genti oneste, Padre. = Come si chiama il Direttore? = Sulla scena lo dicon Florindo, e lo chiamano Florindo dei Maccaroni. = Ah, ah! lo conosco; è un brav' uomo: faceva la parte di *Don Giovanni* nel *Convitato di Pietra*; si pensò di mangiarsi i maccheroni d'Arlecchino, e da ciò gli diedero questo soprannome. = Vi assicuro, che questa compagnia... = Dov' è andata? = E' qua. = Qua! = Sì, signore. = Rappresenta forse qui la Commedia? = Appunto. = Andrò a vederla. = Ed io? = Tu, briccone! Come si chiama la prima Amorosa? = Clarice. = Ah, ah, Clarice!... eccellente: brutta, ma di molto spirito. = Padre,... Converrà ch' io vada a

ringraziarli. = Verrò io pure con voi. = Sciagurato! = Vi domando perdono. = Orsù, per questa volta....

Mia Madre, che avea tutto inteso, rientra, ed è contentissima di vedermi restituito nella grazia paterna. Essa gli parla, non per dissuadere mio Padre a lasciarmi andare alla Commedia, perchè sapeva ch'egli stesso l'amava al pari di me, ma per dirgli che l'abate Gennari assalito da diverse infermità lo aspettava con impazienza, e che questo Canonico aveva per tutta la città divulgata la fama del famoso Medico Veneziano, allievo del celebre *Lancisi*, che incessantemente attendevano, e che bastava solo che si mostrasse, per aver più ammalati di quello sapesse desiderare.

Così succedette in effetto. Tutti volevano il dottor Goldoni. Egli era il Medico dei ricchi e dei poveri, e talvolta questi secondi pagavano meglio dei primi.

Prese dunque ad affitto un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza per dimorarvi finattantochè se gli mostrasse favorevole la fortuna, e che qualche altro Medico alla moda venisse a sorpassarlo in credito, e gli levasse le sue condotte.

Vedendomi in ozio, e mancando in città buoni maestri per insegnarmi, mio Padre istesso volle far di me qualche cosa. Mi desti-

ſtinava alla Medicina; e mentre aſpettavanſi le lettere d'invito pel Collegio di Pavia, m' ordinò di seguirlo nelle viſite che giornalmente faceva. Pensava egli che un poco di pratica avanti lo ſtudio della teoria, mi darebbe una nozion superficiale della Medicina, che mi riuscirebbe utiliſſima per l'intelligenza delle parole tecniche, e dei primi principj dell' arte.

Io non era troppo amante della Medicina; ma non conveniva ricalcitrare, perchè avrebbe detto ch'io non voleva attendere a cosa alcuna.

Seguii dunque mio Padre, andando a vedere la maggior parte de' suoi ammalati con lui, taſtando loro il polso, riguardando le urine, esaminando gli sputi, e molte altre cose che mi ributtavano. Pazienza. Finchè la Compagnia continuaſſe le sue rappresentazioni, che accrebbero ſino alle 36, mi credeva d'averne un compenso.

Mio Padre era contento di me, e mia Madre più ancora; ma *uno dei tre nemici dell' uomo*, e forse due, o tutti e tre vennero ad aſſalirmi ed a turbare la mia tranquillità.

Mio Padre fu chiamato da un' ammalata molto giovine, e molto bella. Mi conduſſe seco, non sapendo di qual malattia ſi trattaſſe. Quando vide che conveniva far varie

ricerche ed osservazioni locali, mi fece sortire; e da quel giorno in poi, tutte le volte ch'egli entrava in camera della Signorina, io era condannato ad aspettarlo in una saletta molto piccola, e molto oscura.

La Madre della giovine ammalata, pulitissima ed umanissima donna, non poteva soffrire di lasciarmi là solo. Essa veniva a tenermi compagnia, e continuamente parlavami di sua figlia.

In grazia del talento e della cura di mio Padre, sua figlia era fuor di pericolo. Stava bene, e quel giorno appunto correva la visita di congedo.

Feci con essa i miei complimenti ringraziandola della sua compiacenza per me, e finii col dire: se non ho più l'onore di rivedervi... = Come? diss' ella, non ci vedrem dunque più? = Se mio Padre non ci viene. = Ebbene, potrete venirci voi. = E a che fare? = A che fare! Ascoltate; mia figlia sta bene, e non ha più bisogno del Sig. Dottore; ma avrei piacere che le fosse fatta una visita d'amicizia di tempo in tempo, per vedere.. se le cose van bene.. se avesse bisogno... di purgarsi... infine, se non avete qualche altro miglior affare, veniteci, ve ne priego, di quando in quando. = Ma la signorina si contenterà essa delle mie visite? = Ah! caro amico, non parliamo di

ciò;

ciò; mia figlia vi ha veduto, e non brama altro, che di far conoscenza con voi. = Signora, questo è un onor grande ch'ella mi fa; ma se mio Padre viene a saperlo? = Non lo saprà; ma quando anche il sapesse, mia figlia è sua ammalata, e non può aver dispiacere che suo figlio venga a vederla. = Ma perchè non mi ha egli lasciato entrar nella camera? = Questo è stato... perchè la camera è piccola, e vi fa caldo. = Oh! io sento a muovere, e credo che sia mio Padre che sorte = Andiamo, sì: venite a vederci. = Quando? = Questa sera, se volete. = Se posso. = Mia figlia ne sarà ammirata. = Ed io pure.

Intanto mio Padre vien fuori, e ce ne andiamo insieme. Io vo tutto quel giorno pensando e facendo riflessi, e cambio parere a ciascun istante. Arriva la sera, e va mio Padre a consulto: io sull'imbrunir della notte vado a casa dell'ammalata rimessa.

Entro, e mi son fatte mille gentilezze, e mille accoglienze. Mi offrono un qualche rinfresco, e l'accetto: guardano nella credenza, e non v'è più vino: converrebbe andar a trovarne. Mi metto la mano in saccoccia, e sentendo a battere in quel momento, si apre, ed è il servitor di mia Madre. Egli mi aveva veduto entrare in casa di queste canaglie, ed un Angelo ve l'aveva

va mandato. Mi dice una parola all'orecchia, ritorno in me ſteſſo, e toſto me ne vo via.

CAPITOLO VII.

Mia partenza per Venezia. Veduta di queſta città. Mio collocamento appreſſo un Procuratore civile.

RIvenuto da quell' accecamento, in cui la fervidezza della gioventù avevami immerso, riguardava con orrore il riſchio paſſato.

Io era di natura allegro, ma soggetto dalla mia infanzia a vapori ipocondriaci e melanconici, che m' ingombravan lo spirito. Mentr' era aſſalito da qualche violento acceſso di queſta letargica malattia, cercava di diſtrarmi, e non ne trovava più il modo. I miei Comici eran partiti; Chiozza non mi offriva più trattenimento di mio piacere; la Medicina mi diſpiaceva. Era divenuto triſto e penſieroso, e mi dimagrava di giorno in giorno.

I miei Genitori non tardarono ad avvederſene, e mia Madre fu la prima a domandarmi quel che mi sentiva, a cui non mancai di confidare i motivi della mia triſtezza.

Un

Un giorno ch' eravamo in famiglia a tavola senza convitati, e senza servitori, fece cadere il discorso sopra di me, e vi fu un dibattimento di due ore. Mio Padre voleva assolutamente ch' io mi applicassi alla Medicina. Io poteva ben dimenarmi, brontolare, far brutta cera; egli non piegava d'un punto. Mia Madre finalmente gli fece vedere il torto che aveva, ed ecco in qual modo.

Il Marchese Goldoni, diss' ella, vuol prender cura di nostro figlio. Se Carlo è un buon Medico, il suo Protettore potrà favorirlo, è vero; ma potrà egli dargli ammalati? Potrà egli obbligar la gente a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di Professore nell' Università di Pavia; ma quanto tempo, e quanta fatica per arrivarvi! Al contrario, se mio figlio studiasse la Legge, se fosse Avvocato, un Senator di Milano potrebbe fare la sua fortuna senza il minimo incomodo, e senza la minima difficoltà.

Mio Padre niente rispose: tacque per alquanti minuti, e poscia voltandosi verso di me, disse scherzando: ameresti tu forse il *Codice*, ed il *Digesto* di Giustiniano? Sì signore, risposi io, molto più degli *Aforismi d'* Ippocrate. Tua Madre è donna; non ostante mi ha addotte buone ragioni, e potrei condiscendervi; ma intanto non hai da stare inoperoso, e convien sempre seguirmi.

Ec-

Eccomi addolorato di nuovo. Mia Madre allora prende vivamente le mie difese, e consiglia mio Padre a mandarmi a Venezia, ed a mettermi appresso mio zio *Indric*, un de' migliori Procuratori del Foro Veneto, e si offre ella stessa di accompagnarmivi, e di restarvi con me fino alla mia chiamata in Pavia. Mia zia appoggia il progetto di sua sorella; io alzo le mani al Cielo, e piango di gioja; mio Padre vi acconsente, e dicemi che andrò senza dilazione a Venezia.

Eccomi contento, e i miei vapori tosto son dissipati. Dopo quattro giorni partimmo mia Madre ed io, e non essendovi che 25. miglia incirca da fare, giugnemmo all'ora di pranzo a Venezia, ed andammo ad alloggiare dal Sig. *Bertani*, zio materno di mia Madre, da dove nel susseguente giorno ci portammo a casa del Sig. *Indric*.

Fummo ricevuti gentilissimamente. Il Sig. *Paolo Indric* aveva sposata mia zia paterna. Buon Marito, e buon Padre, buona Madre e buona Moglie, figliuoli ottimamente educati; quest'era un governo domestico che incantava. Fui ammesso allo studio; e sebben fossi il quarto scritturale, godeva nondimeno i privilegj che la parentela non mancava di procurarmi.

La mia occupazione parevami più dilettevole di quella che mio Padre davami a Chioz-

Chiozza; ma l' una e l'altra dovevano essere per me inutili.

In supposizione ch' io dovessi esercitar la professione d'Avvocato a Milano, io non avrei potuto profittar della pratica del Foro Veneto, incognita a tutto il resto d'Italia: non si avrebbe potuto indovinar mai, che per singolari e forzate avventure avrei trattata un giorno una Causa in quel *Palazzo* medesimo, dove allora guardavami come un forestiere.

Facendo il mio dovere con esattezza, e meritando gli elogj di mio zio, non lasciava di profittare del soggiorno dilettevole di Venezia, e di divertirmi. Era il mio paese natio; ma la lasciai in età tanto tenera, che non la conosceva.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile di formarsene una giusta idea senz' averla veduta. Le carte, i piani, i modelli, le descrizioni, non bastano; conviene vederla. Tutte le città del mondo, più o meno si rassomigliano; questa non rassomiglia a niuna; e tutte le volte che l' ho riveduta dopo una lunga assenza, sempre è stata una sorpresa nuova per me. A misura che avanzava in età, e che accrescendosi le mie cognizioni era più in istato di far confronti; sempre vi scuopriva nuove singolarità, e nuove bellezze.

Que-

Questa volta l'ho veduta come un giovine di 15. anni, che non poteva conoscere a fondo ciocchè vi era di più osservabile, e che non poteva paragonarla, fuorchè con picciole città che aveva abitate. Ecco quel che mi ha fatto impressione maggiore. Una prospettiva sorprendente al primo avvicinarvisi, ed una estesa considerabilissima di picciole isolette così ben accordate, e così ben unite con ponti, che si crede di veder un continente sollevato su d'una pianura, e bagnato per ogni parte da un mare immenso che lo circonda.

Non è mar veramente; ma una palude vastissima più o meno coperta d'acqua all' imboccatura di molti porti, con canali profondi che portano grandi e piccoli vascelli in città e nei contorni.

Se voi entrate dalla parte di *S. Marco* fra una quantità prodigiosa di bastimenti d'ogni sorte, navi da guerra, navi mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, voi smontate sopra una riva chiamata *la Piazzetta*, laddove da una banda vedete il Palazzo e la Chiesa Ducale, che a prima vista manifestano la magnificenza della Repubblica, e dall' altra la Piazza di S. Marco circondata da alti portici, parte de' quali disegnati furono da *Palladio*, e parte da *Sansovino*.

Se andate per le strade della Merceria fin al

al *Ponte* di *Rialto*, voi camminate sempre sopra pietre quadrate di marmo d' Istria; piccate collo scarpello per impedire che non si sdruccioli, e scorrete un lungo tratto di strada che rappresenta una fiera perpetua, arrivando a questo *Ponte*, che con un sol arco di 90. piedi di larghezza attraversa il *Canal grande*, che per la sua altezza assicura un passaggio alle barche e ai battelli in tempo ancora delle più grandi escrescenze del flusso del mare, che offre ai passeggieri tre diverse vedute, e che sostiene sul suo convesso 24. botteghe colle loro volte e coi loro tetti coperti tutti di piombo.

Confesso che questo colpo d' occhio parvemi sorprendente, nè tal lo trovai, qual si descrive dai viaggiatori che ho letto. Il mio Lettore mi scuserà, se io mi son preso per alcun poco questo piacere. Per ora non ne parlerò più. Mi riservo a dar qualche idea de' costumi e degli usi di Venezia, delle sue Leggi e della sua Constituzione, allorchè mi vi ricondurrano le circostanze, ed i miei lumi avranno acquistata maggior fermezza e precisione. Finirò questo Capitolo con una succinta relazione de' suoi spettacoli.

Le sale degli spettacoli in Italia son chiamate *Teatri*. A Venezia ve ne son sette, che tutti portano il nome del Santo titolare della loro Parocchia. . . . . .

Il Teatro di S. *Giangrisostomo* era allora il primo della città, laddove davansi le grandi Opere, e dove *Metastasio* diede principio ai suoi Drammi, e *Farinello*, *Faustina*, e la *Cozzoni* al lor canto. Oggi è quello di S. *Benedetto* che ha il primo posto.

Gli altri cinque si chiamano S. *Samuele*, S. *Luca*, S. *Angelo*, S. *Cassiano*, e S. *Mosè*. Di questi sette Teatri, due servono d'ordinario alle Opere serie, due alle Opere buffe, e gli altri tre alle Commedie.

Parlerò di tutti in particolare, allorchè diventerò l'Autore moderno di quel paese; perchè non ve n'è neppur uno che non abbia avute mie Opere, e che non abbia contribuito al mio onore, ed al mio profitto.

CAPITOLO VIII.

Mia partenza per Pavia. Mio arrivo a Milano. Primo mio abboccamento col Marchese Goldoni. Difficoltà superate.

ADempiva bene agli obblighi del mio impiego presso il Procurator di Venezia, ed aveva molta facilità per fare il summario ed il riassunto di tutti gli atti appartenenti a una causa. Mio zio avrebbe voluto trattenermi con se; ma una lettera di mio Padre mi richiamò.

Era

Era vacato il posto nel Collegio del Papa, ed era a me riservato. Il Marchese Goldoni ce ne rendeva avvertiti, e ci consigliava a partire.

Abbandonammo Venezia mia Madre ed io, e ci restituimmo a Chiozza. Ecco preparati i fagotti, e fatti i baulli. Mia Madre e mia zia piangevano, e mio fratello, che avevan fatto sortire di pensione avrebbe voluto partir con me. La separazione fu par etica tenera; ma il calesse arriva, e conviene lasciarsi.

Prendemmo la strada di Rovigo e Ferrara, e giugnemmo a Modena, dove ci fermammo tre giorni in casa del Sig. *Zavarisi*; Notajo accreditatissimo in quella città, e nostro parente stretto per parte di donna.

Questo degno e bravo giovine aveva tutti gli affari di mio Padre fra le sue mani. Era egli, che riscuoteva al Palazzo pubblico le nostre rendite, e gli affitti di case. Ci somministrò denaro, ed andammo a Piacenza.

Là mio Padre non mancò d' andar a trovare suo cugino Barilli, che non aveva soddisfatto pienamente ai suoi impegni, e colla dolcezza lo ridusse a saldare i frutti di due anni decorsi che ci doveva: di modo che noi eravamo provveduti di danaro bastantemente, che ci fu utilissimo nelle circostanze

ze

ze non prevedute, in cui ci trovammo dappoi.

Arrivando a Milano, andammo ad alloggiare ai Tre-Re, e nel giorno seguente facemmo la nostra visita al Marchese e Senatore Goldoni.

Non potevamo esser accolti con più d' umanità, nè con maggior esultanza: il mio Protettore parve di me contento, ed io lo era perfettamente di lui. Si parlò del Collegio, e si destinò il giorno ancora che dovevamo partir per Pavia; ma il Sig. Marchese guardandomi più attentamente, domandò a mio Padre ed a me per qual ragione io fossi vestito da secolare, e non avessi preso il collarino.

Noi non sapevamo cosa volesse dirci con questo. In una parola, allora soltanto fummo avvertiti, che per entrar nel Collegio *Ghislieri*, detto *Collegio del Papa*, era necessario assolutamente: I. Che gli Alunni fossero tonsurati. II. Che avessero un attestato del loro stato civile, e della buona lor condotta morale. III. Che avesser pure un altro attestato di non aver contratto alcun matrimonio. IV. Finalmente, che fosser muniti della fede del lor battesimo.

Mio Padre ed io fummo estatici, non avendoci alcuno di ciò prevenuti. Il Sig. Senatore era persuaso che lo sapessimo, perchè

chè ne aveva dato l'ordine al suo Segretario, e gli aveva data una nota per ispedircela. Il Segretario però se n'era dimenticato, e la nota era rimasta nel suo scrittojo. Eccolo dunque a domandar umilmente a tutti mille scuse, e mille compatimenti. Il suo Padrone era buono, e noi niente guadagnavamo a far da cattivi.

Era d'uopo rimediarvi, e mio Padre ne scrisse tosto a sua moglie. Questa trasportossi a Venezia, e sollecitò l'affare da tutte le parti. Gli attestati di stato libero e di buoni costumi non avevano difficoltà, e la fede di battesimo molto meno. Il più grande imbarazzo era quello della tonsura; poichè Monsig. Patriarca di Venezia non voleva accordar lettere dimissoriali senza la costituzione del patrimonio comandato dai Canoni della Chiesa. Che dovevamo noi fare? I beni di mio Padre non erano nello Stato Veneto, e quelli di mia Madre erano sostituiti, sicchè per averne la dispensa conveniva far ricorso al Senato. Quante dilazioni, quante contrarietà, e quanto tempo perduto! Il Sig. Segretario Senatoriale colle sue scuse e colla sua disadattaggine costocci ben caro. Pazienza. Mia Madre usò tutte le possibili attenzioni, che finalmente le riuscirono; ma finch'ella si maneggia a Venezia per suo figlio, che faremo noi intanto a Milano? Eccolo.

Vi stettimo quindici giorni sempre a pranzo ed a cena dal mio Protettore, che ci fece vedere quel che vi era di più singolare in quella Capitale della Lombardia Austriaca. Niente dirò di Milano per ora, dovendo io rivederlo, e ne parlerò a miglior agio allorchè potrò farlo più degnamente.

In questo frattempo mi fecero cambiar costume. Presi il collarino, e partimmo in seguito per Pavia ben muniti di lettere di raccomandazione. Alloggiammo a dozzina in una buona casa di cittadini, e fui presentato al Superior del Collegio in cui doveva essere ricevuto.

Avevamo una lettera del Senatore Goldoni pel Sig. *Lauzio* Professore di Legge, che mi condusse egli stesso all' Università, e che seguii nella classe ch' egli occupava, senza perdere il mio tempo aspettando il titolo di Collegiale.

Il Sig. Lauzio era un Giurisconsulto del più gran merito. Aveva una Biblioteca ricchissima; ed io n' era il padrone, com' era appunto della sua mensa, impartendomi la Sig. sua moglie molte finezze. Era ancora in fresca età, e non doveva essere stata brutta; ma si vedeva estremamente sfigurata da un mostruoso gozzo che le pendeva dal mento fino alla gola. Questi giojelli non sono rari a Milano, ed a Bergamo; ma quello del-

della Sig. Lauzio era d'una specie particolare, perchè aveva una quantità d'altri piccioli gozzi attorno di lui. Il vajuolo è un gran flagello per le donne; ma non credo che una giovane da lui corrosa barattasse i suoi butteri con un gozzo milanese di buona voglia.

Profittai molto della Biblioteca del Professore; e percorrendo gl'Instituti del Jus Romano, acquistai molti lumi sulle materie alle quali era destinato.

Non sempre però studiava su i testi della Giurisprudenza: eranvi alcune scanzie fornite d'una raccolta di Commedie antiche e moderne, e questa era la lettura mia favorita. Mi proponeva ben io di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale, e lo studio comico in tutto il tempo della mia dimora in Pavia; ma il mio ingresso in Collegio apportommi più dissipamento, che applicazione, e feci bene ad approfittarmi di quei tre mesi che dovetti attendere da Venezia gli attestati, e le lettere dimissoriali.

Rileggeva con maggior intelligenza, e maggior piacere i Poeti Greci e Latini, e diceva a me stesso: vorrei ben poterli imitare nei loro piani, nel loro stile, nella loro precisione; ma non sarei contento, se non giugnessi a mettere nelle mie opere più d'interesse, più di distinzion nei caratteri, più di

comico e di felice negli scioglimenti. *Facile inventis addere.*

Noi dobbiam rispettare i grandi maestri che ci spianarono la strada delle scienze e delle arti; ma ciascun secolo ha il suo genio dominante, e ciascun clima il suo gusto nazionale. Gli Autori Greci e Romani han conosciuta la Natura, e l'han seguita dappresso; ma essi la esposero senza velo e senza circospezione.

Fu perciò che i Padri della Chiesa scrissero contra gli spettacoli, ed i Papi gli scomunicarono. La decenza gli ha corretti, e l'anatema in Italia fu rivocato. Dovrebbe tantopiù esserlo in Francia; ma questo è un fenomeno ch'io non so intendere.

Frugando ciascun giorno ne' libri di quella Biblioteca, vi trovai Teatri Inglesi, Teatri Spagnuoli, Teatri Francesi, e mai Teatri Italiani.

Vi eran bensì alcune Opere Italiane antiche sparse qua e là, ma non vi si trovava alcuna Raccolta che potesse far onore all'Italia.

Vidi con pena che mancava alla nostra Nazione qualche cosa d'essenziale, tuttochè avess'ella conosciuta l'Arte drammatica prima d'ogni altra Nazione moderna; e non poteva concepire come l'Italia l'avesse negletta, e si fosse così avvilita ed imbastardita.

za. Bramava appassionatamente veder la mia patria star a coppella di tutte l'altre, e promettevami di contribuirvi.

Ma ecco una lettera di Venezia che ci compiega le dimissoriali, la fede di battesimo, e gli attestati. La fede però del battesimo ci gettò in un nuovo imbarazzo.

Conveniva aspettar due anni, prima ch'io arrivassi all' età requisita per essere ricevuto in Collegio. Non saprei dire chi fosse il Santo che fe' vedere questo miracolo; ma io so certamente, che la sera mi son coricato a letto di sedici anni, e la mattina ne avea diciotto.

CAPITOLO IX.

Mio stabilimento in Collegio, e mio dissipamento.

MIa Madre aveva con accortezza rimediato al difetto del *patrimonio* per ottenere da Monsig. Patriarca di Venezia la dimissoria. Un Segretario del Senato (Sig. Cavanis) la fece spedire sotto condizione, che si avesse a stabilirmi una rendita, qualunque volta fossi per abbracciare l' ecclesiastico stato.

Ricevei dunque la tonsura dal Cardinale *Cusani*, Arcivescovo di Pavia, e sortendo dal-

dalla Cappella di Sua Eminenza, andai con mio Padre a presentarmi al Collegio.

Il Superiore, che chiaman *Prefetto*, era l' abate *Bernerio*, Professore di Jus Canonico nell' Università, Protonotario Apostolico, ed in virtù d' una Bolla di Pio V. illustrato del titolo di Prelato immediatamente sogetto alla Santa Sede.

Fui ricevuto dal *Prefetto*, dal *Vice-Prefetto*, e dal *Cappellano*. Mi fecero un picciol discorso, e mi presentarono al più vecchio Alunno. Eccomi dunque collocato: mio Padre mi abbraccia, mi lascia, e nel giorno appresso prende la via di Milano per ritornarsene a casa sua.

Abuso forse un po' troppo della vostra compiacenza, mio caro Lettore, trattenendovi di cose che non deggiono darvi piacere, nè interessarvi; ma io vorrei pur parlarvi di questo Collegio, dove avrei dovuto fare la mia fortuna, e vi feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi le mie mancanze, e nello stesso tempo provarvi, che all' età ed allo stato in cui era, abbisognava una virtù superiore per evitarle. Ascoltatemi con pazienza.

In questo Collegio eravamo ben nutriti, ed ottimamente allogati. Avevamo la libertà di sortire per andar all' Università, ed andavamo per tutto. L' ordine era di sortire,

e di

e di rientrar due a due; ma noi ci dividevamo al primo voltar di strada, ed assegnavamo d'accordo un luogo per riunirci; e se rientravamo ancor soli, il Portinajo prendeva la mancia, e taceva. Quel posto gli fruttava quanto quello d'uno Svizzero di Ministro di Stato.

Noi eravamo vestiti coll'aggiustatezza medesima degli Abati che frequentano le società. Panno d'Inghilterra, seta di Francia; ricami, merli, con una specie di zimarra senza maniche sopra l'abito, ed una stola di velluto attaccata alla spalla sinistra, improntata dell'arma Ghislieri ricamata d'oro e d'argento, e sopraffregiata della Tiara Pontificale e delle Chiavi di S. Pietro. Questa veste, chiamata *Sovrana*, e che è la divisa del Collegio, dà un'aria d'importanza, che fa tantopiù risaltare l'affettazione dei giovani Alunni. Questo Collegio non era, come voi vedete, una comunità di giovani in disciplina, ma ciascun faceva quel che voleva, e vi regnava molta dissipazione interna, e molta libertà esteriore. Fu là, dov'io imparai la scherma, il ballo, il disegno, la musica; e fu là pure, dove appresi tutti i giuochi possibili di commercio, e di azzardo. Questi ultimi erano proibiti, ma non vi si giocavan meno degli altri; e quel di *Primiera* mi costò caro.

Quando noi eravamo sortiti, guardavamo l'Università di lontano, ed andavamo a ficcarci nelle case le più aggradevoli. I Collegiali a Pavia son riguardati dalle genti della città come gli Officiali nelle guarnigioni; gli uomini li detestano, e le donne gli accolgono.

Il mio dialetto Veneziano piaceva alle Dame, e davami sopra i miei compagni qualche avvantaggio. La mia età, la mia figura non dispiacevano; e i miei duetti, e le mie canzonette non erano mal gustate.

E ella mia colpa, se ho mal impiegato il mio tempo? Sì; perchè fra i quaranta ch' eravamo, ve n'erano alcuni savj e morigerati, che avrei dovuto imitare: ma io aveva sedici anni appena, era allegro, era debbole, amava il piacere, e lasciavami strascinare e sedurre.

Per questo prim'anno di Collegio basta così. Le vacanze son già vicine, e cominciano verso il fine di Giugno, durando fino al fine d'Ottobre.

CA-

CAPITOLO X.

Mie prime vacanze. Intereſſante lettura. Mia partenza per Modena. Avventura comica.

QUattro meſi di vacanze, 180. miglia per andar a casa mia, ed altrettante per ritornare! Non ſi pagava, è vero, in Collegio; ma queſta non era una spesa indifferente.

Avrei potuto mettermi a dozzina, e ſtar in Pavia; ma neſſun foreſtiere vi ſi fermava. In queſto tempo di vacanza non portaſi la *Sovrana*; e non avendo l'arma del Papa sopra le spalle, era da temere che i Cittadini Paveſi non voleſſero contraſtarci alcuni diritti di preferenza, de' quali eravamo soliti di godere.

Dall'altra parte era ſicuro di dar un piacere eſtremo a mia Madre, se andava a trovarla. Preſi dunque queſto partito, ed eſſendo scarso di soldo, feci il mio viaggio per acqua, avendo per mio servitore, e mia guida un fratello del Cantinier del Collegio. Non mi accaddero cose di rimarco in queſto viaggio. Partii da Chiozza in abito secolare, e vi tornai pretino. Il mio collarino non iſpirava troppa divozione; ma mia Madre, ch'era pia, credette di ricevere un Apoſtolo

lo in casa sua. Mi abbracciò con un certo contegno di considerazione, e pregommi di correggere mio fratello, che facevale impertinenze.

Egli era un ragazzo vivissimo e molto fiero, che fuggiva la scuola per andar alla pesca, e che di undici anni si batteva come un diavolo, e non aveva soggezion di niuno. Mio Padre che lo conosceva benissimo, lo destinava alla guerra, mia Madre lo voleva Monaco, e quindi era una continua questione fra loro.

Io me ne imbarazzava assai poco, e cercava di distrarmi, senza saperne trovare i mezzi. Chiozza parvemi spiacevole piucchè mai. Le altre volte aveva una picciola Libreria: cercai il mio vecchio Cicognini, e non ne trovai, che una parte: mio fratello aveva impiegato il resto a far papigliotti.

Il Sig. Canonico Gennari era sempre amico di casa: mio Padre lo aveva guarito da tutti i suoi mali, e stava più a casa nostra, che a casa sua. Lo pregai di procurarmi qualche libro, ma di genere drammatico, se mai gli era possibile. Il Sig. Canonico non si era troppo familiarizzato con questa sorte di letteratura; ciò non ostante mi promise di prestarvi tutta l'attenzion per trovarmelo, e mi mantenne la sua parola.

Dopo alcuni giorni mi portò una vecchia

Com-

Commedia legata in pergamena, e senza darsi la pena di leggerla, me la confidò, facendomi promettere di restituirla al più presto, perchè l'aveva presa senza dir niente in camera d'un suo confratello.

Questa era la *Mandragora* di *Macchiavelli*. Non l'aveva mai letta, ma ne aveva inteso a parlare, e sapeva bene che non era una Commedia delle più oneste.

Alla prima lettura la divorai, e la rilessi per ben dieci volte. Mia Madre non badava al libro ch' io leggeva, avendomelo dato un Ecclesiastico; ma mio Padre mi sorprese un giorno facendo note ed osservazioni sulla *Mandragora*. La conosceva, e sapeva quanto questa fosse pericolosa per un giovine di 17. anni: volle sapere da chi l'aveva ricevuta, e gliel dissi. Me ne riprese acremente, e si disgustò col povero Canonico, che non aveva peccato che per trascuraggine.

Io aveva giustissime e solidissime ragioni per iscusarmi a tu per tu con mio Padre, ma non volle ascoltarmi. Non era lo stile libero, nè lo scandaloso intreccio di quella Commedia, che mi piacevano; anzi era stomacato della sua lubricità, e vedeva da me medesimo che l'abuso della confessione era uno spaventevol delitto innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini; ma era la prima Com-

me-

media di carattere che cadevami sotto gli occhj, e n' era incantato.

Avrei desiderato che gli Autori Italiani avessero continuato dietro l' orme di questa a darne di oneste e decenti, e che i caratteri naturali fossero stati sostuiti ai romanzeschi intrecci. Ma era riservato a Moliere l' onor di nobilitare e di render utile la scena comica, esponendone il vizio ed il ridicolo alla derisione e correzione.

Non conosceva ancora questo grand' uomo, perchè non intendeva il francese. Mi proponeva però d' impararlo, e frattanto mi accostumai a guardar gli uomini da vicino, ed a non iscostarmi dagli originali.

Digià le vacanze correvano verso il lor fine, e faceva d' uopo partire. Un abate da noi conosciuto dovendo andar a Modena, mio Padre profittò dell' occasione, e mi fece prendere quella strada tantopiù volentieri, perchè in quella città mi si doveva somministrar il danaro.

Imbarcati il mio compagno ed io col Corriere di Modena, vi arrivammo in due giorni, ed andammo ad alloggiare da un Affitual di mio Padre, che affittava camere di tutto punto fornite.

In quella casa eravi una serva nè vecchia, nè giovane, nè brutta, nè bella, che riguardavami con occhio d' amicizia, e prendeva cu-

cura di me colle attenzioni più singolari. Io scherzava con essa, ed ella vi rispondeva di buona grazia, e lasciava di tempo in tempo cader qualche lagrima. Il giorno della mia partenza levandomi di buon'ora per terminar di mettere i miei fagotti in assetto, ecco *Antonietta* (così chiamavasi quella serva) che viene nella mia camera, e che mi abbraccia senz' altri preliminari. Io non era bastantemente libertino da tirarne profitto: la schivo; ella insiste, e vuole con me partire = Con me! = Sì, caro amico, o mi getto per la finestra. = Ma, io vado per la posta. = Ebbene, saremo noi due soli. = E il mio servitore? = Egli è fatto per montare di dietro. Il padrone intanto e la padrona cercano Antonietta per tutto, entrano nella mia camera, e la trovano là che piangeva. = Cosa avete? = Niente. Io mi sbrigo, e deggio partire. Aveva destinato un zecchino per l'Antonietta, ma ella piange, e non so come fare. Allungo il braccio, e gliel' offro: ella lo prende, il bacia, e singhiozzando lo mette in salvo.

CA-

CAPITOLO XI.

Mio viaggio per Pavia. Buona fortuna a Piacenza. Nuovo incontro col Marchese Goldoni. Secondo anno di Collegio.

IO aveva con che pagare la posta sino a Pavia; ma non avendo trovato a Modena mio cugino *Zavarisi*, che aveva ordine di darmi qualche summa di soldo, sarei rimasto sprovveduto nel mio Collegio, laddove i Signori Alunni hanno bisogno d'una *borsa* per li minuti loro piaceri.

Arrivo il giorno medesimo sul far della notte a Piacenza, ed avendo una lettera di raccomandazione di mio Padre pel Consigliere *Barilli*, vado a trovarlo, e mi riceve pulitamente, offerendomi d'alloggiare da lui. Accetto, come di ragione, l'invito; ma essendo egli ammalato, aveva voglia di riposarsi, ed io pure. Cenammo alla presta, ed andammo a dormir di buon'ora.

Io pensava sempre alla mia situazione, ed era tentato di domandar imprestito cento scudi a questo mio caro parente, ch'era sì onesto e sì buono; ma egli non doveva più niente a mio Padre, e lo avea soddisfatto, avanti la scadenza ancora, dei due ultimi pagamenti; e poi temeva che la mia età,

e la

e la mia qualità di scolaro non fossero sicurtà molto sicure per ispirargli troppa fiducia.

Mi coricai colle mie irresolutezze e coi miei timori; ma per grazia di Dio, nè gl' imbarazzi, nè i rammarichi, nè le riflessioni hanno mai potuto togliermi l' appetito, meno anche il sonno, e dormii tranquillamente.

Nel giorno seguente il Sig. Consigliere mi fece dire s' io voleva andare a far merenda con lui. Essendo pettinato e vestito, discendo, e tutto era pronto. Un brodo pel mio Ospite; ed una cioccolata per me. Intanto merendando e discorrendo, ecco come divenne interessante la conversazione.

Caro mio figlio, mi diss' egli, son vecchio; ed avendo avuto un attacco pericoloso, aspetto di giorno in giorno gli ordini della Provvidenza per partire da questo mondo. Io voleva animarlo, come si suol fare in simili casi, ed egli m' interruppe, dicendomi: meno lusinghe, amico; siam nati per morire, e la mia carriera è troppo avanzata. Ho pagato, continuò egli, a vostro Sig. Padre un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma leggendo le carte e i registri dei miei domestici affari, ho trovato un conto aperto fra il Sig. Goldoni vostro Avo, e me. (Oh Cielo! diss' io fra me stesso,

so, gli saremmo forse noi debitori di qualche cosa?) Ho ben esaminato, soggiunse il Sig. Cancelliere, e ben confrontato le lettere e i libri, e son ſicuro che reſto ancor debitore d'una partita ai suoi eredi. Allor respirai, e voleva parlare; ma egli m'interrompe sempre, e continua così il suo discorso.

Io non vorrei morire senz'aver soddisfatto; perchè ho i miei eredi, che non aspettano fuorchè la mia morte per iscialacquare i beni che ho lor cuſtoditi, e voſtro Sig. Padre durerebbe fatica a farſi da lor pagare. Ah! se foſſe qui, continuò egli, con quanto piacere gli darei queſto denaro!

Signore, gli diss'io con un'aria d'importanza, io sono suo figlio; *Pater & filius censentur una & eadem persona*, dice Giuſtiniano, e voi lo sapete meglio di me. Ah, ah! diss'egli, voi ſtudiate dunque la legge? Sì Sig. rispoſi, e vi sarò licenziato fra poco tempo: andrò poscia a Milano, e fo conto di esercitarvi la profeſſion d'Avvocato. Mi guarda sorridendo, e mi dice: quanti anni avete? Era un poco intrigato, perchè la fede del mio batteſimo, e la mia accettazione in Collegio non andavan d'accordo; ma non oſtante rispoſi con ſicurezza senza mentire: Sig. ho qui con me le lettere patenti del mio Collegio; volete vederle? Voi

co-

conoscerete in esse, che vi sono stato ricevuto di diciotto anni passati, e questo è il mio secondo anno: diciotto e due fanno venti, e tocco il ventuno: *Annus inceptus habetur pro completo*; e secondo il Codice Veneto si acquista la majorità agli anni ventuno. (Io cercava d'imbrogliare la cosa, ma non ne aveva, che diciannove.)

Il Sig. Barilli però non vi restò preso: Mi vedeva ben egli ancor nella minorità, ed accorgevasi che avrebbe messo a rischio il suo soldo. Non ostante, aveva in mio favore una lettera di raccomandazion di mio Padre; or perchè mi avrebbe egli creduto capace di poterlo ingannare? Ma cambiò discorso, e mi dimandò per qual ragione non aveva seguito lo stato di mio Padre, senza più parlar di danaro.

Risposi, che la Medicina non mi piaceva; e tornando in seguito a quel che più interessavami: è permesso, gli dissi, mio Sig., di domandarvi quanta è la summa che credete dover a mio Padre? Due mila lire di questa moneta, diss' egli, che fanno circa seicento lire tornesi: son là in quel cassettino; ma non lo toccava. Sig., replicai con una curiosità alquanto avanzata, sono in oro, o pur in argento? Sono, disse, in tanti zecchini di Firenze, che dopo quei di Venezia, sono i più ricercati. Tantopiù comodi

a trasportarsi, diss' io. Vorreste voi, dissemi con un tuono motteggiatore, prendervi questo incarico? Con piacere, Sig., allora risposi: ve ne farò la mia ricevuta, e ne darò avviso a mio Padre, facendomi con lui debitore. Lo dissiperete voi, mi disse, lo dissiperete voi questo denaro? Oimè, Signore! ripresi à dire con serietà, voi non mi conoscete: io non son capace d'un' azione cattiva: il Cappellano del Collegio è il Cassiere che mio Padre mi ha destinato per custodire il più picciol deposito: sull' onor mio, Signore, che arrivando a Pavia, mettrò subito questi zecchini fra le mani di quel degno abate.

Finalmente, diss' egli, voglio riportarmene alla vostra buona fede: scrivete; fatemi la ricevuta, di cui eccovi la formula che aveva già preparata. Prendo la penna, ed intanto il Sig. Barilli apre il Cassettino, e mette i zecchini sul tavolino. Io gli guardo con tenerezza; ma, fermate, diss' egli, fermate: voi siete in viaggio, e vi son molti ladri. Gli fo intendere che vo per la posta, e che non v'è pericolo alcuno: mi vede solo, e sempre ha timore: faccio allora entrar la mia guida, ed il Sig. Barilli ne par contento. Ci fa ad entrambi un discorso, ed io sempre tremo. Finalmente mi dà il danaro, ed eccomi consolato.

Il giorno pranzammo insieme, e dopo pranzo i cavalli arrivano. Fo con esso i miei congedi, e parto per Pavia.

Appena giunto in quella città, andai a rimettere i zecchini fra le mani del mio Cassiere: gliene domando sei al mese, ed egli me li dà: infine, seppi economizzar così bene il resto di questa summa, che n'ebbi abbastanza per tutto l'anno del mio Collegio, ed ancora pel mio ritorno.

In quell'anno non mi distrassi quanto nell' antecedente. Seguitava le mie lezioni all'Università, ed accettava di rado le partite di piacere che mi proponevano.

Nel mese d'Ottobre, ed in quel di Novembre furono licenziati quattro miei compagni. In Italia par che non si possa fare alcuna cerimonia senz'essere decorata di qualche sonetto. Io passava per uno, che aveva facilità nel far versi, ed era divenuto il panegirista de' buoni e dei cattivi soggetti.

Nelle vacanze di Natale il Sig. Marchese Goldoni venne a Pavia alla testa d'una Commission del Senato di Milano, per visitar un canale nel Territorio Pavese, ch'era stato cagione di molte liti. Mi onorò delle sue ricerche, e mi condusse con lui. Al termine del sesto giorno ritornai al Collegio, gloriandomi della gita onorevole che aveva fatta in compagnia del Sig. Marchese. Quest'

ostentazione mi nocque moltissimo, poichè mi concitò l'invidia dei miei compagni, che fin d'allora forse meditarono contro di me la vendetta che fecero scoppiare nell'anno seguente.

Due fra loro mi tesero una trama che mandommi quasi in ruina. Mi condussero in un luogo di cattivo odore a me ignoto. Voleva sortirne; ma le porte essendo serrate, dovetti saltare per la finestra. Questo accidente fe' molto strepito, ed il Prefetto del Collegio lo seppe. Doveva giustificarmi, e non poteva farlo senza manifestare i colpevoli; ma in questi casi si salvi chi può. Ve ne fu uno d'espulso, e l'altro messo in arresto; ed eccomi esposto alla malevolenza di molti.

Giugne il tempo delle vacanze, ed io desiderava di passarle a Milano per poter così prevenire il mio Protettore de' disgusti che mi erano accaduti; ma due persone del mio paese che al giuoco della palla per accidente incontrai, mi fecero cambiar parere.

Queste erano il Secretario ed il Mastro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Quel Ministro (Sig. Salvioni) era morto in quei giorni, e conveniva che il suo seguito ed il suo equipaggio fossero trasportati a Venezia. Or questi due Sig. eran venuti a Pavia per noleggiare una Bar-

ca

ca coperta, e mi offrirono di condurmi con loro, afficurandomi che la società era molto dilettevole, che non mi mancherebbe nè buon trattamento, nè partita di giuoco, nè buona musica, e tutto *gratis*. Poteva io rifiutare un'occasione sì bella?

Accettai dunque senza esitare un momento; ma siccome la lor partenza richiedeva qualche dilazione, e d'altronde il Collegio era prossimo a serrarsi, io doveva aspettar qualche giorno. Il Prefetto cortesissimamente, e forse per dar piacere al mio Protettore, volle intanto tenermi appresso di se; ed ecco un nuovo delitto verso i miei confratelli. Questa parzialità del Superiore per me, gl'irritò d'avvantaggio. Perfidi! Ne fui ben punito.

CAPITOLO XII.

Viaggio dilettevolissimo. Discorso composto secondo la maniera mia di pensare. Ritorno in Pavia per la Lombardia, ed aggradevole incontro. Dimora a Milano in casa del Sig. Marchese Goldoni.

Tostochè la compagnia fu pronta a partire, mandò in traccia di me, e mi portai alla riva del Tesino, entrando nella barca coperta, ove tutti erano giunti.

Non havvi casetta nè più comoda, nè più pulita di questo picciolo bastimento, chiamato *Burchiello*, che avevano fatto venir da Venezia apposta. Era diviso in una sala, ed un' anti-sala coperte entrambe di tavole, illuminate per ogni lato con finestre ornate di lastre, con pitture, con isculture, con armarj, con banchi, con sedie di tutto comodo, e circondate al di sopra d'una balaustra. Era questo ben altra cosa, che la barca de' Comici, che mi portò da Rimini a Chiozza.

Eravamo in dieci padroni, e molti servitori. V'eran più letti sotto la poppa e sotto la prora; ma non dovevasi viaggiare, fuorchè di giorno, ed erasi stabilito di andar a dormire in buone osterie, semprechè ve ne fossero, e non trovandole, di andare a domandar l'ospitalità dai ricchi Padri Benedettini, che possegono beni immensi sulle due rive del Po.

Tutti questi signori sonavano qualche istrumento. Eranvi tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia, ed una chitarra. Io solo non era buon da niente, e ne aveva vergogna; e per procurare di riparar in qualche modo al difetto d'utilità, mi occupava per due ore ogni giorno a mettere in versi, parte buoni, parte cattivi, gli aneddoti, e i diletti della veglia.

Que-

Questa galanteria piaceva molto ai miei compagni di viaggio, ed era tanto il loro, che il mio trattenimento dopo il caffè.

La musica era la favorita lor occupazione. Al tramontar del sole si disponevano sopra una specie di cassero formato dal tetto dell' ondeggiante nostro casino, e là facevano rimbombar l'aria dei loro accordi armoniosi, attirando da tutti i lati le Ninfe e i Pastori di quel fiume, che fu la tomba dell' infelice Fetonte.

Direste voi, mio caro Lettore, ch' io divento un po' enfatico? sarà forse vero; ma ecco appunto, come la nostra serenata era ne' miei versi dipinta. Il fatto è, che le rive del Po (chiamato Re de' fiumi dagl' Italiani Poeti) eran piene di tutti gli abitanti di quei contorni, che venivano ad ascoltarci in folla, e coi cappelli in aria, e fazzoletti spiegati ci davan segno del loro applauso e del lor piacere.

Arrivammo a Cremona sulle ventiquattr' ore. Erano stati là prevenuti del nostro passaggio per quella parte, e le sponde del fiume eran piene di gente che ci aspettava.

Smontammo a terra, e fummo ricevuti coi maggior trasporti di gioja. Ci fecero entrare in una superba casa situata e in campagna e in città, e vi si diede un concerto, di cui i musici della città medesima ac-

 creb-

crebbero la vaghezza. Vi fu una gran cena, vi si ballò tutta notte, e la mattina rientrammo col sole nel nostro Burchiello, ove trovammo i nostri materassi deliciosi.

La scena medesima presso a poco fu replicata a Piacenza, alla *Stellada*, ed alle *Bottrighe* in casa del Sig. Marchese Tassoni; e fra il riso, fra i giuochi, e fra i divertimenti giugnemmo a Chiozza, dove separar mi doveva dalla società la più amabile e la più interessante del mondo.

I miei compagni di viaggio vollero farmi la gentilezza di smontare con me. Li presentai a mio Padre, che ringraziolli di vero cuore; e li pregò ancora di restar a cena con lui; ma essi dovean portarsi la sera stessa a Venezia. Mi pregarono di dar loro i versi che aveva fatti nel nostro viaggio, ed io domandai tempo per metterli in netto, promettendo loro che gli avrei quanto prima mandati, come feci in effetto.

Eccomi dunque a Chiozza, dove mi annojava secondo il solito. Mi sbrigherò nel dire il poco che colà feci, come avrei voluto sbrigarmi a partirne.

Mia Madre avea fatta conoscenza con una Monaca di S. Francesco. Questa era *Donna Maria Elisabetta Bonaldi*, sorella del Sig. Bonaldi, Avvocato e Notajo Veneto. Nel convento di questa Religiosa avevano ricevuta

vuta da Roma una reliquia del loro Serafico Fondatore, e dovevano esporla con pompa ed edificazione. Vi conveniva dunque un Discorso; e la Signora Bonaldi affidandosi al mio collarino, credevami già Moralista, Teologo, ed Oratore. Ella proteggeva un Abatino dotato di buona grazia e di felice memoria, e pregommi di comporre un Discorso per darlo a quel suo protetto, sicura che reciterebbelo a meraviglia.

Sul principio cercai di scusarmi, e di schivar questo impegno; ma facendo poscia riflesso, che nel mio Collegio facevasi ogni anno il Panegirico di S. Pio V., e che per l'ordinario era un Alunno che dovea farlo; accettai l'occasione d'esercitarmi in un'arte, che per altro non mi pareva tanto difficile.

Feci il mio Discorso in quindici giorni. L'abbatino imparollo a memoria, e lo recitò al par d'un Predicatore consumato sul Pulpito. Il Discorso fece il più desiderabile effetto: piangevano, sputavano a torto e a traverso, e si dimenavano sulle banche e sopra gli scagni. L'Oratore s'impazientava, e batteva le mani e i piedi, ma tantopiù gli applausi crescevano; onde quel povero Abatino non potendone più, gridò dal Pulpito: *silenzio*, e silenzio fu fatto.

Sapevano ch'io l'aveva composto, ed oh quanti complimenti e presagj felici! Non aveva

aveva mancato di lodar quelle Monache con un' Apostrofe delicata, attribuendo loro le virtù tutte senza il difetto del bigottismo; (le conosceva, e sapeva bene che veramente non eran tali) e questa fruttomimi un regalo magnifico di ricamo, di merli, e d'altre galanterie.

Il lavoro del mio Discorso, ed il *pro e contra* che se ne disse, occuparonmi per sì lungo tempo, che le mie vacanze eran vicine a finire. Mio Padre scrisse a Venezia per procurarmi una vettura che mi conducesse a Milano. In fatti ci si presentò un' opportunissima occasione, e mio Padre ed io partimmo per Padova. Eravi un Vetturin di Milano che stava sulle mosse di ritornarsene; ed essendo uomo notissimo, e da potersi fidare, partii solo in un calesse con lui.

Allorchè fummo fuor di città, il mio conduttore trovò un suo collega che doveva fare la nostra strada medesima, e che non aveva in sedia, che una sola persona. Questa era una donna, che mi parve giovine e bella. Io era curioso di vederla da vicino, e nel primo pranzo la mia curiosità fu soddisfatta.

Era una Veneziana, che giudicai di trent' anni, pulitissima ed amabilissima. Facemmo insiem conoscenza, e ci accordammo coi no-

stri

stri vetturali, che per non essere ribalzati in legno sulle cattive strade, occuperemmo insieme la sedia medesima, e due cavalli andrebbero a vuoto alternativamente.

Le nostre conversazioni erano dilettevolissime, ma sempre decenti. Mi accorgeva ben io che la mia compagna di viaggio non era una Vestale; ma ella aveva un certo tuono di giovial compagnia, che passavamo le notti in camere separate colla più grande regolarità.

Arrivando a *Desenzano* piantato sulle rive del Lago di Garda fra le città di Brescia e Verona, ci fecero smontare in un' Osteria, che guardava sul lago.

Essendovi molti passaggieri in quel giorno, non vi avanzava che una camera con due letti per la Signora, e per me. Come fare? Conveniva adattarvisi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano. Cenammo dunque, ci dettimo la buona notte, e ci mettemmo ciascuno nel nostro letto.

Io mi addormento in un batter d'occhio conforme il solito; ma un violento strepito interrompemi il sonno, e mi fa svegliare con improvviso terrore. In camera non vi era lume; ma al chiaro della luna, che veniva per le finestre senza scuri e senza coltrine a traverso de' vetri, vidi una donna in

in camicia, ed un uomo ai suoi piedi. Domando cos'è; e la mia bella eroina con una pistola alla mano mi dice con un tuon fiero e beffeggiatore: Sig. Abate, aprite la porta, e gridate al ladro, e poi andate pure a dormire. Io non mancai d'ubbidirla. Apro, grido, concorre la gente, ed il ladro è preso. Fo molte richieste alla mia compagna, ed essa non degnami del minimo racconto della sua bravura. Pazienza. Torno a coricarmi, e dormo fino alla mattina del dì seguente.

La mattina partiamo, ed io ringrazio ben di cuore la mia compagna; ma ella sempre beffeggia. Continuviamo la nostra strada per Brescia, ed arriviamo a Milano. Là ci separiamo gentilissimamente, io contentissimo del suo contegno, ed ella forse malcontenta della mia continenza.

Andai a smontare dal Sig. Marchese Goldoni, e rimasi sei giorni in casa sua aspettando il fine delle vacanze. Il mio Protettore mi tenne discorsi lusinghierissimi, che fatti erano per ispirarmi maggior ardore, e maggiori speranze. Io mi credeva al colmo della felicità, e toccava quasi la mia ruina.

CAPITOLO XIII.

Terzo anno di Collegio. Mia prima ed ultima satira. Mia espulsion dal Collegio.

AVeva intesa a Milano la morte del Superiore del mio Collegio, e conosceva il Sig. Abate *Scarabelli* suo successore. Al mio arrivo a Pavia andai a presentarmi al nuovo Prefetto ch' era amicissimo del Senatore Goldoni, e mi assicurò della sua benevolenza.

Andai pure a far visita al nuovo Decano de' nostri Allievi, che dopo le cirimonie di convenienza mi dimandò, se voleva sostener la mia Tesi di Diritto civile in quell' anno. Aggiunse, che quella era la volta che mi toccava; ma che, se non aveva troppa premura, egli desidererebbe di far passare un altro in mia vece. Gli risposi franchissimamente, che poichè la mia volta era giunta, aveva le mie buone ragioni di non cederla a chicchessia. Non vedeva l' ora di finire il mio tempo, e d' andare a stabilirmi a Milano. Lo stesso giorno pregai il nostro Prefetto a volermi far tirare a sorte i punti che doveva difendere. Ecco fissato il dì, e destinati gli articoli. Io doveva sostener la mia Tesi nelle vacanze di Natale.

Tut-

Tutto andava a meraviglia: io era un giovine che aveva desiderio di farmi onore; ma conveniva divertirsi nel tempo stesso. Dopo due giorni esco a far visite, e comincio dalla casa che maggiormente m' interessava. Non usandosi portinaj in Italia, tiro la campanella, mi aprono, e mi corrono incontro a dirmi: = Madama è ammalata, e Madamigella non riceve nessuna visita. = Me ne dispiace, fate i miei complimenti.

Vado ad un' altra porta e vedo il servitore. = Posso aver l'onore di riverir queste Dame? = Sig., son tutti in campagna; (ed io aveva veduto alla finestra due cuffie da notte): non intendo niente. Vado in un terzo luogo, e non vi è nessuno.

Confesso ch' io n' era punto all' estremo, credendomi insultato, e non poteva indovinarne la causa. Cessai di espormi a nuovi dispiaceri, e col turbamento nell' animo, e la rabbia nel cuore, rientrai nel mio Collegio.

La sera al fuoco, dove ordinariamente vengon gli Allievi, contai con maggior indifferenza di quel che sentiva veramente nell' animo, l' avventura accadutami. Altri mi compiansero, ed altri di me si beffarono: Arriva intanto l' ora di cena, andiamo a Refettorio, ed in seguito nelle nostre camere.

Mentr'

Mentr' io pensava ai dispiaceri ricevuti di fresco, sento a battere alla mia porta, apro, e quattro miei compagni entrano, dicendomi che avevano un affar serio da comunicarmi. Non avendo bastanti sedie per tutti, il letto servì loro di canapè, e stava attento per ascoltarli. Tutti e quattro volevano parlare ad un tempo, e ciascuno aveva la sua avventura da raccontare, e da proporre il suo pensamento. Ecco quel che potei comprendere. . . . . .

I cittadini di Pavia erano nemici giurati degli scolari, e nel tempo delle vacanze ultime avevano fatta una cospirazione contro di noi. Avevano decretato nelle loro Assemblee, che qualunque figlia nubile ricevesse scolari nella sua casa, non sarebbe mai domandata in matrimonio da un cittadino della città, e ve n' eran 40. notate. Avevano divulgato per ogni casa questo decreto, e le madri e le figlie essendosi spaventate, tutto ad un tratto lo scolaro divenne per esse un oggetto pericoloso. . . . .

Il parere generale de' miei quattro compagni era di vendicarsi. Io non aveva troppa voglia d' imbarazzarmene; ma essi trattandomi da poltrone e da vile, ebbi la balordaggine di sostenere il mio onore, e di promettere che non avrei abbandonato il loro partito. . . . .

Io

Io credeva d'aver parlato con quattro amici, e questi erano traditori che desideravano la mia perdita. Essi covavan l'astio dell'anno precedente, e cercavano di profittare della mia debolezza per farlo scoppiare. Ci fui colto; ma io era entrato appena negli anni diciotto, ed aveva a fare con vecchie volpi di ventotto a trent' anni.

Questa buona gente aveva l'uso di portar le pistole in saccoccia, ed io non le avea mai toccate. Me ne provvidero generosissimamente, e trovandole belle, maneggiavale con piacere da scimunito.

Aveva le armi da fuoco addosso, e non sapeva che farne. Avrei osato mai di forzare una porta? Indipendentemente dal pericolo che vi si poteva correre, l'onestà e la decenza vi si opponevano. Voleva disfarmi di questo inutile peso, e i miei buoni amici venivano a visitarmi spesso ed a rinfrescare la polvere dello scodellino. Mi raccontavano fatti inuditi del lor coraggio, ostacoli sormontati, rivali abbattuti. Io pure a vicenda aveva superate barriere, sottomesso madri e figlie, e fatto fronte ai più bravi della città. Tutti dicevamo la verità, e tutti forse avevamo la stessa bravura.

Finalmente i perfidi vedendo che malgrado le mie pistole non faceva parlar di me, mi fecero un altro maggior tradimento. Fui accu-

accusato appresso i Superiori di portar armi da fuoco nelle saccocce. Un giorno, mentre entrava, mi fecero visitare dai servitori del Collegio, e mi trovarono le pistole.

Il *Prefetto* del Collegio non era a Pavia, ed il *Vice-Prefetto* mi diede l'arresto nella mia camera. Io desiderava di profittare di questo tempo per istudiar la mia Tesi; ma i falsi fratelli vennero a tentarmi ed a sedurmi in una maniera molto più pericolosa per me, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio.

Voi siete Poeta, mi disser essi, ed avete armi in mano ben più forti e più sicure delle pistole e dei cannoni per vendicarvi. Un colpo di penna lanciato a proposito è una bomba che schiaccia l'oggetto principale, e ferisce colle scheggie gli aderenti che stannogli a fianco. Coraggio, coraggio, gridaron tutti ad un tempo; noi vi somministreremo aneddoti singolari, e così tutti sarem vendicati.

Vidi ben io a qual rischio, ed a qual inconveniente volevano espormi; e loro rappresentai le conseguenze spiacevoli che ne dovevano risultare. Niente affatto, replicaron eglino; nessuno il saprà: eccoci qui tutti e quattro, da buoni amici, e da uomini d'onore, vi promettiamo il più inviolabil segreto, e vi facciamo il più sacro

giuramento e solenne, che nessun da noi lo saprà.

Era debole per temperamento, e pazzo per occasione; onde cedei, ed intrapresi di soddisfare i miei nemici, dando loro le armi in mano contro di me.

Mi era immaginato di comporre una Commedia sul gusto d'*Aristofane*, ma non mi sentiva bastante forza per riuscirvi. Dall'altra parte il tempo nol comportava; onde composi un'*Atellana*, genere di Commedie informi appresso i Romani, che non contenevano che satire e baje.

Il titolo della mia *Atellana* era il *Colosso*. Per render perfetta la statua colossale della *Bellezza* in tutte le sue proporzioni, prendeva gli occhj di Madamigella tale, la bocca di Madamigella altrettale, il collo di quell'altra Madamigella, ec., non obbliando nessun'altra parte del corpo; ma gli Artisti ed i Dilettanti non andavan d'accordo, e trovavano dappertutto difetti.

Questa era una satira che doveva ferire la delicatezza di molte famiglie oneste e rispettabili, ed io ebbi la disgrazia di renderla interessante con argutezze pungenti, e con tratti di quella *vis comica* che aveva in me molta naturalezza, ma non bastevol prudenza.

I miei quattro nemici trovaron bellissima

la

la mia Opera. Fecero tosto venir un giovine, che ne fece due copie in un giorno. Quei furbi se ne impossessarono, e le fecer correre pe' circoli, e pe' caffè. Io non doveva essere nominato. I giuramenti mi furono reiterati, e mi mantennero la parola. Non pronunziarono il mio nome; ma avendo io fatto in altro tempo un *quaternario*, in cui eravi il mio nome, cognome e patria, misero questo *quaternario* alla coda del *Colosso*, come se avessi avuta l' audacia di vantarmene ancora.

L' *Atellana* era la novella di cui parlavasi tutto il giorno. Gl' indifferenti si divertivan dell' Opera, e condannavan l' Autore. Dodici famiglie gridavan vendetta, e m' insidiavan la vita. Buon per me, che era ancor in arresto. Molti de' miei compagni furono insultati, ed il Collegio del Papa era assediato. Scrissero al Prefetto, ed ei ritorna precipitosamente. Avrebbe egli desiderato di potermi salvare. Ne scrisse al Senatore Goldoni, e questo manda sue lettere al Senator Erba Odescalchi, Governator di Pavia. Interessarono a mio favore l' Arcivescovo che mi aveva data la tonsura, ed il Marchese Ghislieri che mi avea nominato, ma tutte le mie protezioni, e tutti i lor tentativi furono inutili. Io doveva essere sacrificato. Senza il privilegio del luogo in cui

mi trovava, la giustizia sarebbesi impadronita di mia persona. M'intimarono l'espulsion dal Collegio, ed aspettarono che la burrasca fosse calmata per farmi partir più sicuro.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Ecco le mie speranze eclissate, il mio stato sacrificato, il mio tempo perduto. I miei Genitori, le mie protezioni, i miei amici, le mie conoscenze, tutti dovevano essere contro di me. Era desolato ed afflitto, e stavami solo nella mia camera, senza veder persona che venisse a trovarmi. Oh che stato doloroso! oh che situazione infelice!

CAPITOLO XIV.

Tristo viaggio. Miei disegni mancati. Singolare incontro.

ERa nella mia solitudine oppresso da tristezza, ripien d'oggetti che mi tormentavano continuamente, e di progetti che a vicenda si succedevano. Mi stava sempre dinanzi agli occhj il disonore che aveva fatto a me stesso, e l'ingiustizia che avea praticata cogli altri. Mi faceva più senso quest' ultima riflessione, che tutti i disastri che avea meritati.

Se dopo sessant' anni rimane ancora a

Pavia qualche memoria di me e della mia imprudenza, ne dimando perdono a quelli che offesi, assicurandoli che ne fui ben punito, e che credo espiata quella mia colpa.

Standomi concentrato ne' miei rimorsi, e ne' miei riflessi, mi portano una lettera di mio Padre, per colmo d'angoscia e di disperazione. Eccola.

» Vorrei, caro figlio, che tu potessi pas-
» sar quest'anno le tue vacanze a Milano.
» Mi son impegnato d'andar ad *Udine* nel
» Friuli Veneto per intraprendere una cura
» che potrebbe esser lunga, e non so, se
» nel tempo stesso, o dopo la prima, sarò
» obbligato a passare nel Friuli Austriaco per
» un'altra persona che ha lo stesso genere
» di malattia. Scriverò al Sig. Marchese,
» richiamandogli a memoria le generose of-
» ferte ch'egli ci ha fatte; ma tu procura
» dal canto tuo di meritarti la sua bontà.
» Mi avvisi che dei sostener fra breve una
» Tesi, e ti raccomando a far sì, che tu vi
» sortisca con onore, essendo questo il mez-
» zo di piacere al tuo Protettore, e di far
» la delizia di tuo Padre e tua Madre, che
» t'amano, ec. «

Questa lettera mise tutto il colmo al mio avvilimento. Come, diceva io a me stesso, come oserai tu di presentarti ai tuoi Genitori, coperto di vergogna e del comune di-

sprezzo? Temeva tanto questo terribil momento, che sortendo d'un fallo, ne meditava un altro che poteva finir la mia perdita.

No, io non m'esporrò a rimproveri tanto più dolorosi, quanto più da me meritati. Non andrò a presentarmi alla mia famiglia irritata: Chiozza non mi vedrà più. Andrò in qualunque altra parte, andrò vagando, e tenterò la fortuna. O emenderò il mio fallo, o perirò. Sì, andrommene a Roma, e troverò forse colà l'amico di mio Padre, che tanto bene gli fece, e che non abbandonerà neppur me. Ah! s'io potessi diventare scolàro di *Gravina*, quell'uomo così letterato, e così dotto nell'Arte Drammatica .... Oh Dio! se mi prendesse affetto come a Metastasio! Non ho ancor io buone disposizioni, genio, e talento? A Roma, sì, a Roma. Ma come farò io per andarvi? Avrò denaro? .... Andrò a piedi? .... Sì, a piedi. E il mio baule col mio bagaglio? Vada tutto al diavolo. Quattro camice, due para di calze, due colletti; due berrette da notte, ecco quanto mi basta. Così vaneggiando, e farneticando, empio una valigia di biancheria, e mettola in fondo del mio baule, destinandola per mia compagna nel viaggio di Roma.

Siccome doveva partir fra poco, scrissi al

Cap-

Cappellan del Collegio che mi mandasse il denaro. Egli risposemi che non aveva nessun deposito di mio Padre; ma che non ostante il mio viaggio per acqua, e le mie spese fino a Chiozza sarebbero state pagate, e che il Provveditor del Collegio mi darebbe un picciol pacchetto, di cui lo soddisfarebbe mio Padre.

Allo spuntare del dì seguente vengono a domandarmi con una carrozza, vi caricano il mio baule, ed il Provveditore vi monta meco. Arrivati al Tesino, entriamo in un picciol battello, ed andiamo fino all'imboccatura di questo fiume nel Po a raggiungere una vasta e brutta barcaccia piena di sale. La mia guida mi consegna al Padrone, e gli parla in orecchio. In seguito mi dà un picciol pacchetto per parte del Cappellan del Collegio, mi saluta, mi desidera buon viaggio, e va via.

Altro allor non ho in cuore, che d'esaminar il mio tesoro. Apro il pacchetto, ed oh cielo! qual aggradevole sorpresa per me! Vi trovo 42. zecchini di Firenze. Buoni, diss'io, per andar a Roma. Così farò il mio viaggio per Posta, e col mio baule.... Ma come mai il Cappellano che non aveva deposito di mio Padre, ha egli potuto fidarmi questo denaro? Facendo molti riflessi, e progetti, ecco il Provveditor che ritorna nel

suo battello. Mi dice d'aver preso sbaglio, e che quello era soldo del Collegio che doveva pagare ad un mercatante di legna. Riprese il suo pacchetto, e mi rimise in man 30. paoli.

Ora sì, che son ricco! Per andar a Chiozza non aveva bisogno di soldo; ma per andar a Roma? I zecchini che aveva avuti fra le mie mani, mi facevano girar la testa ancora di più. Era d'uopo di consolarsene, e di ritornare al disgusto del pellegrinaggio.

Aveva il mio letto sotto la prora, e il mio baule a lato. Pranzava e cenava col mio ospite, cioè col condottier della barca, che mi contava cose da farmi dormir in piedi.

Dopo due giorni arrivammo a Piacenza. Il Padrone avendo là qualche affare, vi si fermò, e smontò in terra. Io credei favorevole questo momento per andar via; e presa la mia valigia, dissi che aveva commissione di farla rimettere al Consigliere Barilli, e che voleva profittar io stesso di quest' occasione opportuna. Quel boja non vuol ch' io sorta. Egli aveva avuti ordini positivi di proibirmelo; e siccome io insisteva nella mia risoluzione, mi minacciò di chiamar forza per ritenermi. Convien dunque cedere, morir d'affanno, andar a Chiozza, o gettarsi in Po. Mi rintano nel mio tugu-

rio;

rio; e se fin là le mie disgrazie non ebber forza di ſtrapparmi una lagrima, queſta volta pianſi davvero.

La sera vengono a chiamarmi a cena, e ricuso d' andarvi. Dopo alquanti minuti sento una voce incognita, che d' un tuon patetico dice: *Deo gratias*. Eſſendo ancor chiaro, guardo per una feſſura della porta, e vedo un Religioso che veniva verso di me. Apro la porta d' incaſtro, ed egli entra.

Queſt' era un Padre Domenicano di Palermo, fratello d'un celebre Gesuita, famoſissimo Predicatore. Si era imbarcato quel giorno a Piacenza, ed andava pur egli a Chiozza. Sapeva le mie avventure, avendogliele manifeſtate il Padron della barca, e veniva ad offerirmi quelle consolazioni, che il suo stato davagli diritto di procurarmi, e delle quali pareva abbisognare la mia triſta ſituazione.

Ne' suoi discorſi ſi sentiva molta senſibilità, e molta commozione. Mi adduceva esempj consolatori, mi citava paſſi di Scrittura e di Santi Padri, piangeva, mi abbracciava, m' incoraggiva; e confeſſo il vero, che negli otto giorni che durò ancora il noſtro viaggio, la sua conversazione mi fu di conforto non lieve.

CA-

CAPITOLO XV.

Mio arrivo a Chiozza. Perdono accordatomi dai miei Genitori. Mio viaggio ad Udine. Saggio di questa città e della provincia del Friuli.

ARrivai a Chiozza tremando col mio consolatore, che venne meco a casa per accomodarmi coi miei Genitori. Mio Padre era a Venezia per un affare: mia Madre mi vide venire, e venne piangendo a ricevermi; perchè il Cappellan del Collegio non aveva mancato di prevenire la mia famiglia, dandole un dettaglio della mia condotta. Il Reverendo Padre non durò troppa fatica a commovere il di lei cuore. Ella aveva spirito e fermezza; e volgendosi verso il Padre, che la stancava, gli disse: Padre, se mio figlio avesse fatto una truffa, non vorrei più vederlo; ma egli ha fatto una balordaggine, e gli perdono.

Il mio compagno di viaggio avrebbe voluto che mio Padre fosse stato a Chiozza per presentarlo al Priore di S. Domenico. Mia Madre dicendogli che lo aspettava dentro quel giorno, il Reverendo Padre ne parte contento, e senza cerimonie s'invitò a pranzo da se medesimo.

Mentr'eravamo a tavola, mio Padre arriva,

riva, ed io corro a serrarmi subito nella camera più vicina. Egli entra e vede questo gran cappuccione. E' un forestiere (disse mia Madre) che mi ha dimandata l'ospitalità. = Ma quell' altra sedia, e quell' altra posata? = Allora convenne di me parlargli. Mia Madre piange, il Religioso parla a mio pro mettendogli sotto gli occhj la parabola del Figlio Prodigo, mio Padre è buono, e mi ama assai, in brevi parole, mi fan venire, ed eccomi ribenedetto.

Finito il pranzo, il Domenicano fu accompagnato al suo Convento, come desiderava. Dopo alcuni giorni partimmo mio Padre ed io pel Friuli, e passammo per *Porto-Gruaro*, laddove mia Madre aveva alcune rendite all' Uffizio della Comunità. Questa piccola città, ch' è sulla estremità del *Friuli*, è la residenza del Vescovo di *Concordia*, città antichissima, ma quasi abbandonata per causa dell' aria cattiva.

Continuando la nostra strada, passammo il *Tagliamento*, che è ora un fiume, ed ora un torrente, e che fa d' uopo passare a guazzo, non essendovi nè ponti, nè barche da traghettare, e giugnemmo ad Udine, Capitale del Friuli Veneto.

I Viaggiatori non fanno alcuna menzione di questa Provincia, che meriterebbe però un posto onorevole nelle loro descrizioni.

Quest'

Quest'obblio d'un distretto sì considerabile dell' Italia mi è sempre spiaciuto, e ne dirò di passaggio qualche parola.

Il *Friuli*, che in Italia si chiama ancora *la Patria del Friuli*, è una Provincia vastissima, che si stende dalla Marca Trevigiana fino alla *Carintia*. E' divisa fra la Repubblica Veneta, e gli Stati Austriaci. Il Lisonzo ne fa la divisione, e *Gorizia* è la Capitale della parte Austriaca.

Non vi è Provincia in Italia, dove siavi tanta Nobiltà, quanto in questa. Quasi tutte le Terre sono erette in Feudi che onorano i rispettivi loro Sovrani, e nel Castello d'Udine havvi una Sala di Parlamento, dove si raccolgon gli Stati, unico privilegio, e che non esiste in alcun' altra parte d'Italia.

Il Friuli ha sempre dati uomini celebri alle due Nazioni. Ve ne son molti nel Senato Veneto, e nella Corte di Vienna. Eravi altre volte un Patriarca d'Aquileja, che faceva la sua residenza ad Udine, perchè Aquileja non potè mai risorgere, dacchè Attila Re degli Unni la saccheggiò, e la distrusse. Da poco tempo in qua questo Patriarcato è stato soppresso, e la sola Diocesi che abbracciava la Provincia intiera, è stata divisa in due Arcivescovati, l'un de' quali è di *Udine*, e l'altro di *Gorizia*.

La cultura è molto accurata nel Friuli; ed

ed i prodotti della terra, cioè biade e vini, vi sono abbondantissimi, e della miglior qualità. Là nasce e si fa il *Picolit*, che imita così bene il Tokai; ed è dai vigneti d'Udine, che Venezia tira una gran parte de' vini necessarj pel consumo del Pubblico.

Il linguaggio furlano è particolare. E' difficile ad intendersi quanto il genovese, ancor dagl' Italiani medesimi. Sembra che quell' idioma rustico si accosti molto alla lingua francese. Tutte le parole femminine che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli sono in *e* terminate; e tutti i plurali d'amendue i generi terminano in *s*.

Io non so come queste desinenze francesi, ed una quantità prodigiosa di parole pure francesi abbian potuto penetrare in un paese così lontano.

E' vero che Giulio Cesare passò a traverso delle montagne del Friuli, che per questo chiamano *le Alpi-Giulie*; ma i Romani non terminavano i loro nomi femminini, nè alla furlana, nè alla francese.

Ciocchè vi è di più singolare nel dialetto furlano si è, ch'essi chiamano la *notte*, *sera*, e la *sera*, *notte*; tantochè alcuno sarebbe tentato di credere che *Petrarca* parlasse dei Furlani, allorchè disse nelle sue canzoni liriche:

Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Si

Si avrebbe però tutto il torto, se si credesse da ciò, che questa Nazione non avesse tanto spirito, e tanta industria, quanto il resto d'Italia.

Vi è ad Udine, fra le altre cose, un'Accademia di Belle lettere sotto il titolo *Degli Sventati*, di cui l'emblema è un molino a vento nel concavo d'una valle con questa epigrafe:

Non è quaggiuso ogni vapore spento.

Le lettere vi sono molto ben coltivate. Vi si trovano Artisti di primo merito, e la società vi è comodissima, ed amabilissima.

Udine, che è lontana da Venezia circa 65. miglia, è governata da un Patrizio Veneto, che ha titolo di Luogotenente, ed havvi un Consiglio di Nobili del paese, che fan le loro Assemblee nel Palazzo della città, e riempion le Cariche della Magistratura di second'ordine.

La città è bellissima, e le Chiese decorate ricchissimamente: i Quadri di Giovanni d'Udine, scolaro di Raffaello, ne fanno il principal ornamento. Evvi una strada di passeggio nel mezzo della città; borghi vaghi; contorni deliziosi. Il Palazzo immenso, ed i superbi giardini di *Passarean* dei Conti *Manini*, Nobili Veneti, sono un soggiorno degno d'un Re.

Mi

Mi scuserà il mio Lettore, se la digressione gli sarà paruta piuttosto lunga. Mi son compiaciuto di render giustizia ad un paese, che meritavala per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI.

Mie serie occupazioni. Teresa, aneddoto curioso e piacevole.

MIO Padre ad Udine esercitava la sua professione, ed io ripresi il corso de' miei studj. Il Sig. *Movelli*, celebre Giurisconsulto, insegnava in casa sua un corso di Legge civile e canonica per l'istruzione d'un suo nipote. Ammetteva alcune persone del paese alle sue lezioni, ed io ebbi la fortuna d'esser con loro. Confesso che profittai più in questa occasione in soli sei mesi di tempo, che non aveva fatto in tre anni a Pavia.

Aveva veramente voglia di studiare; ma era giovine, e difficilmente poteva stare senza qualche aggradevole distrazione. Cercai qualche divertimento, e ne trovai di specie diverse. Racconterò quelli che mi furon di diletto e d'onore, e finirò con altri che nè diletto, nè onor mi recarono.

Avevamo passato un carnoval molto tristo e mol-

e molto sguajato per un fatal accidente che aveva messa la città in costernazione. Un Gentiluomo di vecchia e ricca famiglia era stato ucciso d'un'archibugiata nel sortire dalla Commedia. L'autore di questo assassinio non era noto; se ne sospettava bensì, ma nessuno osava parlarne.

Entriamo intanto in Quaresima, e nel dì delle ceneri vado alla Cattedrale per ascoltar *il Padre Catanèo, Agostinian Riformato*, e trovo ammirabile la sua Predica. Sorto, e tengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione. Procuro di raccogliere il suo argomento, il suo ordine, e la sua morale in quattordici versi, e credo d'aver fatto un passabil Sonetto.

Vado a mostrarlo lo stesso giorno al Sig. *Treo*, Gentiluomo d'Udine, dottissimo in belle lettere, e di molto gusto per la poesia; ed egli stesso lo compatisce.

Mi fece il piacere di correggermi alcune parole, e m'incoraggì a fare gli altri. Sieguo esattamente il mio Predicatore, e fo il medesimo lavoro ogni giorno, sicchè alla terza festa di Pasqua mi trovai una raccolta di trentasei eccellenti Prediche in trentasei Sonetti buoni e cattivi.

Aveva presa la precauzione di farli stampare tostochè vedevami sufficienti materiali per un foglio di 4.°; e dentro l'ottava di

Pas-

Pasqua pubblicai la mia operetta dedicata ai Deputati della città.

Ecco mille ringraziamenti per parte dell' Oratore, e mille applausi ed attestati di gratitudine per parte de' Magistrati primarj. La novità fu gustata, e la rapidità del lavoro sorprese ancor maggiormente.

Bravo, Goldoni; ma piano un poco, e non gli siate prodighi di tante lodi. Vi era una giovane quattro passi distante dalla mia porta, che piacevami infinitamente, ed a cui avrei voluto far la mia corte. Farovvi io, caro Lettore, il ritratto della mia bella? Darolle un incarnato di gigli e rose, le bellezze di Venere, e la capacità di Minerva? No, questi bei racconti non v'interesserebbero punto. Io parlo con voi nella mia camera, come s' io parlassi nelle Società. La materia delle mie Memorie credo che non meriti maggiore studio, nè maggior eleganza. Vi sono alcuni che dicono: convien sollevare il vostro stile, e rispettare un poco più il Pubblico. Io credo di rispettarlo presentandogli la verità nuda e senza belletti.

Non conosceva i Genitori della giovane, fuorchè di nome. La seguiva alla Chiesa, le andava dietro al passeggio, modestamente sì, ma dandole sempre qualche contrassegno della mia inclinazione.

Io non so se Madamigella se ne accor-

gesse; ma la sua cameriera non tardò a comprendermi. Questa strega venne a trovarmi un giorno, mentr' era solo nella mia camera, e mi parlò molto di se e della sua padrona, assicurandomi ch' io poteva fidarmi dell' una e dell' altra. Le domandai se poteva arrischiarmi a scrivere... Sì, mi diss' ella senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padrona, ch' io m' impegno di darle la vostra lettera, e di recarvene la risposta.

Voleva scriver subito, e la pregai d' aspettare. No, mi diss' ella. Deggio andare alla santa Messa, perchè tutti i giorni non manco mai d' ascoltarla; ma sortendo dalla Chiesa sarò qua di ritorno. Parte, ed io scrivo la mia lettera, in cui dopo le cerimonie d' etichetta, e le tenerezze solite in simili circostanze, le dimando un abboccamento secondo le regole. Teresa ritorna, (così chiamavasi la cameriera) prende la mia lettera, vuol partire, e mi presenta la guancia. In Italia non si bacian le donne, come in Francia, con tanta innocenza; e poi era tanto brutta, che faceva paura. Ricusai quanto potei; ma ella mi saltò al collo, e convenne abbracciarla.

Dopo due giorni Teresa incontrandomi per istrada, mi dà accortamente in mano una lettera, che metto subito in salvo. Questa era la lettera di Madamigella * * *, in

ris-

risposta alla mia; ma così scritta male, che stentai più d'un'ora a poter intendere qualche cosa.

Compresi presso a poco che non poteva ricevermi in casa sua senza l'assenso de' suoi Genitori, e che se voleva parlare dalla strada di notte, essa starebbe qualche quarto d'ora alla finestra per ascoltarmi. Era costume vecchio in Italia di far l'amore a lume di stelle, e bisognò uniformarvisi.

Vado la notte del giorno istesso, e veggo aprirsi i vetri della finestra, e comparirvi una testa in cuffia da notte. Parlava con questa testa, ed essa mi rispondeva. Di discorso in discorso principiai ad entrare in tenerezze, e mi si rispose sul tuon medesimo. Incoraggito dalla facilità che mi pareva di ritrovarvi, andai più innanzi, e tutto ad un tratto sento a smascellarsi da ridere, ed a chiudersi la finestra. Non sapeva cosa volesse significar questo; onde ritorno a casa in parte contento, ed in parte adombrato. Qua bisognava aspettar Teresa.

Vedendola il seguente giorno, mentre mio Padre era a casa, esco fuori, e raggiungola nell'atrio della Cattedrale. La interrogo sulla risata della precedente notte, ed essa rispondemi, che avendo io dette piacevolezze amorose, la sua padrona, che non era spigolistra, nè avea riduto; ma che sovvenen-

42029B

nendosi poi del suo pudore, serrò la finestra. Continuate, diss'ella, continuate, e non abbiate timore alcuno. Voleva parlarle ancora; ma ella interruppemi dicendomi ch' era tardi, e che non voleva perder la Messa.

Vedeva bene che questa sua divozione s'accordava male col mestier di ruffiana, e che siffatta donna non poteva essere che qualche sgualdrina, come la era per tutti i titoli; ma io era innamorato, e credei di non dover disgustarla. Continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne, e non era più alla stessa finestra che compariva la testa in cuffia da notte, ma ad un'altra assai più lontana.

Ne dimandai la cagione, e mi fece credere che fosse perchè Madamigella temeva la vicinanza di sua Madre. Io era allora più riservato ne' miei colloquj, ma mi buttavano di quando in quando alcune libere parolette, ed io vi rispondeva con egual libertà. Le risate si facevan sentire, e la finestra non si serrava più, come prima.

Un dì che sollecitava Teresa acciocchè mi procurasse un abboccamento di giorno colla sua padrona, e che minacciava di mandar tutto a monte, se non l'otteneva; state quieto, mi disse, ch'io vi penso ancor più di voi. Parlerò alla Lavandaja di casa, che sta a *Chiavris*, mezzo miglio di qui lontano, e

là

là mi lusingo di potervi rendere consolato; ma ascoltate, replicò ella, ascoltatemi, caro amico: voi dovete conoscere le ragazze quanto sian capricciose: ve ne son poche che siano capaci d' un perfetto disinteresse; e la mia padrona non è una delle più generose. Se voleste farle un picciol regalo, io credo che quest' attenzione avanzerebbe molto le vostre brame. Come, diss' io, accetterebbe essa un regalo? = Non da voi, replicò quella strega; ma se foss' io che gliel presentassi, non lo ricuserebbe. = E che potrei darle? = Jeri, guardate se può esser più fresca, jeri mi manifestò la gran voglia che si sentiva d' aver un fornimento di pietre colorite di Vienna, che sono ora alla moda, e che voglion tutte le donne. = Dove si vendono? = Oh! qui belle non ve ne sono: converrebbe farle venir da Venezia; e che sia fornimento intiero, cioè croce, orecchini, collana, ed aghi da testa. = Cara Teresa, siete stata a Messa? = Non ancora. = Ci andate voi? = Come? Rifiutereste voi d' obbligar così una giovane amabile, bella, che voi amate, che stimate, e che potreste un dì possedere? = Zitto, zitto, v' intendo: avrò il fornimento, e lo mettrò fra le vostre mani. = Ed io lo presenterò alla mia padrona, e la vedrete ornata delle gioje del suo caro Goldoni. =

Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque ch'io sia il caro amico di Madamigella? = Ora le siete un po' caro, ma le sarete ancor più. = Quando le avrò date le gioje, eh? = Sì, senza dubbio. = Orsù, la vostra padrona le avrà. = Tanto meglio. = Buondì, Teresa. = Addio, Signore.... datemi un bacio. = (Che il diavolo ti porti.)

Vado da un Giojelliere che conosceva, e gliene do la commissione. Si prende egli l'impegno, e dentro quattro giorni arriva la scatola. Il fornimento è superbo; ma costava ancora dieci zecchini, senza contar la commissione ed il porto. Vedo Teresa, e le fo cenno: ella viene, prende la scatola e la porta seco, e nel seguente giorno, ch' era Domenica, veggio Madamigella ornata delle mie gioje, che imitavano i rubini e gli smeraldi perfettamente.

Era contento al pari d' un Re; non ostante Madamigella non mi aveva fissato come sarebbe stato il mio desiderio. Non mi aveva ancor dato contrassegno alcuno della sua soddisfazione, ed i colloqui notturni erano stati sospesi da qualche giorno per cagione di qualche mormorio de' vicini.

Teresa non mancò di venir a vedermi, e di dirmi le più belle cose del mondo per parte della sua padrona; ma siccome le feci comprendere ch' io doveva esigere qualche

che cosa di più, essa invitommi pel Giovedì seguente a *Chiavris* dalla Lavandaja suddetta. Là Madamigella si era riservata a darmi prove del suo attaccamento e della sua gratitudine. Va bene; a Giovedì.

Il tempo mi parve assai lungo, e pensava giorno e notte quali prove doveva aspettarmi. Un giovine di vent'anni è temerario. Giunge il giorno desiderato, e portomi il primo dalla Lavandaja. Da lì a mezz' ora vedo Teresa, e la vedo sola. Comincio a fremere, e la ricevo molto sgarbatamente colla rabbia nell'anima. Mi prega di mettermi in calma, e mi fa montare in una soffitta, dove non vi era che un sucido letto, ed una sdruscita sedia di paglia. Io la sollecito a dirmi.... ed a parlarmi... ed essa torna a pregarmi di mettermi in quiete, e di ascoltarla.

Oimè! caro amico (mi disse) io sono scontentissima della mia padrona. Dopo le attenzioni che avete avute per essa, dopo la parola che mi aveva data, mi manca, e trova pretesti per non seguirmi.... Come? diss'io interrompendola, trova pretesti? Dunque non verrà ella? Vuole dunque di me burlarsi? Ascoltatemi sino al fine, replicò quella furba: io ne sono offesa quanto voi, e ancor più di voi; perchè il giuoco ch'ella mi fa, è d'una conseguenza desolatrice

per me. Metteva nel suo discorso un calore ed una veemenza sì straordinaria, che la credeva veramente penetrata di zelo per me. Mi affaticava io stesso a calmarla. Infatti cambiò tuono, e prendendo un'aria patetica e tenera, continuò a dirmi: ascoltate, che vuo' manifestarvi tutti i tratti di perfidia di questo picciol mostro che ci ha ingannati. Ella sapeva l'ingrata, sì, lo sapeva, ch'io aveva genio per voi, e mi rimproverò tosto una passione che aveva nutrita in cuore, obbligandomi a sacrificarle i miei voti e le mie speranze: m'incaricò d'interessarmi a suo favore appresso di voi: il mio stato, la mia docilità, il mio carattere mi v'impegnarono: ho fatto sforzi, che mi sono costati sospiri e lagrime; e vicina com'era a vedervi fortunato a mie spese; m'inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi, e mi dà ordine di più non parlargline. Grido allora trasportato da sdegno: *e le mie gioje?* E Teresa grida più forte ancora di me: *sono in man sua*. Confesso con sincerità che i dieci zecchini che aveva spesi entravano in parte del risentimento che provava, come vi entravano le spese notti, le concepite speranze, e la vergogna di vedermi tradito. Stava per divenir furioso; ma la saggia e prudente Teresa mi prese per mano, e voltando ver me i suoi languidi sguardi: caro ami-

amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati, e convien vendicarcene: convien rendere all'ingrata il disprezzo che si acquistò: io son pronta ad abbandonarla in quest'oggi; e per poco che vogliate fare per me, non avrò mai altra ambizione, che quella di mostrarmivi sempre attaccata.

Questa proposizione mi ammutolì: non me l'aspettava, e cominciai ad aprire gli occhj. Voi mi amate dunque, signorina? gli diss'io con tranquillità. Sì, mi rispose, abbracciandomi, vi amo con tutta l'anima, e son pronta a darvene prove le più convincenti. Ve ne son ben obbligato, risposi: datemi tempo a riflettervi, e vi saprò dir quel ch'io penso. Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, e ciascun prese diversa strada.

Tosto arrivato in città, vado da una Crestaja che conosceva, e che era quella di Madamigella C***. Aveva fatte alcune conversazioni con questa ragazza, ed aveva scherzato con lei sul modo delle sue montature; e parendomi opportuna all'uso che voleva farne, le contai tutta la mia storia da capo a fine, e la pregai di sciogliermi questo nodo, promettendole un zecchino, se vi riusciva. Accettò l'impegno ben volentieri, ed in poco tempo venne in chiaro di tutto. Dopo tre giorni m'istruisce d'ogni cosa tan-

to chiaramente, e tanto minutamente, che non poteva desiderare di più.

Fatto questo, vedo Teresa, e le do l'appuntamento della Lavandaja. Procuro di anticipare, e conduco meco altre tre persone in una specie di Biroccio, che fo nascondere in un angolo della Rimessa, dove si faceva il bucato. Aveva concertate le mie cose colla padrona di casa, ed era sicuro del fatto mio.

Ecco Teresa che arriva, e che si mostra di me contenta. Voleva montare in soffitta; ma no, diss'io, andiamo piuttosto sotto il pergolato, che respireremo un'aria migliore. Là assisi sull'erba, vuol cominciare a parlarmi della sua padrona, ed a darle di nuovo cento invettive. Io le tronco il discorso, e con un tuon serio e imponente: non si tratta più, le dico, di Madamigella C***, ma trattasi di Teresa, che è una truffatrice, e che mi ha ingannato. A queste parole sembra istupidita, e si sforza di piangere. Le richiamo allora a memoria alcuni fatti della sua furberia, ed essa nega tutto, e vanta la sua probità. Allora fo sortire le tre persone che aveva nascoste, e Teresa vedendo la Crestaja, lascia le smorfie, e prendendo un'aria di sfrontatezza, grida: ah! trista, tu m'hai venduta: e poi volgendosi verso di me: sì, Signore, mi disse ar-

dita-

ditamente, v'ho ingannato, e non mi nascondo. Tutti allora si misero a ridere, ed io fremeva di rabbia. Aspetta, scellerata, le diss' io, che vo' formare il tuo processo verbale. Chi ha scritta la prima lettera che tu m'hai data? = Io, risponde ridendo. = A chi ho io parlato per tante notti in istrada? = A me. = E quelle risate? = Le facev' io. = Sei tu che serasti la finestra? = No, fu la mia padrona che si burlava di voi. = La tua padrona era d'accordo con te? = Sì, perchè vi credeva il mio amante. = Io tuo amante! Cos'è? non vi basto? = Impudente! e le mie gioje? = Le gode la mia padrona. = Come? = Le ha pagate. = A chi? = A me. = Ladra! M' era venuta voglia di svisarla, ma la prudenza venne a soccorrermi. Soddisfatto d'averla smascherata, mi voltai verso i testimonj della sua indegnità, e dissi: l'abbandono a voi, e sia pur colmata di vergogna e di disprezzo: la sua padrona sarà informata della sua condotta. Ecco la mia vendetta compiuta, e parto contento.

CA-

CAPITOLO XVII.

Mio viaggio a Gorizia e a Vipack. Partita di campagna dilettevolissima. Gita in Alemagna.

NOn vidi più quella strega. Seppi dalla Crestaja ch' era stata mandata via dalla casa dov' era, e che credevasi ancor sortita della città.

Per rimettere il tempo perduto, feci amicizia colla figlia d'un Caffettiere, dove trovai meno difficoltà, ma pericolo molto maggiore. Ho dato un cenno di questo secondo aneddoto *furlano* nella mia edizion del Pasquali; e perciò credo di doverne parlare, affinchè alcuno non s' immaginasse ch' io racconto quel che mi piace; ma siccome l' avvenimento non merita d' occupare i miei Lettori, passerò sotto silenzio i dettagli stranieri, e dirò solamente che vi ho corso i più grandi pericoli, che volevano ingannarmi in un modo molto più serio, e che ritornando in me stesso, mi salvai ben presto per andare a raggiugner mio Padre.

Egli era a Gorizia in casa del suo Ospite illustre, il Sig. Co. *Lantieri*, Luogotenente Generale dell' armi dell' Imperator Carlo VI. ed Inspettor delle truppe Austriache nella Carniola, e nel Friuli Imperiale.

Fui

Fui graziosissimamente accolto da quell'amabil Signore, che faceva le delizie del suo paese. Non rimanemmo però lungo tempo a Gorizia, ma passammo bentosto a Vipack, Borgo considerabilissimo nella Carniola, situato alla sorgente d'un fiume che gli dà il nome, e Feudo della casa Lantieri.

Vi stettimo quattro mesi col più gran piacere del mondo. I Signori di quel paese vanno a visitarsi in famiglia. Padri, figliuoli, padroni, servitori, tutti vanno in una volta, e tutti son ricevuti ed alloggiati. Si veggon sovente trenta padroni in un castello medesimo, ora in casa d'uno, ora in casa dell'altro; ma il Sig. Co. Lantieri che si riputava ammalato, non andava in nessun luogo, e riceveva tutti in sua casa.

La sua tavola non era delicata, ma abbondantissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto che usavasi per etichetta, ed un quarto di castrato o di capretto, ovver un petto di vitello n'era la base, e sopra questi eran posti o lepri o fagiani, poi pernici o starne, in seguito beccaccie o beccanotti, o tordi, e la piramide finiva con allodole e con beccafichi.

Quest' ammasso bizzarro era bentosto diviso e distribuito. Si davano al loro arrivo i piccioli uccelli; poi chi qua chi là prendeva i salvatici per trinciarli, ed intanto gli ama-

amatori di carne vedevano a scuoprirsi i grossi pezzi ai quali maggiormente agognavano.

Era pure etichetta di portar in tavola tre minestre per ciascun pranzo: una zuppa di pane coi piattelli d'apparecchio ed intingoli nel principio del pasto: una zuppa d'erbe alla prima portata; ed orzo mondo dopo l'arrosto. Bagnavano quest'orzo col sugo dell'arrosto che si portava, dicendomi ch'era per la digestione assai buono.

I vini erano eccellenti. V'era un certo vin rosso che chiamavano *fa-figliuoli*, e che dava luogo a molte lepidezze.

Ciocchè mi annojava di più, erano i saluti che si facevano ogni momento. Il giorno di S. Carlo si principiò da S. M. I. e presentossi a ciascun convitato un bicchiere di struttura singolarissima. Questo era una macchina di vetro dell'altezza d'un piede; composta di diverse palle che andavano diminuendo, e che separavansi da piccioli tubi, e che finiva in un'apertura allungata, comodissima a presentarsi alla bocca, per cui facevano sortir il liquore. Riempivano il fondo di questa macchina chiamata il *glo-glo*; poscia approssimandone alla bocca la sommità, ed alzando il gomito, il vino che passava per le palle e pe' tubi rendeva un armonioso suono; il che facendosi da tutti i con-

i convitati nel tempo medesimo, questa moltiplicità di suoni formava un nuovo e grazioso concerto. Non so se duri ancora in quel paese tale costume. Tutto cambia, e colà ancora possono essere state introdotte novelle usanze; ma se in quei luoghi vi sono alcuni del vecchio tempo, come son io; forse questi avran piacere ch' io abbia lor rinnovata la memoria di queste cose.

Il Sig. Co. Lantieri era contentissimo di mio Padre, stando assai meglio di giorno in giorno, ed approssimandosi all' intiera sua guarigione. Voleva bene a me pure, e per procurarmi divertimento fece rimettere un Teatro di bambocci abbandonato quasi del tutto, ricchissimo di figure e di decorazioni.

Ne profittai, e feci il divertimento della compagnia, dando la Commedia d'un uomo grande, fatta apposta per rappresentarsi con figurine di legno, ed era lo *Sternuto d' Ercole*, di *Piergiacomo Martelli Bolognese*.

Quest' uomo celebre era il solo che avrebbe potuto darci un Teatro completo, se non avesse avuta la follia d'inventar versi nuovi per gl' Italiani, ch' erano di quattordici sillabe, e rimati ogni due, presso a poco come i versi Francesi.

Parlerò di versi *Martelliani* nella seconda parte di queste Memorie; perchè a dispetto del-

cammin fino a Praga; ma tanto il mio compagno di viaggio, quant' io, eravamo sollecitati a tornare, egli dagli ordini del suo padrone, ed io da quei di mio Padre. Tutto quel che facemmo, fu di non ritornare per la medesima strada. Attraversammo la *Carintia*, vedemmo *Trieste*, considerabile Porto di mare sull' Adriatico, passammo per *Aquileja* e per *Gradisca*, e ci rendemmo a *Vipack* due giorni dopo il tempo che ci era stato prescritto.

Ritornato appena, mio Padre prese congedo dal Sig. Co. Lantieri, che per ricompensar le sue opre diedegli un' onestissima summa di soldo, aggiungendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio d' argento per me. Un giovine a quei tempi era molto contento, quando poteva avere un orologio d' argento; ma ora nemmeno i Lacchè si degnano di portarlo.

Prendendo la Posta a *Gorizia*, pregai mio Padre a preferire la strada di *Palma-Nova*, che non aveva veduta; ma in effetto lo feci per non passare per Udine, dove l' avvenimento ultimo mi faceva temere qualche disgustoso incontro. Mio Padre vi acconsentì con buona fede, e vi arrivammo all' ora del primo pranzo.

Palma, o *Palma-Nova*, è una delle più considerabili Fortezze d' Europa. Appartiene

ai

ai Veneziani, ed è il baluardo degli Stati loro per la parte della Germania.

Le fortificazioni vi sono sì ben ordinate e sì ben disposte, che i forestieri vanno a vederle apposta, giudicandole un capo d'opera d'architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a *Palma* un *Provveditor-Generale* per governarla: Egli presiede al civile, al criminale, al militare, e rende conto di giorno in giorno al Senato di tutto ciò che può interessare il Governo.

Andammo a far visita al Provveditor-Generale, che mio Padre aveva conosciuto a Venezia. Quel degno Senatore ci ricevette con molta bontà, ed avendo letto il mio Quaresimale Poetico, se ne consolò meco; ma poscia fissandomi, mi disse con un sorriso beffeggiatore, che le Prediche del Padre Cataneo non parevano avermi molto santificato, e mi fece così comprendere ch'egli era ben informato delle mie ultime stolidezze, non essendo questo molto difficile per la vicinanza de' luoghi. Arrossii un poco, e mio Padre domandommi in appresso ciocchè volesse dire con ciò; ma dicendogli che niente aveva compreso, non me ne parlò più. Cenammo da S. E. e nel susseguente giorno partimmo.

Avvicinandoci al *Tagliamento* che dove-

vam ripassare, ci dissero che questo torrente era furiosamente cresciuto, e che non era possibile di valicarlo. La città d'Udine non essendo molto lontana, mio Padre propose d'andar colà ad aspettare con quiete che le acque tornassero nello stato lor naturale. Udine mi faceva paura, e vi trovava difficoltà. Mio Padre insisteva, ed io sempre adduceva nuove ragioni per non andarvi. Impazientatosi egli finalmente, smontammo ad un'osteria, laddove ci fu portata un'abbondante merenda. Là mio Padre confrontando il detto del Generale di Palma con tutti gli sforzi che aveva fatti per non rivedere più Udine, vincolommi a parlare con tanta forza, che fui obbligato di dirgli, colla modestia maggior che potei, tutto quello ch'erami succeduto. Si divertì dell'aventura di Teresa, e mi consigliò a tirarne profitto diffidandomi sempre di donne sospette; ma sull'articolo della Caffettiera parlandomi da amico, piucchè da Padre, mi fece vedere i miei torti, e mi fece piangere. Fortunatamente vennero a dirci che il *Tagliamento* era fatto guadabile, e così riprendemmo la strada ch'avevamo sospesa.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Mio ritorno a Chiozza. Mia partenza per Modena. Spettacolo spaventoso. Miei vapori. Mia guarigione a Venezia.

Giugnemmo a Chiozza, e vi fummo ricevuti come una Madre riceve il suo caro figlio, ed una Moglie il suo diletto Marito dopo una lunga assenza. Io era contentissimo di rivedere quella Madre virtuosa ch'erami teneramente attaccata. Dopo essere stato ingannato e sedotto, aveva bisogno d'essere amato. Era questa, è vero, un' altra specie d'amore; ma finattantochè potessi gustare le delizie d'un' onesta e dilettevole passione, l'amor materno faceva il mio gran contento. Ci amavamo a vicenda; ma qual differenza dall' amor d' una Madre pel figlio, a quel del figlio per la sua Madre! I figli amano per riconoscenza; le Madri amano per impulsion naturale, e nella tenera loro amicizia l'amor proprio non ha minor parte. Esse amano i frutti della loro union conjugale, che concepirono con tanta soddisfazione, che portarono con fatica nel loro seno, che misero al mondo con tanti dolori, che videro a crescere di giorno in giorno. Esse godettero i primi tratti della loro innocenza, e si accostumarono a ve-

vederli, ad amarli, ad averne cura... Credo ancora che quest'ultima ragione superi tutte l'altre, e che una Madre non amerebbe meno un fanciullo cambiatole dalla Nutrice, quando l'avesse ricevuto con buona fede per suo, quando avesse presa cura della sua prima educazione, e quando avesse fatto l'abito d'amarlo e d'accarezzarlo.

Ecco una digressione a queste Memorie straniera; ma piacemi qualche volta di cicalare; e se non corro dietro allo spirito, ninna cosa tanto interessami, quanto l'analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo de' nostri discorsi.

Mio Padre ricevette una lettera di suo cugino Zavarisi, Notajo a Modena, nella quale diceva che il Duca aveva rinnovato in quei giorni un antico Editto, in cui era proibito ad ogni possessore di fondi e di rendite d'assentarsi dai suoi Stati senza permissione; e queste permissioni costavan care.

Il Sig. Zavarisi aggiungeva nella sua lettera, che mancato essendo a mio riguardo le nostre viste sopra Milano, consigliava mio Padre di mandarmi a Modena, ov'eravi un' Università come a Pavia, e dove avrei potuto terminare i miei studj di Legge, ed addottorarmi, facendomi ricevere in seguito per Avvocato. Questo buon parente, che ci era veramente attaccato, faceva risovvenire

a mio

a mio Padre, che gli Avi nostri avevano sempre occupati posti distinti nel Ducato di Modena, e che io avrei potuto far rivivere l' antico credito della nostra famiglia, schivando nel tempo stesso la spesa d' una permissione, che sarebbe stato d' uopo di rinovare ogni biennio. Finiva poi con dire, ch' egli medesimo avrebbesi addossata la cura di mia persona, e che mi avrebbe cercata una pensione buona ed onesta. Aggiungeva inoltre in una *Poscritta*, che aveva gettati gli occhj sopra di me per un buon matrimonio.

Questa lettera fu cagione di molti ragionamenti, ed infiniti *pro* e *contra* fra mio Padre e mia Madre. Il padrone la vinse, e fu deciso ch' io partirei presto col Corriere di Modena.

Vi sono in Venezia Corrieri che corrono, e Corrieri che non corrono. I primi son chiamati *Corrieri di Roma*, che d' ordinario non vanno che a Roma e a Milano, e per istraordinario per tutto dove mandasi la Repubblica. Queste son cariche fissate al numero di 32., e godono una distinta considerazione fra la cittadinanza.

Ma gli altri Corrieri sono ben differenti. Essi non sono che condottieri di Barche pagati dagli Appaltatori lor rispettivi. Sono però nel caso d' avanzare la lor fortuna, sapendosi servire con cautela de' ripostigli del-

ribondi si gettano addosso a quel povero condottiere; ma prendendo noi con ragione le sue difese, sforzammo gl' Israeliti a scostarsi.

Interotto il nostro Rosario, fu rimesso alla sera seguente. Cenammo con allegria, e poscia ci coricammo su i nostri piccioli materassi. Il resto del nostro viaggio non ebbe cosa fuori dell' ordinario.

Avvicinandoci a Modena, *Bastia* mi dimandò dove andava ad alloggiare, ed io stesso non lo sapeva. Gli dissi che il Sig. Zavarisi era quegli che dovea trovarmi la pensione. *Bastia* mi pregò allora di andare a dozzina da lui, conoscendo il Sig. Zavarisi, e lusingandosi che ne sarebbe contento. Infatti mio cugino vi diè il suo assenso, ed andai a star dal Corriere che non correva.

Questa era una casa di divoti: Padre, figlio, figlie, nuora, nipoti, tutti erano addetti alla maggiore divozione. Non poteva dunque avervi divertimenti; ma essendo genti onestissime che vivevano saggiamente e con tutta pace, mi trovava contentissimo delle loro attenzioni. Le persone che adempiono i doveri della società, son sempre stimabili.

Mio cugino Zavarisi contentissimo di vedermi appresso di se, presentommi prima al

Ret-

Rettore dell' Università, e poscia condussemi da un celebre Avvocato del paese, dove doveva far la mia Pratica, e dove tosto mi fu dato luogo.

Vi era in questo studio un nipote del celebre Muratori, che mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo universale, che abbracciava ogni genere di letteratura, che fece tant' onore alla sua Nazione e al suo secolo, e che sarebbe stato Cardinale, se ne' suoi scritti avesse sostenuto meno gl' interessi di casa d' *Este*.

Il mio nuovo compagno fecemi vedere tutto quel che vi era di più osservabile in quella città, e fra le altre cose il Palazzo Ducale, che è d' una estrema bellezza e magnificenza, e quella sì preziosa raccolta di Quadri ch' esisteva ancora in quel tempo a Modena, e che poi il Re di Polonia comprò pel prezzo considerabile di cento mila zecchini.

Era curioso di vedere quella famosa *Secchia*, che servì di soggetto alla *Secchia rapita* del *Tassoni*. La vidi nel campanile della Cattedrale sospesa perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertiva bastantemente, e credo che il soggiorno di Modena sarebbe stato di mio piacere per la società dei Letterati che vi si trovano in abbondanza, per gli spettacoli che vi son frequen-

quentissimi, e per la speranza che aveva di rimettervi le mie perdite.

Ma uno spettacolo spaventoso che vidi pochi giorni dopo il mio arrivo, una orribile cerimonia; una pompa di giurisdizione religiosa mi scosse sì fortemente, che lo mio spirto ne fu turbato, ed i miei sensi agitati.

Vidi in mezzo ad un' immensa folla di popolo piantato un palco dell' altezza di cinque piedi, in cui stava un uomo colla testa nuda, e colle mani legate. Questi era un abate a me noto, uomo illuminatissimo in letteratura, Poeta celebre, notissimo, e stimatissimo in tutta l'Italia, l'abate G... B... V... Un Religioso teneva un libro in mano, ed un altro interrogava il paziente. L'abate rispondeva con fierezza, e gli spettatori battevan le mani, e lo incoraggivano. I rimproveri andavan crescendo, e l'uom disonorato fremeva. Non potei più reggere a quest' orrida scena, e partii pensieroso, agitato, stordito, in preda ai miei vapori, che m'assalirono sul momento. Torno a casa, e mi chiudo nella mia camera immerso nei più tristi ed umilianti riflessi.

Grande Iddio! diceva fra me medesimo, a quante cose siamo soggetti in questa breve vita che ci è forza di trascinare! Ecco un uomo, accusato d' aver tenuti scandalosi

dis-

discorsi con una donna, che recentemente si era da lui confessata. E chi l' ha denunziato? La donna istessa. Oh cielo! Non è bastante castigo l' essere sfortunati?

Mi ritornarono a mente tutti gli avvenimenti che mi erano succeduti, e che avrebber potuto essermi stati nocivi: l' ammalata di Chiozza, la cameriera e la caffettiera del Friuli, la satira di Pavia, ed altre mancanze che mi rimordevano.

Mentre stavami sepolto in questi tristi pensieri, ecco il buon vecchio *Bostia*, che sapendo ch' io era venuto a casa, venne a propormi d' andare a recitar il Rosario cogli altri di sua famiglia. Aveva bisogno d' una distrazione, ed accettai con piacere il suo invito. Dissi il mio Rosario divotamente, e vi trovai la mia consolazione.

Portarono in appresso la cena, e si parlò dell' abate V... Rappresentai l' orrore che mi aveva fatto quell' apparecchio; e l' Ospite mio ch' era fratello della Congregazion secolare di quella giurisdizione, trovò la cerimonia esemplare e superba. Gli domandai com' era terminato quello spettacolo, ed egli risposemi che l' orgoglioso era stato umiliato, e che l' ostinato aveva infine ceduto: che fu obbligato di confessare ad alta voce tutti i suoi delitti, di recitare una formula di ritrattazione che gli avevano presentata, e di

a di subir la condanna di sei anni di carcere.

La vista terribile di quell'uomo pieno d'infamia, mi stava sempre dinanzi agli occhj. Non visitava più alcuno; andava con *Bastia* ogni giorno a Messa, alla predica, alle preci, agli uffici. Egli era di me contentissimo, e cercava di alimentare quella pietà che compariva nelle mie azioni e ne' miei discorsi, con racconti di visioni, di miracoli, di conversioni.

Aveva scelto già il mio partito: era fermamente risoluto d'entrar nell'Ordine de' Cappuccini. Scrissi una lettera molto studiata a mio Padre fuor del senso ordinario: lo pregai di accordarmi la permissione di rinunziare al mondo, e di avvolgermi in un cappuccio. Mio Padre, che non era stolido, ebbe tutta la mira di non oppormisi: mi lusingò molto, parve contento della mia ispirazione, e mi pregò solamente di andare a raggiungerlo tostochè aveva la sua lettera ricevuta, promettendomi che tant'egli quanto mia Madre si compiacerebbero di soddisfarmi.

A vista di questa risposta mi disposi a partire. *Bastia*, che non doveva condur la Barca di Venezia in quell'ordinario, raccomandomimi ad un suo collega, che quella volta partiva. Mi congedai dalla divota fami-

miglia, mi raccomandai molto alle lor preghiere, e partii fra gli slanci della contrizione.

Arrivato a Chiozza, i cari miei Genitori mi ricevettero con infinite carezze. Chiedei loro la benedizione, e me la dieder piangendo: parlai loro del mio progetto, e lo approvarono. Mio Padre mi propose di condurmi a Venezia, ed io ricusai con quella franchezza che la divozione suol ispirare. Mi diss' egli allora, che vi andava per presentarmi al Guardiano de' Cappuccini, e sotto questa buona fede vi acconsentii di buon cuore.

Andiamo a Venezia, visitiamo i nostri parenti ed i nostri amici, pranziamo dagli uni, ceniamo dagli altri. M'ingannano, e mi conducono alla Commedia. Al termine di cinque giorni non si parlò più di clausura; i miei vapori svanirono, e la mia ragione riprese il suo impero. Compiangeva sempre bensì l'uomo che veduto avea su quel palco; ma riconobbi che non era necessario di rinunziare al mondo per evitarlo.

CA-

CAPITOLO XIX.

Mia continua dimora a Chiozza. Assenza di mio fratello. Mio nuovo impiego. Aneddoto d' una Monaca e d' una Educanda.

MIo Padre mi riconduce a Chiozza, e mia Madre, che era pia sì, ma non bacchettona, fu molto contenta di vedermi nell' ordinario mio stato. Erale divenuto più caro ancora e più interessante per la lontananza del secondo suo figlio.

Mio fratello, che sempre avevano al militar destinato, era partito per *Zara*, Capitale della Dalmazia, dove lo avevano addirizzato al Sig. *Visnoni*, cugino di mia Madre, Capitano di Dragoni, ed Ajutante-Maggiore del Provveditor-Generale di quella Provincia, che appartiene alla Repubblica di Venezia.

Questo bravo Ufficiale, che tutti i Generali che si succedevano a Zara, volevano avere appresso di loro, s' era incaricato dell' educazione di mio fratello, e lo collocò in seguito nel suo Reggimento.

Per me, non sapeva quale stato dovea toccarmi. Di ventun anno aveva passati tanti rovesci, e mi erano accadute tante catastrofi singolari, e tanti avvenimenti spiacevo-

voli, che nel mio spirito non appresentavasi altro riparo, che l'arte drammatica da me sempre amata, e che avrei da lungo tempo intrapresa, se fossi stato padrone della mia volontà.

Mio Padre addolorato di vedermi fatto scherzo della fortuna, non perdè la testa nelle mie circostanze, che divenivano serie per lui e per me. Aveva fatte considerabili spese ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un onesto e lucroso impiego, che niente più gli costasse. Non era così facile a trovarlo; ma pur lo trovò, e di tanto mio piacere, che dimenticai tutte le perdite che aveva fatte, e non mi restò più niente a desiderare.

La Repubblica di Venezia manda a Chiozza per Governatore un Patrizio Veneto col titolo di Podestà, il qual mena seco un *Cancelliere* pel Criminale, impiego simile a quello di Luogotenente Criminale in Francia; e questo Cancellier-Criminale deve aver nel suo ufficio un Ajutante, cui danno il titolo di Coadjutore.

Questi posti son più o meno lucrosi, secondo i paesi in cui vassi; ma son sempre aggradevolissimi, perchè si sta alla tavola del Governatore, si fa la partita con S. E., si vede tutto quel che v'è di più grande nel-

la città, e per poco che vi si lavori, vi si riesce ben quanto basta.

Mio Padre godeva la protezion del Governatore, che allora era il nobile *Francesco Bonfadini*. Era ancora strettissimo amico del Cancellier-Criminale, e conosceva molto il Coadjutore. In brevi parole, mi fece ricevere per Aggiunto a quest' ultimo.

Il tempo delle Reggenze Venete è fissato a sedici mesi, dopo i quali sempre si cambia. Quando fui messo in impiego, n' eran passati quattro. Dall' altra parte, io era soprannumerario, e non poteva pretendere alcuna sorte d' emolumento; ma godeva tutti i diletti della società. Buona tavola, molti giuochi, concerti, balli, festini. Quest' era un impiego molto dilettevole; ma siccome queste non sono Cariche, ed il Governatore è in libertà di darne la commissione a chi più gli piace; sonovi Cancellieri che marciscono nell' inazione, ed altri che avanzan tutti, e che non hanno tempo di riposare. Il merito personale è quello che li fa ricercare; ma il più sovente le protezioni son quelle che vincono.

Io era prevenuto della necessità di assicurarmi una buona riputazione; e nella mia qualità di soprannumerario cercava tutti i modi d' istruirmi e di rendermi vantaggioso.

Il

Il Coadjutore non era troppo amante della fatica; ed io sollevandolo quanto mi era possibile, nello spazio di qualche mese divenni abile al pari di lui. Il Cancelliere non tardò troppo ad accorgersene; quindi senza passar pel canale del suo Coadjutore, dava a me le più spinose commissioni, ed io aveva la fortuna di contentarlo.

La procedura criminale è una lezione interessantissima per la conoscenza dell'uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di diminuirne l'orrore: egli è naturalmente astuto, e lo divien per timore: sa d'aver a parlare con genti istruite e pratiche del mestiere, e pur non dispera di poterle ingannare.

La Legge ha prescritte ai Criminalisti le formole d'interrogatorj che conviene seguire, purchè le domande non siano capricciose, e la debbolezza o l'ignoranza non sien sorprese. Non ostante convien alquanto conoscere, o procurar d'indovinare il carattere dello spirito dell'uomo che devesi esaminare, e tenendo la strada di mezzo tra il rigore e l'umanità, cercar di scuoprire la verità senza forza.

Ciocchè più m'interessava era il riassunto della procedura, ed il rapporto che preparava pel mio Cancelliere; perchè da questi riassunti e da questi rapporti spesso dipende

lo stato, l'onore, e la vita d'un uom dipendente. Gli accusati sono difesi, la materia è discussa; ma il rapporto fa la prima impressione di tutto. Guai a coloro che fan riassunti senza cognizione, e rapporti senza riflesso.

Non mi dite, caro Lettore, che mi applaudo da me medesimo. Vedete, che quando fo le mie stolidezze, non mi risparmio: è dunque giusto ch'io mostri ancora la mia compiacenza, quando son contento di me medesimo.

I sedici mesi di residenza del Podestà si avvicinavano al loro fine. Il nostro Cancellier-Criminale essendo digià stabilito per Feltre, mi propose il posto di primo Coadjutore, se voleva seguirlo. Incantato da questa proposizione, presi il tempo convenevole per parlarne a mio Padre, e nel giorno seguente accettai l'impegno.

Finalmente, eccomi stabilito. Fino a quell'ora non aveva riguardati gl'impieghi, se non se da lontano; ma quella volta ne teneva uno che mi piaceva, e che mi conveniva. Proponeva ben io di non più abbandonarlo; ma l'uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro Governatore di Chiozza, tutti procurarono di fargli onore. I begli spiriti della città fecero un'assemblea

let-

letteraria, in cui celebrarono in versi ed in prosa il Pretore illustre che gli avea governati.

Io pur cantai tutte le glorie dell'eroe della festa, e mi stesi ancora sulla virtù e sulle qualità personali della Sig. Governatrice. L'uno e l'altra mi compativano; e tanto a Bergamo, dove li vidi in carica dopo qualche anno, quanto a Venezia, dove S. E. era stata decorata del grado di Senatore, sempre mi onorarono della loro protezione.

Tutta la corte partì, ed io rimasi a Chiozza aspettando che il Sig. *Zabottini* (così chiamavasi il Cancelliere) mi chiamasse a Venezia pel viaggio di Feltre. Io aveva sempre coltivata la conoscenza delle Monache di S. Francesco, dove erano Educande bellissime. La Monaca B.... ne aveva una sotto la sua direzione, ch'era vaghissima, molto ricca, ed amabilissima. Sarebbe stata infinitamente buona per me; ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non mi permettevano di lusingarmene. La Monaca però non me la dava per disperata. Quando andava a trovarla, non mancava mai di far venire in parlatorio la Signorina. Io sentiva che me le andava davvero attaccando vieppiù ogni giorno; la Direttrice ne pareva contenta, e non sapeva comprenderla. Le parlai un giorno della mia inclinazione e

 del

del mio timore, ed essa m'incoraggì, e confidommi il secreto. Quella Signorina aveva merito e beni; ma vi era qualche oscurità sulla sua nascita. Questo picciol difetto, diceva la Monaca, è un niente: la giovane è savia e ben allevata, ed io rispondo del suo carattere e della sua condotta. Ha un Tutore, continuò essa, e converrà guadagnarlo; lasciate fare a me: è vero che questo Tutore vecchissimo e acciaccatissimo ha qualche pretensione sopra la sua pupilla; ma ha torto, e... siccome vi sono per qualche cosa... lasciatemi fare, vi torno a dire, che disporrò le cose alla meglio.

Confesso che dopo tali discorsi, dopo tal confidenza e tali speranze cominciava a credermi fortunato. Madamigella N. non mi guardava di cattiv'occhio, e credeva la cosa già fatta.

Tutto il Convento erasi accorto del mio genio per l'Educanda; ed essendovi altre ragazze, che sapevano le secrete pratiche del parlatorio, quelle si mossero a compassione, e m'illuminaron di tutto in questa maniera.

Le finestre della mia camera corrispondevano giustamente dirimpetto al campanil del Convento. Nella costruzione di questo campanile avevano distribuiti certi fori di lume falso, attraverso de' quali vedevansi confusamente le persone che vi si accostavano. Aveva

veva veduto più volte a questi fori quadrati in lungo certe figure e certi segni, che seppi dipoi che rappresentavano le lettere dell'alfabeto, e che formavano le parole; e quindi in appresso faceva la mia conversazion muta di mezz'ora ogni giorno, di cose però sempre savie e modeste.

Fu col mezzo di questo alfabetto di mani, ch'io seppi che Madamigella N. si maritava presto col suo Tutore. Sdegnato del procedere della Monaca B***, andai dopo il pranzo per ritrovarla, determinato già di far seco le mie più acri doglianze. La feci chiamare, e venne; ma guardandomi fissamente, si accorse ch'io era turbato, e da astuta, qual era, non mi diè tempo a parlare. Mi attacca essa la prima con forza, e con una specie di risentimento.

Ebbene, Signore, mi diss'ella; voi siete sdegnato; me ne accorgo dal vostro volto. Mi metto allora a parlare, ed ella senz'ascoltarmi alza la voce, e continua a dire: sì Signore: Madamigella N. si marita, ed è il suo Tutor che la sposa. Voleva pur io parlar alto, e questa grida: zitto, zitto, ascoltatemi. Questo matrimonio è mia opera, e l'ho secondato coi miei riflessi. Se l'ho sollecitato, l'ho fatto per voi. Per me, diss'io? Sì, quietatevi, mi rispose, e state ad udire la condotta industriosa d'una donna

che v'ama. Siete voi in istato, continuò essa, di maritarvi presentemente? No al certo, per cento ragioni. La ragazza aveva ella da aspettare il comodo vostro? Nemmeno: essa non era padrona di farlo. Conveniva dunque maritarla; e se un giovine l'avesse sposata, voi l'avreste perduta per sempre. Finalmente si marita con un vecchio, con un uom cagionevole, che non può vivere lungo tempo; e quantunque io non conosca nè i piaceri, nè i dispiaceri del matrimonio, so che una giovine deve abbreviare i giorni d'un vecchio marito. Allora avrete una bella vedova, che non avrà avuto che il nome solo di moglie. Tranquillizzatevi su questo riflesso, tanto più che per questo matrimonio diventerà più agiata e più ricca di quel che trovasi presentemente. Voi intanto potrete attendere al vostro impiego, ed avanzar sempre più il vostro stato. Per parte mia, caro amico, state sicuro, e non temete di cosa alcuna: vivrà nel gran mondo col suo vecchione, ed io veglierò sulla sua condotta. Sì, sì, è vostra, ve la garantisco, e ve ne do la mia parola d'onore.

A queste parole Madamigella N*** arriva, e si accosta alla grata. La Direttrice con un'aria di mistero spronami a complimentarla sul suo matrimonio. Io, non poten-

tendone più, fo la mia riverenza, e volto ad entrambe le spalle senza dir altro.

Non vidi più nè la Direttrice, nè l'Educanda, e per grazia del cielo mi dimenticai presto di tutte e due.

CAPITOLO XX.

Mio arrivo a Feltre. Compagnia comica. Spettacolo di società. Mie prime Opere comiche, e miei amori.

TOstochè ricevei la lettera d'avviso per andare a Feltre, partii da Chiozza in compagnia di mio Padre, ed andai in Venezia a presentarmi insieme con lui a S. E. Paolo Spinelli Nobile Veneto, il qual era il *Podestà*, o *Governatore* che doveva seguire. Andammo pure a trovare il Cancellier *Zabottini*, sotto gli ordini del quale doveva esercitare il mio impiego. Dopo alcuni giorni partii da Venezia, ed in quarantott'ore arrivai al luogo della mia residenza.

Feltre, o *Feltri* è una città che fa parte della Marca Trivigiana, Provincia della Repubblica di Venezia, cento ottanta miglia incirca lontana dalla Capitale, in cui risiede un Vescovo, e molta Nobiltà.

La città è montuosa, scoscesa, e sì coperta di neve in tutto l'inverno, che le porte

te delle piccole strade essendo serrate dai ghiacci, la gente è obbligata di sortire per le finestre dei primi piani: ciocchè forse diede luogo a quel verso latino che attribuiscesi a Cesare:

Feltria perpetuò nivium damnata rigori.

Arrivatovi prima degli altri per ricevere dal mio predecessore la consegna degli Archivj, e degl'incominciati processi, intesi con aggradevole mia sorpresa, ch'era in città una compagnia di Comici fattavi venire dall'anterior Reggimento, e che voleva dare alcune rappresentazioni all'arrivo del nuovo.

Il Direttore di questa Compagnia era *Carlo Veronese*, quello che trent'anni dopo venne a Parigi per far da Pantalone nella Commedia Italiana, e vi menò sue figlie la *bella Carolina*, e la *vezzosa Camilla*.

La Compagnia non era cattiva. Il Direttore, malgrado il suo occhio di vetro, faceva le parti dei primi Amorosi. Vi vidi poi con piacere quel *Florindo dei Maccaroni* che aveva veduto a Rimini, e che essendo invecchiato, non faceva più, che la parte dei Re nella Tragedia, e dei Padri nobili nella Commedia.

Dopo quattro giorni arriva il Governatore col Cancelliere ed un altro uficial di

giu-

giustizia col titolo di *Vicario*, che in quel paese, ed in altri dello Stato Veneto riuniva la sua voce a quella del *Podestà* nei Giudizj e nelle Sentenze.

Per alcuni mesi lasciai da parte ogn' idea di piacere e di divertimento, e m' applicai al lavoro con serietà, tantopiù che dopo questo secondo governo che faceva in qualità di Coadjutore, poteva aspirare alla Carica di Cancelliere. Percorsi gli scritti della Cancellaria, e trovai una commission del Senato, ch' era stata negletta dai miei predecessori. Ne resi conto al mio principale, che giudicandolo affar d' importanza, m' incaricò di proseguirlo con tutte le mie forze.

Questo era un Processo criminale per cagione d' un taglio d' alberi da costruzione fatto nei boschi della Repubblica, e vi erano dugento persone implicate in questo delitto. Conveniva portarsi sopra i luoghi per aver convincenti prove del delitto medesimo. Vi andai io stesso con agrimensori, e con guardie a traverso di roccie, di torrenti, e di precipizj. Questa procedura faceva grande strepito, e tutti n' erano spaventati; perchè eran cent' anni che impunemente distruggevansi i boschi, ed era da temersi qualche rivolta, che avrebbe forse potuto cadere su quel povero diavolo di Coadjutore, che aveva svegliato il can che dormiva.

Fe-

Felicemente questo affare si terminò come il parto della montagna; poichè la Repubblica fu contenta di garantire i suoi boschi per l'avvenire. Il Cancelliere non vi perdette, ed il Coadjutore fu ricompensato della sua paura.

Dopo qualche tempo fui incaricato d'un' altra commissione ben più dilettevole. Trattavasi d'un Processo verbale in luogo trenta miglia incirca lontano dalla città, per motivo d'una zuffa seguita con esplosion d'armi da fuoco, e con ferite. Siccome il paese era in pianura, e vi si andava costeggiando giardini e case di campagna deliciose, così impegnai molti miei amici a seguirmi. Eravamo dodici; sei uomini, e sei donne, con quattro servitori. Ognuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa spedizione dilettevolissima. In tutto questo tempo non pranzammo nè cenammo mai nello stesso luogo; e per dodici notti non toccammo mai letto.

Andavamo spessissimo a piedi per istrade deliciose bordate di viti, e da alberi di fico adombrate, facendo le nostre merende di latte, e qualche volta del quotidiano cibo de' contadini, cioè di farina di grano Turco bollita, che si chiama *polenta*, di cui facevamo fette arrostite appetitive.

In tutti i luoghi in cui si arrivava, vi eran

ran feste, banchetti, allegrie, e vi si ballava tutta la notte, durando al par di qualunque uomo le nostre Signore in simili divertimenti.

Vi erano in questa società due sorelle, l'una maritata, e l'altra ancor nubile. Trovai l'ultima di tutto mio genio, e posso dire che feci apposta per essa questa dilettevol partita. Quanto sua sorella era folle, altrettanto questa era savia e modesta. La singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di spiegarci, e divenimmo entrambi amorosi a vicenda.

Il mio Processo verbale fu spedito alla presta in due ore di tempo; ed affin di variare i nostri piaceri, ritornammo per altra strada; ma al nostro arrivo in Feltre ci trovammo tutti pesti, e in conquasso. Io me ne risentii per un mese, e la mia povera Angelica portò la febbre quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra specie di divertimento. Nel Palazzo del Governatore vi era un Teatro; ed avendo essi desiderio di rappresentarvi qualche cosa, mi fecero l'onore di dirmi, che avevano concepito questo progetto solamente per me, e che a me solo lasciavano la scelta dell'Opere, e la distribuzion delle parti.

Dopo averli ringraziati, accettai la proposta,

, e colla permissione di S. E. e del mio ncelliere, mi misi alla testa di questo nuo- divertimento.

Avrei desiderato che la rappresentazione sse stata di genere comico, non amando le arlecchinate; ma buone Commedie non ne trovava. Preferii dunque il tragico. andosi allora dappertuto le Opere di Metastasio, ancor senza musica, misi solnto le arie in recitativo, e procurai di costarmi più che potei allo stile di quel agico incantatore, scegliendo la *Dido-* ed il *Siroe* per le nostre rappresentani.

Distribuii le parti adattate al personal de Attori che conosceva, e riserbai a me ultime con ottimo consiglio; perchè pel gico io era affatto cattivo.

Fortunatamente aveva composte due *Far-*, nelle quali rappresentava due parti di rattere e riparai in parte alla mia riputame. La prima di queste Farse era intilata *il buon Padre*, e la seconda *la Can-rice*. Piacquero l'una e l'altra, e l'incccio fu a sufficienza tollerabile per un Ditante. Qualche tempo dopo vidi rappreitar a Venezia quest' ultima. Un giovine vocato se n'era messo in possesso, e la acciava come sua, ricevendone ancora gli plausi; ma essendo farla stampare sotto il

suo

suo nome, ebbe la vergogna di vedere il suo furto scoperto.

Feci quanto potei per impegnar la mia bella Angelica ad accettare una parte delle nostre Tragedie, ma non fu possibile. Era naturalmente timida, ed i suoi Genitori non l'avrebbero nemmen permesso. Venne a vederci; ma questo piacere le costò molte lagrime, perchè era gelosa, e pativa molto a vedermi familiarizzar colle mie compagne.

Povera ragazza! Mi amava teneramente, e di buona fede; ed io pur l'amava con tutta l'anima; e posso dire ch'ella fu la prima persona che amassi davvero. Aspirava ad esser mia sposa, e vi sarebbe stata, se certe singolari riflessioni, ben fondate però, non mi avessero distornato.

Sua sorella essendo stata d'una rara bellezza, ne' suoi primi parti divenne brutta. Questa aveva la carnagione e le fattezze medesime; e sono appunto queste beltà delicate, che perdono l'avvenenza loro, e che appassiscono al minimo stento. Ne aveva una prova evidente: la fatica del viaggio che insieme facemmo, l'aveva cambiata furiosamente. Io era giovine; e se mia moglie perdeva la sua freschezza in breve spazio di tempo, prevedeva di rimanerne afflitto all'estremo.

Quest'

Quest'era, a dir vero, un ragionar troppo per un Amante; ma o fosse virtù, o debbolezza, o incostanza, io lasciai Feltre senza sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessioni morali. Cambiamento di stato di mio Padre. Mio imbarco per Ferrara. Cattivo incontro. Mio arrivo a Bagnacavallo. Piccolo viaggio a Faenza. Morte di mio Padre.

PRovai dolore a distaccarmi da quell'amabilissimo oggetto, che fu il primo a farmi gustare i diletti d'un amor virtuoso. Convien però dire, che quest'amore non fosse di tempra assai forte, avendo io avuto il cuore d'abbandonare la mia Innamorata. Un poco più di spirito, ed una qualche grazia maggiore, mi avrebber forse fissato; ma non eravi, che la bellezza, e questa parevami ancora sul suo declivio. Ebbi tempo a riflettere, e l'amor proprio fu più forte della mia passione.

Facevami d'uopo d'una distrazione, e ne trovai di diverse specie. Mio Padre, che non si poteva in alcun luogo fissare, manìa che lasciò in retaggio a suo figlio, aveva cambiato paese. Ritornando da Modena ov'

era stato per affari di sua famiglia, passò per Ferrara, e colà gli proposero un partito assai vantaggioso, purchè andasse a stabilirsi a *Bagnacavallo* in qualità di Medico con fissi onorarj. Essendo l'affare d'utilità, accettò la proposizione, ed io, tosto messo in libertà, doveva andare a raggiungerlo.

Partendo da Feltre, passai per Venezia senza fermarmivi, e m'imbarcai col Corrier di Ferrara. In Barca vi era molta gente, ma inconvenevole. Eravi fra gli altri un giovine magro, pallido, di capel nero, con gli occhj incavati, d'una sciagurata fisonomia, e figlio d'un macellajo di Padova, che ostentava grandezze. Questi annojandosi, invitava tutti a giocare, e nessun lo ascoltava. Io solo ebbi l'onore di far con lui la partita. Mi propose subito un Faraone testa a testa, ma il Corriere nol permetteva. Giocammo dunque ad un giuoco di ragazzi, chiamato *cala-carte*, dove quello che ha carte nel fin d'una mano, guadagna una puglia, e quel che ha fatte più spade, guadagnane un'altra. Io perdei sempre le carte, nè feci mai spade. A trenta soldi alla puglia, mi carpì due zecchini. N'era in sospetto, ma lo pagai senza dir cosa alcuna.

Giunto a Ferrara, aveva bisogno di riposarmi, ed andai ad alloggiare all'Osteria di S. Marco, dov'era la posta dei cavalli.

 Men-

Mentr'io pranzava solo nella mia camera, ecco il mio giocatore che viene a trovarmi, ed a propormi il riacquisto de' due zecchini che mi aveva truffati. Rifiuto il suo invito, ed egli si mette a ridere, e mi beffeggia. Tirando poscia fuor di saccoccia un mazzo di carte, ed un pugno di zecchini, proponemi una partita di Faraone, ed io rifiuto egualmente.

Via su, Signore, mi disse; io deggio restituirvi i vostri due zecchini: son uomo onesto, voglio darveli, e non potete dire di no. Voi non mi conoscete, continuò a dire: perchè possiate esser sicuro dell'onestà mia, eccovi le carte, e tenete voi il *banco*, ch'io *punterò*. Non essendo ancora bastevolmente guardingo per conoscere tutta l'astuzia de' truffatori, parvemi una onesta proposizione, e credei da buon sempliciotto, che avendo la sola sorte a decidere, era nel caso di riacquistare il mio denaro.

Cavo dalla mia borsa dieci zecchini per pareggiar gli altri, che il giocatore mi avea posti in faccia, meschio le carte, e do il taglio. L'amico mette due punti, e li guadagno ambidue: eccomi contento ed allegro come Arlecchino. Torno a mischiare e a dar il taglio, e l'onest'uomo raddoppia la posta. La vince, e fa *paroli*. Questo *paroli* decideva del banco, ed io non poteva ricusar

di

di tenerlo: lo tengo, e il guadagno. Il furbo allora bestemmiando da disperato, prende le carte ch' erano in tavola, le conta, vi trova una carta dispari, dice che il taglio è falso, sostiene, che ha guadagnato, e vuole prendersi il mio denaro. Io mi oppongo, ed egli tirata una pistola fuor di saccoccia, mi fa dar indietro, e rubbasi i miei zecchini. Al suono della tremante e lamentevole mia voce, entra in camera un giovine dell' Osteria, e d' accordo forse con quel gabbatore, ci dice che siamo incorsi l' uno e l' altro nelle pene le più rigorose lanciate contra i giuochi d' azzardo; e ci minaccia di andarci a denunziare sul fatto istesso, se rifiutavamo di fargli un regalo. Per mia parte gli diedi tosto un zecchino, e senza perdere il minimo tempo presi la posta, e partii arrabbiato per aver perduti i zecchini; ma molto più per essere stato truffato.

Arrivato a *Bagnacavallo*, trovai la mia consolazione nella vista de' cari miei Genitori. Mio Padre aveva sofferta una malattia mortale, e mi disse, che il maggior suo dispiacere era di morire senza vedermi. Oimè! egli mi vide, ed io vidi lui; ma questo piacere reciproco durò breve tempo.

Bagnacavallo è un grosso Borgo nella Legazion di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo, e di grande commercio.

Dopo essere stato presentato alle buone società del paese, mio Padre per procurarmi nuovi piaceri, mi condusse a *Faenza*. Fu in questa città che cominciarono a conoscere la materia argillosa mista di creta e sabbione, di cui composero quella terra smaltata, che gl'Italiani chiaman *majolica*, ed i Francesi *fayence*.

In Italia si trovano molti piatti di Faenza dipinti da Raffaello d'Urbino, o da' suoi allievi. Questi piatti sono incassati in belle cornici, e si conservano come preziosi pezzi nelle gallerie de' quadri: Io ne ho veduta un'abbondantissima e ricchissima raccolta a Venezia nel Palazzo Grimani a *Santa Maria Formosa*.

Faenza è una città bellissima della Romagna, ma non vi si vedono grandi cose. Vi fummo assai ben ricevuti, ed assai ben trattati dal Marchese *Spada*, vi vedemmo alcune Commedie d'una Compagnia volante, ed al termine di sei giorni ritornammo a *Bagnacavallo*.

Dopo alcuni dì mio Padre cadette ammalato. Era un anno che l'ultima sua malattia l'aveva sorpreso. Al suo prender letto si accorse che questa ricaduta doveva esser seria, ed il suo polso annunziava il pericolo al qual era esposto. La sua febbre diventò maligna nel settimo

gior-

giorno, ed andò sempre di male in peggio.

Vedendosi presso al suo fine, chiamommi al capezzal del suo letto, mi raccomandò la cara sua moglie, mi benedì, e mi diede l' ultimo addio. Fece venir poscia sollecitamente il suo Confessore, gli furono amministrati i Sacramenti, e nel quartodecimo giorno il mio povero Padre non ci era più. Fu seppellito nella Chiesa di S. Girolamo di *Bagnacavallo* il dì 9. Marzo 1731.

Io non mi fermerò qui a dipingere la fermezza d'un Padre virtuoso, la desolazione d'una tenera moglie, e la sensibilità d'un figlio amato e riconoscente. Accennerò soltanto rapidamente i momenti più crudeli della mia vita. Questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò un essenzial cambiamento nel mio stato e nella mia famiglia.

Asciugava le lagrime di mia Madre, ed ella asciugava le mie: ne avevamo l'una e l'altro bisogno. La nostra prima cura fu di partire, e di andare a raggiugnere mia zia materna ch'era a Venezia, ed alloggiammo con essa in casa d'uno de' nostri parenti, dove per fortuna trovammo un appartamento ancor da affittare.

In tutto il viaggio dalla Romagna sino a Venezia, mia Madre non aveva fatto che parlarmi del mio impiego nelle Cancellerie

della Terra Ferma, che chiamava impiego da Zingani, perchè conveniva star in agguato delle piazze, e cambiar sempre paese. Ella voleva viver con me, e vedermi sedentario al suo fianco; e colle lagrime agli occhj mi scongiurava e mi sollecitava ad abbracciar la carriera dell'Avvocato. Al mio arrivo a Venezia tutti i nostri parenti ed amici s'unirono alle premure medesime di mia Madre. Resistei quanto mi fu possibile, ma convenne alfin cedere.

Ho io fatto bene? Mia Madre godrà ella lungamente di suo figliuolo? Essa aveva tutti i motivi di doverlo sperare; ma la mia stella attraversava sempre ogni mio progetto: Talia aspettavami nel suo Tempio, e mi vi trascinò per istrade tortuose, in cui convennemi tollerar rovi e spine, primachè mi accordasse alcun fiore.

CAPITOLO XXII.

Mio Dottorato. Singolarità che lo precedettero.

Avvicinandomi a dover comparire nelle sale del Palazzo in veste lunga, com'io v'era comparso in veste curta pochi anni avanti, andai a trovare mio zio Indric, ch'egli era stato in pratica. Fu molto conten-

tento di rivedermi, e mi assicurò ch' io poteva fondarmi sopra di lui. Convennemi sormontar non ostante molte difficoltà.

Per esser ricevuto Avvocato a Venezia, era d'uopo d'essere stato addottorato nell' Università di Padova; e per ottener la patente conveniva aver fatto il suo corso di Legge in quella città, ed esservi stato cinque anni consecutivi, cogli attestati d'aver seguite le differenti classi di quelle pubbliche Scuole. Non vi erano, che i forestieri, che potessero presentarsi al Collegio di Padova, sostenere le loro tesi, ed essere sul fatto licenziati.

Io era originario di Modena, ma nato a Venezia, come mio Padre. Poteva io dunque godere l'avvantaggio dei forestieri? Nol so; ma una lettera scritta per ordine del Duca di Modena al suo Ministro in Venezia, mi fece mettere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di rendermi bentosto a Padova, e di ricevervi la laurea mia dottorale; ma ecco un'altra difficoltà ancora più forte. Nel Foro di Venezia non si siegue, che il Codice Veneto. Mai vi si cita nè *Bartolo*, nè *Baldo*, nè *Giustiniano*. Là son pressochè ignoti; ma a Padova convien conoscerli. E' in

Venezia, come a Parigi; i giovani perdono negli ſtudj inutili il loro tempo.

Io aveva perduto il mio come gli altri, avendo ſtudiato il Jus Romano a *Pavia*, ad *Udine*, a *Modena*; ma dopo quattro anni ch' io m' era fuor d' esercizio, aveva perduta la traccia delle Leggi Imperiali, e mi vidi nella neceſſità di diventare un' altra volta scolaro.

Mi addrizzai ad un vecchio mio amico, il Sig. *Radi*, che aveva conosciuto nella mia fanciullezza, e che avendo impiegato il suo tempo molto meglio di me, era divenuto buon Avvocato, ed eccellente Maeſtro di Legge per iſtruire i Candidati, che non andavano a Padova, fuorchè quattro volte all' anno per moſtrarſi e per riportarne gli atteſtati della loro presenza. Queſto Sig. *Radi* era un uom bravo, ma amante del gioco, ciocchè faceva che non foſſe in troppe fortune; ed i suoi scolari profittavano delle sue lezioni, e gli carpivano speſſo i suoi soliti emolumenti.

Quando il Sig. *Radi* mi credette in iſtato di potermi esporre, mi conduſſe a Padova con se. Confeſſo, che inſtruito com' era, e con tutta la franchezza che l'uso del mondo mi aveva dato, non lasciai di temere a quei gravi ed imponenti aspetti che mi dovevano giudicare. Il mio amico burlavami, e mi

e mi afficurava, che niente v'era a temere: che queste erano cerimonie per le quali si doveva passare, e che converrebbe esser ignorantissimo per non rimaner coronato degli allori, che quella Università suol dispensare.

Arrivati nella gran città dei Dottori, andammo tosto dal Sig. *Pighi*, Professore di Jus Civile, per pregarlo ad essere il mio *Promotore*, cioè quello, che in qualità d'assistente doveva presentarmi e sostenermi. Mi accordò la grazia che gli domandai, e ricevette con molta gentilezza una guantiera d'argento che gli donai.

Andammo in seguito al banco dell'Università per rimettere fra le mani del Cassiere la somma che fra lor si dividono i Professori. Si fa questo pagamento anticipato a titolo di deposito; ma fan colà come alla Commedia, che quando s'alza il sipario, non si dà più indietro il denaro.

Conveniva far visita a tutti i Dottori del Collegio, molte delle quali ne facemmo con biglietti; ma arrivati dal Sig. Abate *Arrighi*, uno de' primi Professori dell'Università, il portinajo aveva ordine di farci entrare. Noi lo trovammo nel suo gabinetto, e gli facemmo il complimento solito di volermi onorare della sua presenza, e di accordarmi il suo voto. Parve molto sorpreso di

ve-

vederci limitati a questo complimento secco ed inutile, e noi non ne sapevam la cagione; ma ecco di ciocchè si trattava.

Era stato pubblicato un novo Ordine dei Riformatori dello Studio di Padova, per mezzo del quale tutti quelli che aspiravano alla Laurea Dottorale, prima di comparire in adunato Collegio, dovevano essere esaminati particolarmente, per vedere se erano a sufficienza istruiti, e degni d'esporvisi.

Lo stesso Sig. Abate *Arrighi*, per un zelo eccessivo, vedendo che l'atto pubblico de'Candidati più non era che un gioco, che favorivasi troppo la gioventù negligente, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano gli argomenti, che si somministravano le risposte, e che non si facevano che Dottori senza dottrina, aveva sollecitato ed ottenuto quest' ordine famoso, che se durava lungo tempo, l' Università di Padova si distruggeva.

Doveva io dunque subir questo esame, e l' abate *Arrighi* doveva essere il mio esaminatore. Pregò il Sig. Radi a passar nella sua Libreria, e tosto si mise all'opera. Non mi usò indulgenza alcuna: saltava *dal Codice Giustiniano ai Canoni della Chiesa, dai Digesti alle Pandette*. Io rispondeva e bene e male, forse più mal, che bene, ma mostrando sempre una bastante capacità, e molta

fran-

franchezza. Il mio esaminatore strettissimo e delicatissimo, non era contento affatto di me: avrebbe voluto che avessi studiato di più. Io gli dissi apertamente che era venuto a Padova per licenziarmi, e che la mia riputazione sarebbe stata intaccata, se me ne ritornava senza la Laurea Dottorale a Venezia; che aveva già fatto il deposito...: Come, diss'egli, avete depositato il danaro? = Sì Signore. = Ed è stato ricevuto senza mio ordine? = Il Cassiere lo ha ricevuto, ed eccone la quietanza. = Tanto peggio: voi andate a rischio di perderlo. Avete il coraggio di esporvici? = Sì Signore; io vi sono determinato a qualunque costo. Voglio piuttosto rinunziar per sempre all'uffizio di Avvocato, che ritornar qui una seconda volta. = Siete molto ardito. = Signore, sono onorato. = Basta così: fissate il vostro giorno, ch'io ci sarò; ma guardatevi: il minimo fallo vi farà perdere la vostra volta. Io gli fo riverenza, e me ne vado.

Radi aveva tutto inteso, ed era più tremante di me. Io sapeva che le mie risposte non erano state molto esatte; ma al Collegio dei Dottori le questioni son limitate, e non fanno scorrere da un termine all'altro l'immenso caos della Giurisprudenza.

Nel dì seguente andiamo all'Università per

ve-

veder a tirar fuori dell'urna i *punti* che la sorte mi avea destinati. Quello di Legge civile era sulle successioni degl' Intestati, e quello di Legge canonica sulla Bigamia. Era ben istruito dei *titoli* dell' uno, e dei *capitoli* dell' altro. Li ripassai lo stesso giorno nella Libreria del Dottor *Pighi* mio Promotore, e mi vi applicai seriamente fino all'ora di cena.

Mettendoci a tavola l'amico ed io, entrano cinque giovani nella sala, e voglion cenare con noi. Volentierissimo, lor rispondiamo: e tosto siamo tutti serviti, si cena, si ride, e si sta allegramente. Un de' cinque scolari era un Candidato, che all' esame del Professore Arrighi era stato escluso come incapace. Egli dava nelle furie contra questo abate, Corso di Nazione, e motteggiava sulla barbarie del suo paese, e sul termine di regnicolo.

Io do la felice notte a quei Signori, e dico che il seguente giorno essendo quello del mio Dottorato, conveniva andarmene a letto. Tutti allora mi burlano, e cavano di saccoccia alquanti mazzi di carte. Uno fra loro mette più zecchini sopra la tavola, e *Radi* il primo sceglie il suo mazzetto per esser pronto a puntare. Passiam nel gioco l' intierà notte, e perdiamo *Radi* ed io tutto il nostro denaro.

Giu-

Giugne intanto la mattina il Bidello del Collegio a portarmi la lunga veste che doveva mettermi addosso, e sentendo a sonar la campana dell' Università, convien partire, ed andare ad esporsi senz'aver serrato occhio, e coll' amarezza d'aver perduto il mio tempo, ed il mio denaro.

Ma che importa? andiamo, e facciamci coraggio. Arrivato colà, il mio Promotore mi viene innanzi, mi prende per mano, e mi mette a suo fianco sopra una balustrata dirimpetto al mezzo circolo della numerosa assemblea.

Posti tutti a sedere, mi levo, e comincio a recitare il solito cerimoniale, proponendo le due tesi che dovea sostenere. Un Deputato all' argomentazione mi sfibbia *un sillogismo in barbara*, con citazioni di testi alla maggiore ed alla minore. Io riassumo l'argomento, e nella citazion d'un paragrafo, sbaglio dal numero 5. al numero 7. Il mio Promotore mi avverte in bassa voce di questo errore leggiero, ed io voglio correggermi; ma il Sig. Abate *Arrighi* alzandosi dalla sua sedia, ed indirizzando al Sig. *Pighi* le sue parole: protesto, disse, mio Signore, che non soffrirò la minima infrazione alle leggi dell'Ordinanza. In questi momenti i suggerimenti ai Candidati son proibiti. Sorpasso per questa volta, ma vi prevengo per l'avvenire.

Mi

Mi avvidi che tutti rimasero disgustati da questa uscita fuori di luogo: io abbracciai il favorevole istante, e ripigliai la sostanza della mia Tesi, e le proposizioni dell' argomento. Invece del metodo scolastico, mi servii della dottrina, del raziocinio, delle discussioni de' compilatori e degl' interpreti. Feci una dissertazione sopra tutta l' estesa *delle successioni degl' Intestati*; e tutti mi applaudirono. Vedendo allora che la mia arditezza venivami perdonata, passai di lancio dalla *Legge civile* alla *Legge canonica*, ed intrapresi l' articolo della *Bigamia*, trattandolo come l' altro. Trascorsi le Leggi Greche e Romane, e citai pure i Concilj. La sorte avevami favorito nel darmi questioni che sapeva a memoria, e mi feci un onor immortale. Si raccolgono i voti, ed il Cancelliere ne pubblica il risultato. Io rimango licenziato *nemine penitus, penitusque discrepante*; cioè senz' aver avuto *neppur un voto contrario*. Ma nemmeno il Sig. Abate *Arrighi* contro di me? Anzi egli n' era estremamente contento. Allora il mio Promotore dopo avermi messa in testa la Laurea Dottorale, fece l' elogio del Licenziato; ma siccome io non aveva seguito le vie ordinarie, così egli creò sul momento e prosa e versi latini, che a me ed a lui fecero molto onore.

Ognuno entra, quando al Candidato la Lau-

Laurea Dottorale viene accordata; ed io ne fui stordito dai complimenti e dagli abbracci che vi ricevei.

Ritornammo al nostro alloggio Radi ed io contentissimi di veder terminato l'affare, ma imbarazzatissimi per ritrovarci senza denaro. Convenne cercarne; ed avendone trovato senza troppa fatica, partimmo gloriosi, e come in trionfo verso Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Mio ricevimento nel corpo degli Avvocati. Mia presentazione al Palazzo. Dialogo fra una donna, e me.

ARrivato a Venezia, dopo aver abbracciate mia Madre e mia zia, che allor erano nel colmo dell'allegrezza, m' indirizzai dal Procuratore mio zio, onde pregarlo a mettermi appresso d' un Avvocato per istruirmi nelle formule che in Curia si sogliono praticare. Mio zio trovandosi a portata di far buona scelta riguardo ai soggetti, raccomandommi al Sig. *Terzi*, uno dei migliori Avvocati, e Consultori più abili della Repubblica. Doveva starvi due anni; ma vi entrai l'Ottobre del 1731., e ne sortii nel Maggio 1732., mese in cui mi ascrissero fra gli Avvocati. Per quanto si può sup-

supporre, fu guardata solamente la data dell' anno, e non quella dei mesi; e quindi mi trovai d'aver adempiuto a tutte le formalità in otto soli mesi di tempo. In ogni mio stabilimento sempre accadeva qualche cosa fuori dell'ordinario; e se debbo dire la verità, per lo più a mio vantaggio. Io era nato felice; e se non vi fui per sempre, fu sola mia colpa.

Gli Avvocati in Venezia deggiono avere le abitazioni loro, od almeno i loro studj, chiamati volgarmente colà *Mezzadi*, in vicinanza al Palazzo Ducale. Presi dunque a pigione un appartamento a S. Paterniano, e mia Madre e mia zia vennero meco. Vestii frattanto la toga che al mio nuovo stato si conveniva, e che non differisce punto dalla Patrizia; mi avvolsi la testa in una parrucca immensa; ed attesi con impazienza il giorno della mia presentazione al Palazzo.

Questa presentazione non vien fatta senza le sue cerimonie. Il Candidato deve avere a fianco due assistenti, che a Venezia si chiamano *Compari di Palazzo*, e che dal giovine vengono scelti fra il numero dei vecchj Avvocati per lui più propensi. Io scelsi il Sig. *Uccelli* ed il Sig. *Roberti* ambidue miei vicini.

Portatomi dunque in mezzo dei miei due *Compari* appiè della grande scala nel cortil

del

del Palazzo, feci colà per un'ora e mezzo tante riverenze e tante contorsioni, che mi sentiva digià rotto il fil della schiena, e la mia parrucca una giuba di leone già divenuta. Tutti quelli che mi passavano innanzi volevano di me dir qualche cosa. Gli uni dicevano: ecco un giovine che mostra buon' indole; e gli altri: ecco un nuovo scopator del Palazzo: questi mi abbracciavano, e quelli mi ridevano in faccia. Salii finalmente la scala, e per non farmi veder per istrada così arruffato, mandai il mio servitore a cercar una gondola. Io intanto me ne andai ad aspettarlo nella sala del gran Consiglio, laddove postomi a sedere sopra una panca, vedeva a passar tutti senza esser veduto da alcuno.

In questo frattempo andava facendo le mie riflessioni sopra lo stato che allor abbracciava. In Venezia d'ordinario si trovano 240. Avvocati scritti al registro. Fra questi ve ne sono dieci o dodici di primo rango, venti incirca del secondo, e tutti gli altri vanno a caccia di clienti, avendo certi Procuratoruzzi che volentieri fanno loro da cani, a condizione però di spartire insieme la preda. Vedendomi l'ultimo fra gli ascritti, mi si affollavano mille dubbj, e mi dispiaceva d'aver abbandonate le Cancellerie.

Vedeva però dall' altra parte, che stato

più lucroso e più onorifico di quello dell' Avvocato, in quella Repubblica non si trovava. Un Nobile Veneto, un Patrizio, membro anch'egli della Repubblica, e che sdegnerebbe forse d'essere Mercatante, Banchiere, Notajo, Medico e Professore d'una Università, abbraccia l'Avvocatura, la esercita nel Palazzo, e dà il nome di *confratelli* agli altri Avvocati. Non ci vuol altro, che sorte: or perchè doveva io averne meno d'un altro? Conveniva porsi al cimento, ed entrar animoso nel forense caos, in cui l'esercizio e la probità conducono al tempio della fortuna.

Mentre stava colà soletto facendo castelli in aria, vedo avvicinarmisi una donna di circa 30. anni, di non disavvenente figura, pienotta e bianca, con un naso schiacciato, con occhj furbi, con quantità d'oro al collo, agli orecchj, alle braccia, alle dita, ed in un arnese, che l'annunziava bensì donna di comune sfera, ma di comodi sufficienti. Mi si accosta ella, e mi dice: Mio Signore, buon giorno. = Buon dì, mia Signora. = Mi permettete ch'io faccia le mie congratulazioni con voi? = Di che? = Del vostro ingresso nel Foro: vi ho veduto a fare i vostri *salamelec* nel Cortile. Per mia fe, che voi siete molto ben pettinato! = Non è egli vero? Non son io un bel ragazzo? = La

pet-

pettinatura però niente al vostro merito contribuisce: il Sig. Goldoni fa sempre la sua figura. = Voi dunque, Signora, mi conoscete? = Oh! Non vi ho io veduto fra i Curiali in lunga parrucca e in mantello? = E' vero; avete ragione: forse quando era dal Procuratore. = Appunto: allorchè stavate in casa del Sig. Indric. = Conoscete anche mio zio? = Io? In questo paese, cominciando dal Doge, conosco fino all' ultimo Copista della Corte. = Siete voi maritata? = No. = Siete vedova? = No. = Non oso domandarvi di più. = E' meglio. = Avete qualche impiego? = No. = Alla vostr' aria però, mi sembrate donna di garbo. = E mi vanto d' esserlo. = Avrete dunque rendite. = Niente affatto. = Ma voi siete ben equipaggiata; come fate dunque? = Io son figlia del Palazzo. = Oh questa è ben singolare! Siete figlia del Palazzo, voi dite? = Sì Signore: mio Padre ci era impiegato. = E che ci faceva? = Stava attento alle porte, ed andava poi a portare le buone nuove a chi aspettava grazie, o favorevoli giudizj e sentenze. Mia Madre era ancor essa sempre qui come me: non era schizzinosa o superba; riceveva la sua mancia, ed incaricavasi di alcune commissioni. Io son nata ed allevata in queste sale dorate, e quindi, come vedete, porto addosso molt' oro. =

La vostra storia è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra Madre? = No Signore, fo un'altra cosa. = Cioè a dire? = Sollecito le liti. = Sollecitate le liti? non intendo. = Son conosciuta come *Barabba*: tutti gli Avvocati e tutti i Procuratori sono miei amici; e molte persone s'indirizzano a me perchè procuri loro difensori e consigli. Ordinariamente quelli che da me ricorrono non sono ricchi; e però mi dirigo agli sfaccendati e ai novizj, che desiderano di lavorare soltanto per farsi conoscere. Sapete voi, o Signore, che qual mi vedete, ho fatta la fortuna degli Avvocati più celebri di questa Curia? Orsù dunque, coraggio: se voi volete, farò ancora la vostra. (Mi divertiva a sentirla; e non arrivando il mio servitore, continuai così la conversazione.)

Ebbene, Signorina, avete voi ora per le mani qualche buon affare? = Sì Signore: ne ho molti, e ne ho eccellenti. Ho una Vedova, che vien sospettata d'aver nascosto il suo gruzzolo; un'altra, che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto; ho fanciulle che fanno istanza d'esser dotate; ho donne che vorrebbero far divorzio; ho figli di famiglia perseguitati dai lor creditori. Voi vedete che non vi manca da scegliere.

Mia buona donna, le dissi, finora ho lascia-

sciato parlare a voi; ora tocca a parlare a me. Son giovine, sto per intraprendere la mia carriera, e desidero occasioni per produrmi e stare occupato; ma la voglia di lavorare, ed il prurito dei litigj non mi faranno mai dar principio colle cattive cause che mi proponete. Ah, ah, diss' ella ridendo, voi non curate i miei clienti, perchè vi prevenni che non vi era nulla da guadagnare; ma sentite: le mie due vedove sono ricche: esse vi pagheran bene, ed anticipatamente ancora, se voi volete. Vedo in lontananza il mio servitor che ritorna, mi alzo, e con un tuono di voce intrepido e risoluto dico a quella ciarliera: no, voi non mi conoscete: io sono un uomo d'onore ... Mi prende allor essa per mano, e mi dice in un'aria grave: bravo: continuate sempre nei sentimenti medesimi. Ah, le diss'io, mi mutate ora linguaggio, eh? Sì, mi rispose; e quello che or prendo vale assai più dell' altro di cui mi servii. La nostra conversazione non è stata senza mistero: ricordatevene, e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio, Signore: siate sempre saggio e sempre onorato, che ve ne troverete contento. Ella sen va, ed io rimango là estatico. Non sapeva comprendere quel che volesse dire con ciò: intesi bensì dipoi esser quella un' esploratrice venuta per tasteggiarmi, e mai

 non

non seppi, nè volli sapere chi me l'avesse mandata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione d'un buon Avvocato. Motto singolare d'un Avvocato Veneto. Almanacco alla mia foggia. Amalassunta, Tragedia lirica da me composta.

IO era Avvocato digià esposto al Foro, e non restavami che trovare clienti. Ogni giorno andava a Palazzo per veder a trattar cause da' maestri dell' arte, e guardando da tutti i lati, se la mia fisonomia poteva andare a genio di qualche litigatore, che mi facesse dar principio a qualche causa d'appellazione. Non è ne' Tribunali di prima istanza, che un Avvocato può risplendere e farsi onore, ma nelle Corti superiori, dove può far pompa della sua scienza, della sua eloquenza, della sua voce, e della sua grazia; quattro mezzi egualmente necessarj ad un Avvocato Veneto per esser riputato di primo rango.

Mio Zio *Indric* promettevami molto, e tutti gli amici me ne facevano concepir di continuo le più lusinghiere speranze; ma intanto conveniva passare tutto il dopo pranzo, e parte ancor della sera in un gabinet-

tò, per non mancare al felice momento che poteva sopravvenire.

Un dei profitti più essenziali dell' Avvocato Veneto sono i Consulti. A quelli di primo rango un Consulto di soli tre quarti d'ora vien pagato due e tre zecchini; e prima di veder la faccia del Giudice, qualche volta in cause complicate e di conseguenza si fanno dodici, quindici, e venti Consulti.

Se l'Avvocato è incaricato di scrivere e di formare qualche dimanda o risposta negli atti della procedura, subito gli vengon pagati quattro, sei, e fino a dodici zecchini.

A Venezia le difese non si scrivono, ma si trattano a viva voce da un Avvocato, pagandoglisi la sua Arringa a proporzione dell' interesse della causa, e del merito del difensore.

Tutto questo ascende ad una summa considerabilissima; ed io stesso nella mia solitudine e ne' miei momenti di noja mettendomi a calcolare quanto un Avvocato di credito e di fortuna potea guadagnare senza stancarsi, vidi che in ciascun anno lucrar poteva quaranta mila lire. Questo è molto in un paese, laddove i viveri son per metà meno cari, che non sono a Parigi.

Mi sovviene un singolar tratto d'un dei

più famosi Avvocati del tempo mio. Questi era un uomo che avea guadagnato molto, che stava agiatamente a Venezia, ma che aveva fatto fabbricare un superbo e fornitissimo Palazzo in una città della Terraferma, in cui spiegava tutto il suo fasto, e tutta la sua magnificenza.

Andando un giorno un de' suoi clienti a consultare da lui, e dicendogli che tosto dovea partir per Milano; l'Avvocato lo pregò a fargli costruire una carrozza e mandargliela al suo Palazzo di V....

Il cliente addossossi con piacer questo peso, e fece eseguir la commissione sotto gli occhj suoi proprj, che riuscì della più rara bellezza. Mandò la carrozza com'erano convenuti, e ne fece parte all'Avvocato senza parlargli di prezzo.

Ritornato intanto a Venezia va col suo Procuratore a consultare sopra i suoi affari dall'Avvocato. Alla metà del Consulto questi sovviensi della Carrozza, che avea veduta, che gli era molto piaciuta, e gliene domanda la nota. Il cliente si scusa, e prega il suo difensore ad accettarla come un testimonio dell'amicizia e della stima che aveva di lui. L'Avvocato lo ringrazia, e finge d'insistere a volerla pagare; ma scorrendo i tre quarti d'ora, ed essendovi altri clienti che aspettavano nell'anticamera, coll'

oro-

orologio alla mano torna a riprendere prestamente il Consulto. Finito il tempo, tutti si levano, e l'Avvocato va, secondo il costume, ad accompagnare il suo Cliente alla porta. Il Procuratore presentagli tre zecchini, egli li prende, e rientra nel suo gabinetto.

Il Procuratore trovando questo tratto ben singolare, non può trattenersi dal dirlo a qualche suo amico; e questi dicendolo ad altri, uno fra loro ne parlò all'Avvocato. Ecco la sua risposta, e la sua giustificazione.

Il Sig. Conte A*** mi ha fatto un regalo, ed io l'ho ringraziato; eccoci dunque del pari: gli ho dato il mio Consulto, ed ei l'ha pagato; ed eccoci del pari egualmente. Io mi rido degli sciocchi, e sieguo la mia carriera.

Egli aveva ben ragione di burlarsi di tutti, perchè il suo taccuino era sempre pieno de' nomi de' suoi Clienti, ed i suoi quarti d'ora continuamente impiegati.

Da me non venivano che alcuni curiosi per esaminarmi, od alcuni cavillatori pericolosi. Io gli ascoltava pazientemente, dava loro i miei consigli, stava con essi quanto volevano senza tener l'orologio alla mano, gli accompagnava alla porta, e niente mi davano. Questa è la dote dei principianti.

Per

Per giugnere a farsi nome, e guadagnar qualche cosa, vi abbisognano almen tre, o quattro anni.

Ho fondamento però di credere, che se avessi continuata la mia carriera del Foro, avrei fatto il mio avanzamento con prestezza maggiore de' miei compagni, perchè in capo a sei mesi aveva trattata una causa, e l'avea guadagnata; ma la mia stella minacciavami un novel cambiamento, che non ho potuto evitare, e riservo al seguente Capitolo l'origine e le conseguenze d'una rivoluzione più forte ancora di quella che aveva provata in Collegio a Pavia.

Io intanto passava il tempo senza nessuno nel mio gabinetto, oppur vi era mal accompagnato, e faceva Almanacchi. Fare Almanacchi, tanto in Italiano, quanto in Francese, è lo stesso che occuparsi in pensieri inutili; ma questa volta non è così. Feci veramente un Almanacco, che fu stampato, che fu gustato, e che fu applaudito.

Gli diedi per titolo: *L'esperienza del passato, Astrologo dell'avvenire, Almanacco critico dell' Anno* 1732. Vi era un discorso generale sopra l'Anno, e quattro altri sopra le quattro stagioni in terza rima alla maniera di Dante, che contenevano critiche sopra i costumi del secolo, e ciascun giorno dell' anno aveva un pronostico che rinchiudeva

una

una piacevolezza, o una critica, od una puntura.

Non vi renderò conto esatto d'una puerilità, che non merita ſimil pena. Solamente vi trascrivo i due verſi poſti sotto il giorno di Pasqua, perchè queſta facezia, che forse era la meno arguta, fece un effetto mirabile a cagion del pronoſtico verificato, e mi procurò approvazione e servizj eſſenziali. Ecco la predizione:

In sì gran giorno una gentil Conteſſa
Al Perrucchier ſagrifica la Meſſa.

Queſta Opericciuola mi diverti molto, perchè in quel tempo i Teatri a Venezia non erano aperti, e le mie differenti occupazioni m'avrebbero impedito d'andarvi. Le critiche e le facezie del mio Almanacco erano veramente d'un genere comico, e ciascun pronoſtico avrebbe potuto somminiſtrare il soggetto d'una Commedia.

Mi ſi risvegliò allora il deſiderio di ritornare al mio antico progetto, ed abbozzai qualche Opera; ma facendo riſleſſo che il genere comico non conveniva troppo alla gravità della toga, credetti più analoga al mio ſtato la Tragedia, e fui infedele a Talia, mettendomi sotto la bandiera di Melpomene.

Non

Non volendo niente nascondere al mio Lettore, debbo svelargli ogni mio segreto. I miei affari andavano male, ed era in disordine (si vedrà il come, e il perchè.) Il mio cancello niente fruttavami, ed io aveva bisogno di profittar del mio tempo. I lucri della Commedia sono meschini in Italia per l'Autore: non vi era che l'Opera, che potesse farmi toccare in una sola volta cento zecchini.

Con questa vista composi una Tragedia col titolo d'*Amalassunta*. Credei far bene, e trovai pur anche alcuno, che leggendola me ne parve contento: è vero però che non aveva scelte persone intendenti. Parlerò di questa Tragedia musicale in qualche altro incontro, poichè ora viene mio zio Indric a propormi una causa, e convien ascoltarlo.

CAPITOLO XXV.

Mia prima Arringa. Mia storiella con una zia ed una sua nipote.

LA causa che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnajo aveva comprato un canaletto d'acqua per far correre il suo mulino. Il Proprietario della sorgente l'avea distornata, e si trattava di rista-

ristabilire l'attore ne'suoi diritti, e di danni e interessi. La città di Crema aveva presa la difesa del mugnajo. Vi era un modello dimostrativo, ed erano succeduti processi verbali, fatti, violenze,, ribellioni. La causa era mista di *civile* e di *criminale*; e gli Avvogadori, Magistratura gravissima eguale a quella de'Tribuni della plebe romana, dovevano giudicarne. Aveva per Avvocato avversario il celebre *Cordellina*, uomo il più dotto ed il più eloquente del Foro Veneto. Questo doveva parlare il primo, ed io doveva risponder sul fatto senza scritti e senza meditazioni.

Il giorno è fissato, e vado al Tribunale dell' *Avvogheria*. Il mio avversario parla per un'ora e mezza, ed io l'ascolto, e nol temo. Finita la sua Arringa, incomincio la mia, e procuro con un preambolo patetico di conciliarmi il favor del mio Giudice. Era la prima volta che mi esponeva, ed aveva bisogno d'essere compatito. Entro in materia, ed attacco di fronte l'Arringa di *Cordellina*: i miei fatti son veri, le mie ragioni son buone, la mia voce è sonora, e la mia eloquenza è con piacere ascoltata. Parlo per due ore continue, conchiudo, e me ne vo di sudor bagnato da capo a piedi.

Aspettandomi in una camera vicina il mio

ser-

servitore, mi cambiai di camicia, e mi sentiva stanco e spossato. Ecco intanto mio zio che arriva, e dicemi: caro nipote, abbiam guadagnato, e la parte avversa è condannata alle spese.. Coraggio, continuò egli, coraggio, amico: questo primo saggio vi dichiara per un uomo che deve avanzare, e non vi mancheranno clienti. Eccomi dunque fortunatissimo... Oh Cielo! qual destino, quante vicende, e quanti rovesci!

Lo sfortunato avvenimento che son per contare, e che accennai nel Capitolo precedente, avrebbe potuto frammischiarsi fra gli aneddoti de' due anni anteriori; ma io amo più di raccor per intiero la storia, che di troncarne il filo, e spezzarla.

Mia Madre era amicissima di Madama St*** e di Madamigella Mar*** che erano due sorelle dimoranti bensì nella stessa casa, ma che vivevano separatamente. Essa le aveva perdute di vista a cagione de' suoi viaggi; ma rinnovò le antiche sue conoscenze, tostochè tornammo a ristabilirci a Venezia.

Fui presentato a queste Signore. La nubile essendo la più ricca, stava nel primo appartamento, ed andavasi per preferenza da lei. Non era giovine, ma conservava ancora bei resti. All' età di quarant' anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, ben colorita, con due grand' occhj vivi e pie-

pieni di fuoco, con una bocca graziosissima; e con una carnagion delicata e ben nutrita. Aveva solamente il naso aquilino, ed alquanto alto, che guastava un poco la sua fisonomia, ma che però davale un' aria d' importanza, mentre mettevasi in serietà.

Questa aveva sempre ricusato di maritarsi, quantunque pel suo onesto contegno e per le sue fortune non le fossero mai mancati partiti; e non so s'io mi debba dire per mia fortuna, o per mia disgrazia, io fui l'uom felice che andolle a sangue il primo di tutti. Andavamo d'accordo, e non osavamo di dircelo, perchè questa Signora faceva la modesta, ed io temeva un rifiuto; Mi confidai con mia Madre, che non ne parve scontenta: anzi credendo questo un convenevole partito per me, s' impegnò di farne parola. Andava però lentamente per non distrarmi dalle mie occupazioni, ed avrebbe voluto ch' io prendessi nel mio stato maggior consistenza.

Io intanto andava a passar le ore della sera da Madamigella Mar***. Sua sorella scendeva a far la partita, e conduceva seco due sue figlie già nubili. La prima era contraffata; e la seconda era brutta, è vero, ma non mancava di qualche avvenenza. Aveva due begli occhj neri e furbi, un picciol viso ridevolissimo d'Arlecchino, e grazie sempli-

plici ed aggradevoli. Sua zia non l'amava, perchè l'aveva attraversata più volte nelle sue inclinazioni passaggere, e non mancava di fare il suo possibile per soppiantarla ancora rapporto a me. Io però mi divertiva colla nipote, e continuava ad amar la zia.

Mentre le cose così passavano, s' introdusse un' *Eccellenza* da Madamigella Mar*** che dandole occhiate dolci e benigne, la trasse in rete. Nè l' un nè l'altra però si amavano; perchè la Signorina era innamorata del titolo, ed il Gentiluomo della fortuna.

Intanto io mi vidi caduto dall'onorevol posto che aveva occupato. Questa cosa pungendomi vivamente, feci la corte alla sua rival detestata per vendicarmene, e spinsi tanto innanzi la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni innamorato del tutto, e conchiusi colla mia difforme bellezza un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e in tutte le forme.

La Madre della ragazza ed i suoi aderenti non mancaron d' astuzia per trappolarmi. Nel nostro contratto vi erano articoli molto vantaggiosi per me. Doveva ricevere una rendita che apparteneva a quella ragazza; sua Madre cedevale i suoi diamanti; e doveva altresì toccare una summa considerabile da un loro amico di casa, che non vollero nominarmi.

Con-

Continuava sempre secondo il solito a farmi vedere tutte le sere dalla Signora Mar***; ma la zia diffidava della nipote, vedendo ch' io aveva per quest' ultima attenzioni men riservate. Sapeva da molti giorni, che avanti d' entrar da lei, montava sempre al secondo appartamento, quindi il dispetto rodevala, e cercava i mezzi di disfarsi di sua sorella, di sue nipoti, e di me.

A questo effetto sollecitò il suo matrimonio col Gentiluomo, che credeva d' aver in pugno. Fecegli parlare del tempo e delle condizioni: ma qual fu la sua sorpresa e la sua umiliazione, allorchè le si rispose che S. E. domandava la donazione della metà de' suoi beni al tempo del matrimonio, e l' altra metà dopo la di lei morte! Andò in trasporti di rabbia, d' odio, e di disprezzo contra il Gentiluomo, e sul fatto mandò un rifiuto formale al suo pretendente, mancando poco che non morisse poi di dolore.

Le genti di casa che ascoltano e non sanno tacere, riportarono il tutto a sua sorella, ed ecco nipote e madre nella contentezza loro maggiore.

Madamigella Mar*** non osando manifestarsi, divorava le sue afflizioni in silenzio; e vedendomi affettar certe premure per sua nipote, lanciavami coi suoi grossi occhj terribi-

ribili sguardi infiammati di sdegno. In quella società eravamo tutti cattivi politici.

Non sapendo i passi avanzati tra me e sua nipote, lusingavasi ancora di potermi rapire all'oggetto della sua gelosia; e vedendo la differenza di lor fortune, sperava di vedermi un'altra volta ai suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui mi accuso, la disingannò intieramente.

Io aveva composta una canzone per la mia sposa, e l'aveva fatta mettere in musica da un Dilettante pieno di gusto, progettando di farla cantare in una serenata sopra il canale sottoposto alle finestre di queste Signore. Fu questo il momento, che credei favorevole per far eseguire il mio progetto, sulla sicurezza di piacere all'una, e di far l'altra arrabbiare.

Una sera sulle tre della notte facendo dalla zia la nostra partita; sentesi all'improvviso una strepitosissima sinfonia nel canale sotto il pergolo del primo appartamento, e per conseguenza sotto le finestre ancor del secondo. Tutti allor ci leviamo, e ciascun si mette a portata di poterla godere. Finita l'introduzione, si sente a risuonare la vezzosa voce di *Agnese*, ch'era la Cantatrice alla moda per le serenate, e che per la beltà del suo organo, e per la nettezza della sua espressio-

ne fece gustar la musica, ed applaudire i duetti.

Questa canzone incontrò molto il genio dei Veneziani, e cantavasi dappertutto; ma mise il turbamento nello spirito delle due rivali, di cui ciascuna si credeva in diritto di appropriarsela. Calmai la nipote in secreto, afficurandola che la festa era a lei consacrata, e lasciai l'altra ne' suoi dubbj e nelle sue agitazioni. Tutti indirizzavano a me i lor complimenti, ed io fingeva l'*incognito*, compiacendomi però che di me sospettassero.

Nel seguente giorno mi resi all'ora solita dalle Signore. Madamigella Mar*** che mi spiava, vedendomi entrare, mi venne innanzi, e mi condusse nella sua camera, laddove facendomi sedere a lei vicino, con un' aria seria ed appassionata mi disse: Signore, voi ci avete favorite jersera d'uno splendidissimo divertimento; ma siccome siamo più femmine in questa casa, non so a chi sia stato indirizzato questo favore, e se tocchi a me di ringraziarvene. Madamigella, risposi, io non sono l'autore della serenata. Non vi nascondete, interruppe ella minacciosa e fiera, che già sono inutili i vostri sforzi: ditemi solamente, se questo divertimento fu immaginato per altre, o per me. Vi prevengo, continuò a dire, che questa

dichiarazione può divenir seria; e che dev' essere decisiva: non vi dico di più.

Se fossi stato libero, non so quel che avrei risposto; ma era legato, ed aveva una risposta sola da fare. Signora, le dissi, nella supposizione ch' io fossi l'autore della serenata, io non mi sarei mai preso l'ardire d'indirizzarvela. Perchè? mi rispose. Perchè, replicai, le vostre viste son troppo al disopra di me, e non vi sono, che i gran Signori che possano meritare la vostra stima... Basta, diss' ella levandosi, ho tutto inteso: andate, Signore; ve ne pentirete. Ella aveva ragione di dir così, poichè me ne son ben pentito.

Ecco dichiarata la guerra. Madamigella Mar*** offesa di vedersi ingannata da sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di se, voltò le sue mire in un'altra parte. Dirimpetto alle sue finestre stava una rispettabil famiglia, senza titoli sì, ma imparentata con case Patrizie, il di cui primogenito avevala corteggiata una volta, e n'era stato deluso. Cercò essa allora di rinnovare amicizia con lui, e non lo trovò renitente. Gli comprò tosto in Palazzo una Carica onorevolissima, e dentro sei giorni il matrimonio fu accordato e fu fatto.

Il Sig. Z*** suo nuovo marito aveva una sorella, che doveva essere maritata nel

mese istesso ad un Gentiluomo di Terraferma. Questi erano due matrimonj di gente comoda, e la mia sposa ed io dovevamo fare il nostro per terzo. Per quanto poveri ch'eravamo, conveniva mostrar d'esser ricchi, e così ruinarsi.

Ecco quel che mi mise in disordine, e mi ridusse agli estremi. Come si dee fare per riuscirvi? Lo vedrete nel Capitolo susseguente.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione del Capitolo precedente.

Mia Madre ignorava tutto quel che seguiva in una casa, che non frequentava sì spesso. Madamigella Mar*** si servì d'un tratto malizioso per istruirnela colla sola formalità di costume: le mandò il biglietto del suo matrimonio. Mia Madre ne fu stordita: me ne parlò, e fui obbligato di confessarle ogni cosa. Nell' esporle però la pazzia che aveva fatta, procurai di renderla men riprensibile, facendo valer per buone le promesse ch' erano a cauzione soggette, e finendo col dire, che alla mia età non si conveniva una donna di quarant' anni. Quest' ultima ragione appagò mia Madre ancor più dell' altre. Mi dimandò se il tempo del mio

le pensioni vitalizie, che la Repubblica aveva destinata ad un certo numero di ragazze, ma che fa d'uopo che ciascuna aspetti la sua volta, e ven' eran quattro da morire, primachè Madamigella Sr*** potesse goderla: ella stessa morir poteva senz' averne tirata la prima parte.

Per li diamanti, erano destinati risolutamente per la figliuola; ma la Madre essendo ancor giovine non voleva privarsene finchè viveva, egli avrebbe dati dopo la di lei morte.

Riguardo a quel Signore che doveva dare il danaro (senza sapersi il perchè) aveva intrapreso un viaggio, e non doveva ritornar così tosto.

Eccomi dunque ben collocato. Io non aveva stato sufficiente a poter sostenere un peso di famiglia dispendioso, e molto meno eguagliare il lusso delle fortunate due coppie: il mio gabinetto poco o nulla rendevami: aveva contratti debiti, mi vedeva sull' orlo del precipizio, era innamorato. Pensai, riflettei, sostenni il combattimento laceratore dell' amore e della ragione; ma quest' ultima facoltà dell' anima superò l' impero de' sensi.

Esposi a mia Madre la mia situazione; ed essa convenne meco colle lagrime agli occhj, che per evitar la mia perdita era necessa-

cessaria una risoluzione violenta. Impegnò i suoi fondi per pagare i miei debiti di Venezia, ed io le cedei i miei di Modena pel suo mantenimento, e risolvetti già di partire.

Nel momento più lusinghiero per me, dopo la felice prova che recentemente aveva fatta al Palazzo fra le acclamazioni del Foro, abbandono i miei parenti, i miei amici, i miei amori, le mie speranze, il mio stato, parto, ed arrivo a Padova. Fatto il primo passo, gli altri mi costarono poca pena. In grazia del mio buon temperamento, eccettuata mia Madre, mi dimenticai tosto di tutto il resto; ed il piacere della libertà mi consolò nella perdita della mia innamorata.

Partendo da Venezia, scrissi una lettera alla Madre di quella infelice, ed attribuii a lei sola la causa immediata della risoluzione a cui m'era ridotto, assicurandola, che adempiute le tre condizioni del contratto, sarei ritornato senz'alcuna dilazione. Io intanto aspettava la risposta, ed avanzava cammino.

Portava con me il mio tesoro, e questo era il Dramma dell'*Amalassunta*, che aveva composto nelle mie ore disoccupate, e sul quale aveva speranze credute da me ben fondate. Sapeva che l'Opera di Milano era una

una delle più considerabili d'Italia, e d'Europa ancora; onde mi proposi di presentare il mio Dramma alla Direzione, che stava appunto fra le mani della nobiltà di Milano. M'immaginava che la mia Opera sarebbe stata colà accettata, e che cento zecchini non potevan mancarmi; ma chi conta senza l'oste, conta due volte.

CAPITOLO XXVII.

Mio viaggio da Padova a Milano. Fermata in Vicenza e Verona. Gita pel Lago di Garda a Salò. Provvedimento inaspettato in questa città. Fermata a Brescia. Incontro piacevole a Bergamo.

PArtito da Padova per Milano, giunsi a Vicenza, e mi vi fermai quattro dì. In questa città conosceva il Sig. Co. Parmenione Trissino della Famiglia del celebre Autore della *Sofonisba*, Tragedia composta sul gusto greco, ed una delle migliori produzioni del buon secolo dell'Italiana Letteratura. Aveva conosciuto il Sig. Trissino a Venezia nella prima mia gioventù, ed avevamo entrambi molto gusto per l'Arte Drammatica. Gli mostrai la mia *Amalassunta*, che applaudì freddissimamente, consigliandomi nel tempo stesso ad applicarmi daddovero alla

la Comica, per cui scorgeva in me le migliori disposizioni. Mi spiacque di non vedere da lui approvata la mia Opera quanto bramava, ed attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava al genere Comico.

Vidi in Vicenza con mio diletto il famoso Teatro Olimpico del Palladio, Architetto celeberrimo del Secolo XVI., nativo di questa città, ed ammirai il suo Arco Trionfale, che senz' altri ornamenti, che quelli d'una regolare proporzione, passa pel capo d'opera dell' Architettura moderna. I bei modelli si trovano; ma gl' imitatori son rari.

Da Vicenza passai a Verona per conoscervi il Sig. Marchese *Maffei*, Autor della *Merope*, Opera felicissima, e con pari felicità in appresso imitata.

Quest' uomo versato in ogni genere di letteratura, vedeva più di tutti il Teatro Italiano bisognevole di riforma. Egli tentò d' intraprenderla colla pubblicazione d'un volume, che intitolavasi *la riforma del Teatro Italiano*, e che conteneva la sua *Merope*, e due Commedie. La Tragedia fu generalmente applaudita, ma le due Commedie non ebbero la stessa sorte.

Il Sig. Maffei trovandosi fuor di Verona, partii per Brescia, ed alloggiai la notte a *Desenzano* sopra il Lago di *Garda*, in quell' Osteria medesima, in cui corsi rischio d'essere

re assassinato pochi anni innanzi. Domandando alla gente di quell'albergo, se sovvenivasi di questo fatto; mi rispose di sì, e mi disse inoltre che quell' empio era stato appiccato per altri delitti colà commessi.

Cenando a tavola comune, e malgrado i miei amori e le mie tristezze mangiando col migliore appetito del mondo, mi trovai a fianco d' un abate della città di *Salò*, la cui piacevole conversazione fecemi venir voglia di andar a vedere questo grazioso paese, laddove camminasi per lungo tratto di strada sempre all'aperta fra verdi piante d' Aranci, e sempre in riva ad un Lago delizioso.

Un'altra ragione ancora m' indusse a deviare dalla mia strada. Mi trovava scarso assai di danaro; e mia Madre avendo per buona sorte una casa di sua ragione in *Salò*, dal cui affittuale era io ben conosciuto, lusingavami di poterne tirar profitto.

Da *Desenzano* a *Salò* non vi sono che circa dodici miglia. Vi andammo dunque l'abate ed io a cavallo, per goder meglio quest' aggradevole passeggiata. Dopo essermi colà ben divertito, ritornai solo a *Desenzano* nel terzo giorno con qualche zecchino di più, che l'affitual di mia Madre avevami anticipatamente contribuito. Quindi pagati al

Vet-

Vetturino i tre giorni che mi aspettò, ripresi la strada di Brescia.

Da Vicenza aveva scritto al Sig. *Novello*, Asseffore in quel tempo del Governatore di Brescia, ma innanzi da me conosciuto in qualità di Vicario a *Feltre*.

Andai perciò a smontare a Palazzo, e questi mi accolse graziosissimamente presso di lui. Ricordandosi d'alcune bagattelle comiche da me composte a *Feltre*, domandommi la sera a cena, se aveva qualche cosa di nuovo in quel genere. Gli parlai allora della mia Opera, ed egli mostrossi curiosissimo di sentirla; ma se ne trasferrì la lettura al giorno seguente. Invitò per quel dì a pranzo varj Letterati, che sono moltissimi in quel paese e di somma stima, e dopo il caffè lessi il mio Dramma, che fu con attenzione ascoltato, ed unanimemente applaudito.

Giudicato dunque da persone intendenti, aveva motivo d'esser contento. Esse fecero ancor l'analisi di questa mia Opera. Il carattere di *Amalassunta* era ben immaginato e ben sostenuto, e poteva servire di lezione morale alle Regine Madri, incaricate della tutela e dell'educazione degli augusti loro figliuoli.

I buoni e cattivi Cortigiani posti a contrasto, formavano un quadro interessante, e

la

la sfortunata catastrofe di *Atalarico* col trionfo d'*Amalassunta*, somministravano uno scioglimento, che abbracciava nel tempo stesso e la severità della Tragedia, e le grazie proprie del *Melodramma*.

Il mio stile parve a quella giudiziosa assemblea più tragico, che musicale; e perciò avrebber tutti desiderato ch' io sopprimessi l'arie e le rime, per farne, a parer loro, una buona Tragedia.

Li ringraziai della loro indulgenza; ma per altro non era in caso di poter profittare dei lor consigli. Una Tragedia, quand' anche fosse stata pari a quelle di *Cornelio* e di *Racine*, mi avrebbe prodotto in Italia molt'onore, e pochissimo lucro; ed io allora aveva bisogno d'entrambi. Lasciai dunque Brescia nella ferma risoluzione di non variare il mio Dramma, e di proporlo così all'Opera di Milano.

Da Brescia poteva andare a Milano per una strada più breve; ma desiderando io di veder Bergamo, m'incamminai per questa città.

Attraversando il paese degli Arlecchini, osservava dappertutto se mi si presentavano alcuni indizj di quel personaggio comico, che fa la delizia dell'Italiano Teatro; ma non incontrai mai, nè quei visi neri, nè quegli occhj piccoli, nè quegli abiti a quattro

tro

tro colori, che fanno ridere: vidi bensì molte code di lepre sopra i cappelli, che ancor oggidì fan l'ornamento dei contadini di quella regione. Parlerò espressamente della maschera, del carattere, e dell'origine degli Arlecchini in un Capitolo, che ho riservato alla Storia delle quattro maschere della Commedia Italiana.

Giunto a Bergamo, smontai ad un'osteria dei sobborghi. Le vetture non montano in città, per esser ella piantata sopra un'eminenza molto alta e molto scoscesa; e però mi convenne d'andar a piedi fino al Palazzo del Governatore, che occupa appunto la sommità di quell'alpestre montagna.

Stanco all'estremo, e maledicendo la mia curiosità, che mi aveva colà portato senza conoscervi alcuno, mi ricordai finalmente che il Sig. *Porta*, mio antico compagno nella Cancelleria Criminale di Chiozza, era stato nominato Cancellier Civile di Bergamo. Ricercai dove stava di casa; e trovatala, mi fu colà detto che l'amico era 18. miglia di là lontano per una commissione alla sua Carica relativa. Pregai pertanto il suo cameriere a volermi permettere di riposarmi là qualche poco, e discorrendo con lui, domandai chi fosse il Governatore della città.

Qual buona nuova, e qual sorpresa per me aggradevole! Era S. E. Bonfadini, quel

Po-

Podestà istesso, appresso del quale aveva servito in *Chiozza* in qualità di Vice-Cancelliere. Mi trovai dunque tutto ad un tratto in paese di conoscenza; e quindi andato a Palazzo, mi feci annunziare.

Aspettando nell' anticamera che mi facessero entrare, sento il Governatore stesso a ridere, ed a gridare ad alta voce: *ah! ah! è qua l'Astrologò! Fatelo entrare. Ora, mie Signore, conoscerete l'Astrologo.*

Non sapendo ciocchè volesse dire questa sortita, temeva che non volessero pormi in ridicolo; e quindi entrai molto sconcertato. Il Governatore però mi rianimò, e mi pose subito in calma. Mi venne incontro, e presentandomi alla Sig. Governatrice, ed al resto della compagnia, disse loro: ecco il Sig. Goldoni. Vi ricordate voi, Signore, della Contessa C***, sulla quale abbiam tante volte scherzato per la eternità della sua *Toeletta*, e per le Messe perdute, come fù dall'Anonimo prognosticato? Or bene, ecco l' Autore di quell' Almanacco critico a voi tutte noto. Ciascuna allora mi fa mille applausi e mille gentilezze. Il Governatore intanto mi offre tavola ed alloggio, ed io l' accetto, e me ne approfitto per 15. giorni, conducendo la più agiata vita del mondo. Conveniva per altro sostenere la conversazio-

zione delle Dame, ed io non era nè ricco, nè fortunato.

Il Governatore onestissimo e prudentissimo non mi ricercò mai il motivo di tal viaggio; ma io dopo alcuni giorni mi credetti in dovere di metterlo al fatto delle mie avventure e delle mie circostanze. Ne parve commosso, e mi offerì la sua casa per tutto il tempo dei dieci mesi, che ancor gli restavano a terminare il suo Reggimento. Non dovendo accettar questa offerta, lo ringraziai, e lo pregai a favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; ma una della Signora Governatrice pel Residente di Venezia, mi fu sopra tutte utilissima.

Passati i 15. giorni, presi congedo da S. E. Nel partire vedendomi d' un' aria non troppo contenta, non mancò di farmi molte ricerche; e tuttochè tacqui, si accorse benissimo che il mio imbarazzo non procedeva dalle ricchezze. Mi aperse però la sua borsa, ed io ricusai di prevalermene; ma insistendo egli allor maggiormente, presi con tutta la modestia dieci zecchini, e voleva fargliene il biglietto d'obbligo, il che non permise. Che bontà! che generosità! che favore! Mi conveniva partire, ed infatti nel giorno appresso mi misi in cammino.

CAPITOLO XXVIII.

Mio arrivo a Milano. Mia prima visita al Residente di Venezia. Lettura della mia Amalassunta*.*

ECcomi a Milano, in quella Metropoli della Lombardia, che fu antico assegnamento del Dominio Spagnuolo, e dove avrei dovuto comparir in mantello e in collare all'uso Castigliano, se la Musa satirica non mi avesse allontanato dal posto che mi si destinava. Ora vengo a brogliarvi il *coturno*; ma non avrò gli onori del trionfo, che calzando lo stivaletto.

Andai ad alloggiare all'Osteria del Pozzo, una delle più famose di Milano, perchè a volersi presentare con avvantaggio, se l'uom non è ricco, convien almeno che si dimostri per tale; e nel seguente giorno portai la lettera di raccomandazione di S. E. Governatrice al Residente di Venezia.

Era allor Residente il Sig. *Bartolini*, Secretario del Senato, che fu Vice-Bailo a Costantinopoli, ricchissimo, splendidissimo, e stimato, tanto a Milano, quanto a Venezia. Dopo alcuni anni fu nominato per iscrutinio Gran-Cancelliere della Repubblica, e godette questa Carica lungamente fino alla morte,

te, Carica che dà il titolo di Eccellenza a chi la esercita, e che dopo la nobiltà regnante è considerata la più cospicua.

Il Residente di Venezia essendo il solo Ministro che risiede a Milano per cagion degli affari cotidiani che passano fra i due stati limitrofi, questo Inviato Veneto gode la più alta considerazione, e va del pari coi primi Signori di quel Ducato.

Questo Ministro mi ricevette con un'aperta ed animatrice bontà. Egli stimava molto la Dama mia Protettrice, e mi offerì tutto quel che poteva dipendere dalla sua persona, e dal suo credito; ma con un'aria grave e ministeriale mi ricercò la cagione che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure che la Dama Bonfadini gli accennava nella sua lettera.

La dimanda era giusta, e la mia risposta fu semplice. Gli raccontai da principio a fine la storia della zia, e della nipote. Il Sig. Residente conosceva le persone, e rise molto nel mio racconto, assicurandomi che in Milano non aveva niente a temere rapporto al dubbio che mi restava di essere per tal affare perseguitato.

La candidezza del mio discorso, e le particolarità delle mie avventure fecer comprendere al Ministro ch'io possedeva poche ricchezze, e mi dimandò nobilissimamente se ave-

aveva bisogno di qualche cosa. Io lo ringraziai, restandomi ancora qualche zecchino di Bergamo; e poi aveva la mia Opera, e non aveva bisogno d'alcuno. Il Sig. Bartolini invitommi a pranzo pel dì seguente, ed io accettando l'invito, presi allora da lui congedo.

Non vedeva l'ora di presentar la mia Opera, e di farne altrui la lettura. Eravamo appunto in tempo di carnovale, ed a Milano eravi l'Opera. Io conosceva *Caffariello* primo Attore di quella, e conosceva altresì il Direttore e Compositore de' Balli, il Sig. *Grossatesta*, colla prima Ballerina sua moglie.

Credei più decente, e più vantaggioso per me il farmi presentare ai Direttori degli spettacoli di Milano da persone a lor note. Era giustamente un venerdì, giorno di riposo quasi in tutta l'Italia; e la sera andai dalla Signora *Grossatesta*, che teneva appartamento, e dove si radunavano tutti gli Attori, e le Attrici, sì dell'Opera, che del ballo.

Questa Ballerina eccellente, ch'era mia compatriotta, e che aveva conosciuta a Venezia, mi ricevette assai gentilmente; e suo marito, ch'era Modenese e uomo di spirito molto versato, principiò a disputar con sua moglie sull'articolo della mia Patria,

so-

sostenendo garbatissimamente ch'io era originario della sua.

Essendo ancor di buon'ora, e trovandoci quasi soli, profittai del momento per informarli del mio progetto. Lo intesero con gran piacere, e mi promisero di presentarmi, felicitandomi preventivamente sull'accettazione della mia Opera.

Intanto va sempre arrivando gente, ed entra *Caffariello*. Mi vede, mi riconosce, mi saluta col tuon d'*Alessandro*, e prende il suo posto a fianco della padrona di casa.

Dopo alcuni minuti avvisano dell'arrivo del Sig. Co. *Prata*, uno de' Direttori degli spettacoli, e quello che sapeva la parte drammatica meglio di tutti. Madama *Grossatesta* presentami al Sig. Conte, e gli parla della mia Opera. Questi s'impegna di presentarmi all'Assemblea della Direzione; ma avrebbe avuto estremo piacere ch'io gli dessi qualche contezza particolar del mio Dramma: la mia compatriotta mostrava ancor essa brama ardentissima d'ascoltarlo; ed io non desiderava che il momento di leggerlo. Fatto dunque avvicinare un tavolino ed una bugia, tutti seggono, ed io incomincio la mia lettura. Annunzio il titolo d'*Amalassunta*. *Caffariello* principia tosto a cantuzzare il nome d'*Amalassunta*, e gli par lungo e ridicolo. Tutti ne ridono, ma io non rido:

la Signora alza la voce, e l' usignuolo sta zitto. Leggo i nomi de' Personaggi, ch'erano nove; e sentesi una sottil voce d'un vecchio *castrato* che miaggolava come un gatto nei Cori: *troppo, troppo: ve ne sono almen due di più*. Vedendomi allora imbarazzato con quella razza di gente, voleva lasciare la mia lettura; ma il Sig. Co. *Prata* fece tacer l'insolente che non aveva il merito di *Caffariello*, e voltandosi a me, disse: è vero, Signore, che per l'ordinario in un Dramma non vi sono che sei o sette personaggi; ma quando l'Opera ne merita più, la spesa di due Attori si fa con piacere: abbiate, soggiunse egli, la compiacenza di continuar la lettura, se pur vi aggrada.

Torno a leggere: *Atto primo, Scena prima*, Clodesilo, ed Arpagone. Qua torna fuori il Sig. *Caffariello*, e mi domanda qual era il nome del primo *soprano* nell'Opera. Signore, gli diss'io, eccolo, è *Clodesilo*. Come, ripigliò allora, voi fate aprire al primo Attore la scena, e lo fate comparire in Teatro fra lo strepito della gente che arriva e si mette a sedere? Affè, Signore, che non mi avrete. (Che pazienza!) Il Sig. *Prata* prende allor la parola dicendo: vediamo se la scena è interessante. Leggo la prima scena; e mentre scorro i miei versi, ecco un

este-

estenuato Musico, che tira un rotoletto di carte dalla saccoccia, e va al Clavicembalo per ripassare un'aria che gli toccava. La padrona di casa mi chiede molte scuse, ed il Co. *Prata* prendendomi per la mano, mi conduce in un camerino da tavoletta da quella folla molto lontano.

Là facendomi sedere, e sedendomi a fianco egli pure, mi calmò sull'impertinente condotta d'una società di stolidi, e pregommi di fargli la lettura del mio Dramma da solo a solo, per poterne giudicare, e dirmene il suo parere sinceramente. Fui contentissimo di quest' atto di compiacenza, lo ringraziai, ed intrapresi la lettura della mia Opera dal primo fino all'ultimo, senza lasciar nemmeno una virgola! Mi ascoltò con attenzione, e con pazienza; e finita la mia lettura, ecco presso a poco il risultato della sua attenzione, e del suo giudizio.

Mi sembra, diss'egli, che non abbiate studiata male l'arte poetica d'Aristotele e d'Orazio, e che abbiate scritta la vostra Opera dietro i principj della Tragedia, e quindi non sappiate che il Dramma in musica è un' Opera imperfetta, sottomessa a regole ed usi, che non hanno per verità il senso comune, ma che convien seguire a puntino. Se foste in Francia, potreste affaticarvi di più per piacere al pubblico; ma qui con-

vien principiare dal compiacere gli Attori e le Attrici; convien contentare il Compositore di musica; convien consultare il Pittore delle decorazioni; vi sono regole in tutto; e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse d'infrangerle, e di non osservarle.

Ascoltate, proseguì egli, che voglio indicarvene alcune che sono immutabili, e che voi non sapete.

I tre principali soggetti del Dramma deggion cantare cinque arie per ciascheduno; due nel primo Atto, due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda Attrice ed il secondo *soprano* non possono averne, che tre; e le ultime parti debbono contentarsi d'una, o due al più. L'Autore delle parole deve somministrare al Musico le diverse gradazioni, che formano il *chiaroscuro* della musica, e guardarsi che due arie patetiche non si succedano: deve inoltre colla medesima precauzione compartir l'arie di bravura, quelle di azione, quelle di *mezzo carattere*, e i *minuetti*, e i *rondò*.

Sopra tutto convien ben guardarsi di dar arie appassionate, o di bravura, o rondò alle seconde parti. Queste povere genti fa d'uopo che si contentino di quello che lor si dà, ed è lor proibito di farsi onore.

Il Sig. *Prata* voleva continuare ancora; ma

ma io pregandolo a non prenderſi la pena d' andar più innanzi, lo ringraziai di nuovo, e preſi da lui congedo.

Vidi allora che quelli che mi avevano giudicato a Bresca avevan ragione, che il Sig. Conte Triſſino di Vicenza ne aveva ancor più, e che io solo m' aveva il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrifizio della mia Amalaſſunta. *Viſita inaspettata al Sig. Reſidente. Compenso più inaspettato ancora per me. Arrivo d' un Anonimo a Milano. Apertura di spettacolo per mio mezzo. Opericciuola da me compoſta. Partenza del Reſidente per Venezia.*

Ritorno alla mia Oſteria pien di freddo e di caldo nel tempo iſteſſo, e tutto mortificato. Là cavo la mia Opera fuor di saccoccia, e mi vien voglia di farla in pezzi. Viene intanto il Cameriere a domandarmi se voleva cenare. No, diss' io, queſta sera non ceno: fatemi solamente buon fuoco. Aveva sempre in mano la mia *Amalaſsunta*, ed andava rileggendone alcuni verſi, che trovava belliſſimi. Maledette regole, diceva, il mio Dramma è buono, sì, è buono, ne son ſicuro; ma il Teatro è cattivo, gli Attori, le Attrici, i Compoſitori, i Decora-

coratori.... che il Diavolo li porti, e che porti pur te, sciagurata Opera, che mi sei costata tante fatiche, e che mi hai deluso nelle mie speranze: va, divieni or pasto di questa fiamma. La getto nel fuoco, e la vedo a bruciarsi a sangue freddo, e con una specie di compiacenza. Il mio rammarico, e la mia collera avevan bisogno di rendersi manifesti: voltai la mia vendetta contra me stesso, e mi credei soddisfatto.

Era tutto finito, nè più pensava al mio Dramma; ma mescolando la cenere colle mollette, e riunendo i pezzetti rimasti del mio manoscritto per terminarne la consumazione, mi misi a riflettere, che mai, per quanti rovesci mi fossero accaduti, aveva sacrificato alle mie afflizioni la cena. Chiamo dunque il Cameriere, e dico che mi porti subito da mangiare. Non istette molto tempo a venire; mangiai bene, e bevei meglio, ed andandomene a letto, dormii saporitamente.

Tutto quel che mi avvenne di straordinario, si fu, che mi svegliai la mattina due ore prima del solito mio costume. Il mio spirito voleva tosto rivolgersi alle triste mie circostanze; ma, orsù, diss'io a me medesimo, non vuo' pensare a malinconie: coraggio; convien andare dal Sig. Residente di Venezia. Egli m' invitò a pranzo; ma ho bi-

sogno

sogno di parlar testa a testa con lui, e voglio subito andarvi. Mi vesto, e vi vado.

Il Ministro vedendomi andare così di buon' ora da lui, s'immaginò bene che qualche premuroso motivo dovea condurmici. Mi ricevette nel camerino, dove si pettinava; ed io facendogli intendere che voleva parlar con lui solo, fece tutti sortire. Gli feci il racconto di tutto quel che mi era accaduto la sera innanzi; gli descrissi la disgustosa conversazione, che avevami stomacato; gli parlai del giudizio del Conte *Prata*; e finii col dire, ch' io m'era l'uomo il più imbarazzato del mondo.

Il Sig. *Bartolini* si divertì molto nell'udirmi a contare la scena comica dei tre Attori eroici, e mi domandò la mia Opera per leggerla. = La mia Opera, Signore? Non l'ho più. = Che ne avete voi fatto? = L'ho bruciata. = L'avete bruciata? = Sì, Signore; ho bruciati i miei fondi, i miei beni, la mia fortuna, le mie speranze.

Il Ministro rise allora ancor più, e ridendo, e ragionando, ne risultò, che mi tenne come Gentiluomo di camera in casa sua, dandomi un bellissimo appartamento, e che al fin del conto nella scossa da me sofferta aveva men perduto, che guadagnato.

Il mio impiego non mi occupava, che in aggradevoli commissioni. L'andar, per esempio,

pio, a complimentare i Nobili Veneti che viaggiavano, o dal Governatore e dai Magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non essendo frequenti, aveva tutto il comodo di divertirmi, e di occuparmi in cose di mio piacere.

Arrivò nel principio di Quaresima in quella città un Ciarlatano d'una specie rarissima, e la cui memoria merita forse d'essere registrata negli annali del secolo.

Il suo nome era *Buonafede Vitali*, della città di Parma, e si faceva chiamar l'*Anonimo*. Era di buona famiglia, aveva avuta un' educazion' eccellente, ed era stato Gesuita. Disgustato del chiostro, applicossi alla Medicina, ed ebbe una Cattedra di Professore nell' Università di Palermo.

Quell' uom singolare, a cui non era straniera veruna scienza, aveva un' ambizione sfrenata di far valere l'estesa delle sue cognizioni; e siccome era miglior parlatore, che scrittore, abbandonò l'onorevole posto ch' egli occupava, e prese la risoluzione di montare su' cavalletti per parlare al Pubblico; ma non essendo abbastanza ricco per contentarsi della semplice gloria, tirava profitto dal suo talento, e vendeva le sue medicine.

Questo era lo stesso che far il mestiere di Ciarlatano; ma i suoi rimedj specifici erano buo-

buoni, e la sua scienza ed eloquenza gli avevano meritata una riputazione ed una considerazione poco comune.

Risolveva publicamente tutte le più difficili questioni che gli proponevano sopra ogni scienza, e sopra le materie più astratte. Mandavano sul suo Teatro Empirico Problemi, Punti di Critica, d' Istoria, di Letteratura, ec., ed egli vi rispondeva tosto facendovi dissertazioni che pienamente appagavano.

Dopo alcuni anni passò a Venezia, da dove fu chiamato a Verona per cagion d'una malattia epidemica, che toglieva la vita a quanti attaccavasi. Il suo arrivo in quella città fu come la comparsa d' *Esculapio* in Grecia; guarì tutti con mele appiuole, e con vin di Cipro. In riconoscenza fu nominato primo Medico di Verona; ma godette questa carica onorevole per poco spazio di tempo, perchè morì nell'anno medesimo, compianto da tutti, fuorchè dai Medici.

L'Anonimo aveva a Milano la soddisfazione di veder la piazza, dove mostravasi, sempre piena di gente a piedi, e di gente in Carrozza; ma siccome i dotti eran quelli che compravano meno degli altri, conveniva fornire il palco d' oggetti attraenti per trattenere la folla ignorante. Così il nuovo Ippocrate spacciava i suoi rimedj, e profonde-

deva la sua Rettorica circondato da quattro maschere della Commedia Italiana.

Il Sig. *Buonafede-Vitali* era appassionato egli pure per la Commedia, e manteneva a sue spese una Compagnia completa di Comici, che dopo aver ajutato il loro padrone a ricevere il denaro che veniva loro buttato in fazzoletti annodati, ed a rimandare i fazzoletti medesimi con iscatolette, o vasetti, davano poscia la rappresentazione di Commedie in tre Atti a lume di torcie di cera bianca con una specie di magnificenza.

Desiderava di far conoscenza con l'Anonimo, non solamente per le sue straordinarie qualità, ma ancora per la sua Compagnia. Un giorno andai a trovarlo sotto pretesto di voler da lui comprare qualche porzione del suo *alessifarmaco*. M' interrogò qual male io pativa, o credeva patire, e tosto dalle mie risposte si accorse che la sola curiosità mi vi conduceva. Fecemi portare una buona chicchera di cioccolata, e mi disse che quello era il miglior medicamento che potevami convenire.

Trovai la galanteria graziosissima; e mettendomi a ragionar seco per qualche tempo, mi avvidi ch'egli era tanto dotto in pubblico, quanto amabile in privato. Già nei nostri discorsi gli aveva detto ch'io stava

va presso il Sig. Residente di Venezia; ond' egli credette ch' io potessi giovarlo in un progetto che avea meditato. Mel partecipò, ed ebbi il contento di poterlo servire. Ecco di che si trattava. . . . . . .

Non vi annojate, mio caro Lettore, a questa digressione, poichè vedrete quanto sia stata necessaria alla concatenazione della mia storia.

Gli spettacoli a Milano erano stati sospesi per la Quaresima, secondo l' uso di tutta l' Italia. Il Teatro della Commedia doveva riaprirsi in Pasqua, e l' accordo era stato fatto con una delle migliori Compagnie; ma il Direttore fu chiamato in Germania, e partì senza saputa dei Milanesi. La città trovandosi senza spettacoli, pensava di mandar a Venezia e a Bologna per formare una Compagnia. L' Anonimo avrebbe desiderato che si desse la preferenza alla sua, che non era eccellente, è vero, ma che aveva tre o quattro soggetti di merito, e che in complesso era ben concertata. In fatti, il Sig. *Casali*, che faceva le parti dei primi Amorosi, ed il Sig. *Rubini*, che sosteneva egregiamente quelle di Pantalone, furon chiamati l' anno seguente a Venezia, il primo pel Teatro di S. Samuele, e l' altro per quel di S. Luca.

Accettai con piacere una commissione, che in tutte le maniere doveva essermi agra-

gradevole. Ne feci parte al mio Ministro, che s' impegnò di parlarne alle principali Dame della città. Ne parlai pure al Sig. Conte *Prata*, che tuttavia coltivava, ed impiegai il mio credito e quello del Sig. Residente presso il Governatore. In tre giorni il contratto fu sottoscritto, l'Anonimo fu soddisfatto, ed io ebbi in regalo un secondo palco in faccia, che poteva contenere dieci persone.

Profittando dell' occasione di questa Compagnia, che trattava familiarmente, mi rimisi a comporre qualche bagattella teatrale. Per fare una Commedia non avrei avuto bastante tempo, perchè l'accordo coll' Anonimo era stato fatto per la primavera ed estate solamente sino al Settembre; ma essendovi fra i salariati dal *Vitali* un compositore di musica, ed un uomo e una donna, che cantavano alquanto bene, feci un Intermezzo a due voci intitolato il *Gondolier Veneto*, che fu eseguito, e che incontrò tutta l' approvazione che un componimento di simil fatta potea meritare. Ecco la prima Opera comica fatta alla mia maniera che comparve in pubblico, e che fu successivamente stampata nel quarto Tomo delle mie Commedie a Venezia nell' Edizion del Pasquali.

Allorchè davasi a Milano il mio *Gondolier Veneto* colle Commedie a soggetto, si

an-

annunziò la prima rappresentazione di *Belisario*; e si proseguì l'annunzio per sei sere continue prima di darla, ond'eccitare la curiosità del Pubblico, ed assicurarsi così d'avere un pieno Teatro. I Comici non s'ingannarono; poichè il Teatro di Milano in quel tempo (che poscia divorato fu dalle fiamme) essendo il più grande d'Italia, fuor di quello di Napoli, si vide pieno d'una folla tanto considerabile, che camminavasi a fatica pe' corridori.

Ma, oh Dio, qual' Opera detestabile! Giustiniano vi compariva un imbecille, Teódora una meretrice, Belisario un predicatore. Veniva sulla scena cogli occhj schizzati, Arlecchino era il conduttore di questo cieco, e lo batteva colla sua sciabla di legno per farlo andare. Tutti fremevano, e nessun più di me, che aveva distribuito molti biglietti a persone del primo merito.

Vado a trovare nel dì seguente il *Casali*, ed egli mi riceve ridendo, e dicendomi con un tuon beffatore: ebbene, Signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario*? Penso, risposi, ch'è un'indegnità ch'io non mi aspettava. Oimè, Signore, replicò egli, voi non conoscete i Comici ancora. Non v'è Compagnia, che non si serva di tempo in tempo di questi tratti d'astuzia per toccar danaro, e questo chiamasi in gergo comico

un' arrostita. Chè significa, gli diss' io, *un' arrostita*? Significa, mi rispose, in buon Toscano, *una corbellatura*, in lingua Lombarda, *una minchionada*; ed in Francese *une attrappe*. I Comici han costume di servirsene, ed il pubblico è avvezzato a soffrirli. Non tutti son delicati, e le *arrostite* vi saran sempre, finchè una riforma non venga a sopprimerle. Vi prego, Sig. Casali, gli diss' io, a non arrostirmi una seconda volta, e vi consiglio a bruciare il vostro *Belisario*; perchè non credo che possa darsi cosa più indegna.

Avete ragione, diss' egli; ma son persuaso, che di quest' Opera cattiva se ne potrebbe fare una buona. Senza dubbio, replicai: la storia di *Belisario* può somministrare il soggetto d' una Tragedia eccellente. Orsù dunque, Signore, riprese a dire il Casali; voi avete desiderio di lavorar pel Teatro; principiate da questa. No, diss' io, non comincerò con una Tragedia. = Fatene una Tragicommedia. = Ma non sul gusto della vostra. = No, non vi saranno maschere, nè buffonerie. = Vedrò, proverò. = Aspettate un momento: eccovi il Belisario. = Non so che farne: io lavorerò dietro alla storia. = Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano. = Farò quanto potrò. = Non son ricco, ma procurerò .... = Inutile proposizione. Io lavoro per divertirmi.

mi. = Signore, vi confido il mio secreto. L'anno venturo deggio andare a Venezia; e s'io potessi portarvi con me un *Belisario*... Là un Belisario *in fiocchi*... = Forse l'avrete. = Ma bisogna promettermelo. = Ebbene, ve lo prometto. = In parola d'onore? = In parola d'onore.

Ecco il Casali contento. Lo lascio, e me ne vo a casa ben risoluto di mantenergli la mia parola con esattezza e con cura.

Il Sig. Residente sapendo ch'io era tornato a casa, mi fece chiamare per dirmi che dovea partir per Venezia a cagione di alcuni suoi affari particolari; avendo ottenuto dal Senato la permissione di assentarsi da Milano per qualche giorno.

Aveva un Secretario, ma non andavano insieme troppo d'accordo. Il Secretario era delicatissimo, ed il Ministro era vivo e soggetto a trasporti violentissimi. Mi fece l'onore di addossarmi molte commissioni; e fra le altre correndo certe sorde voci che facevan temere una guerra che interessar poteva la Lombardia, m'incaricò di star attento a tutto quel che seguiva, e di scriverglielne tutti i giorni. Questo era un usurpare i diritti del Secretario; ma non poteva schermirmene, ed il mio Ministro su ciò non avrebbe ascoltata ragione alcuna.

Non mancai d'eseguire le commissioni che

mi lasciò; nè queste m'impedirono d'intraprender l'Opera che aveva promessa sulla mia parola d'onore.

In pochi giorni era giunto al fine dell' Atto primo. Lo aveva comunicato al Casali, ed egli n'era incantato, ed avrebbe voluto copiarlo sul fatto istesso; ma succedettero due avvenimenti, il primo de' quali fecemi rallentare il lavoro, e l'altro mi fece per un pezzo cessare affatto di lavorarvi.

CAPITOLO XXX.

Incontro d'una Veneziana. Milano sorpreso dalle armi del Re di Sardegna. Mio imbarazzo per la guerra, e per la Veneziana suddetta. Ritorno del Residente a Milano. Sua e mia partenza per Crema.

PAsseggiando un giorno alla campagna dalla parte di *Porta Rosa* col Sig. *Carrara* Gentiluomo Bergamasco mio intimo amico, ci fermammo all' Osteria famosa della *Cazzola*, che i Milanesi pronunzian *Cazzeura*, perchè i Lombardi hanno il dittongo *eu* come i Francesi, e da loro è pronunziato egualmente.

A Milano non si fa passeggiata, nè qualunque altra partita di divertimento senza trattar di mangiare. Agli spettacoli, alle

Assemblee di giuoco, a quelle delle famiglie, sieno elleno di cerimonie o di complimenti, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali eziandio, sempre si mangia. Per questa ragione i Fiorentini generalmente sobrii ed economi, chiamano i Milanesi *lupi lombardi*.

Il Sig. *Carrara* ed io ordinammo una picciola refezione di polpette, di uccelletti, e di gamberi; e finattantochè fosse preparata, andammo a camminar in giardino.

Nel ritorno, passando dalla parte della cucina, vidi ad una finestra del primo appartamento un visetto bellissimo, che fingeva di nascondersi dietro alla cortina. Corsi subito a prendere le mie informazioni: L'Oste non la conosceva. Vi era venuta da tre giorni in posta con un uomo ben equipaggiato, che partì il dì seguente, e che non era più ricomparso. La vedevano afflitta, e la credevano Veneziana.

Giovane, bella, Veneziana ed afflitta? Andiamo, dissi al mio compagno, andiamo a consolarla. Ascendo per le scale, e *Carrara* mi siegue. Batto alla porta, e la giovane non vuol aprire. Le parlo in Veneziano, e mi paleso per un uomo che stava a fianco del Veneto Residente. Apre allora entrambe le parti della sua porta, e mi rice-

ve distruggendosi in pianto, e nella massima desolazione.

Quale spettacolo compassionevole e commovente! Una bella donna che piange, ha molti diritti sopra un cuore sensibile: sentendo parte del suo dolore, faceva ogni mio possibile per consolarla, e l'amico *Carrara* rideva. Che uomo duro! come poteva egli ridere? Io era di cera, e m'inteneriva sempre di più.

Giunsi finalmente ad asciugare le lagrime della mia vaga compatriotta, ed a farla parlare. Mi disse ch' era una giovane Veneziana, di famiglia buonissima, innamorata d'un uomo di maggiore condizion della sua, che lusingavasi di fare suo sposo; ma che avevano trovate opposizioni per tutto, e ch' era lor convenuto di fuggirsene in paese straniero.

La bella avevane fatta la confidenza ad un suo zio materno che molto l'amava, ed egli aveva avuta la debbolezza di secondarla. Si erano tutti e tre messi in salvo, ed avevano presa la strada di Milano, passando per Crema; ma essendo stati seguiti, aveanli raggiunti in questa ultima città, laddove era stato preso suo zio, e condotto in carcere, e gli amanti avevano avuta la fortuna di poter iscappare. Arrivati a Milano di notte, erano andati ad alloggiare in quell'

Oste-

Osteria; ed il suo amante essendo sortito la mattina a buon'ora per trovare un alloggio in città, non era più ritornato. La Signorina trovavasi da tre giorni sola, e disperando di veder più il suo rapitore, ed il suo seduttore indegno, raddoppiava i suoi pianti, terminando quella beltà languente così la sua storia, e mettendo il colmo alla mia sensibilità.

Carrara, che non rideva più, ma che annojavasi che quel lungo lamento c'impedisse di far la nostra refezione, fecemi rimostranze molto patetiche sull'appetito che si sentiva. Il mio cuore non permettevami di abbandonare la mia compatriotta senza darle un qualche provvedimento. La pregai permetterci di far portare la nostra merenda nella sua camera per contentar quel ghiottone, ed essa acconsentendovi di buona grazia, fummo serviti.

Essendo a tavola continuava sempre la mia conversazione colla Signorina, e *Carrara* mangiava sempre, e di me si rideva.

Il sole intanto cominciava a nascondersi, e conveniva partire. Presi congedo dalla mia bella concittadina, e le promisi di andarla a trovare nel giorno appresso. Desiderandole affettuosamente la buona notte, la pregai a volermi confidare il suo nome. Parve mostrarvi qualche difficoltà; ma finalmente dis-

nemi in un' orecchia che si chiamava *Margherita Biondi*. Seppi poscia che non era nè *Margherita*, nè *Biondi*, nè *nipote*, nè la *fanciulla* che si spacciò; ma vedendola giovane, bella, amabile, d' un' aria onesta, io le credeva. Doveva io abbandonarla nell' angoscia e nell' afflizione?

Ritornando in città, convennemi sopportare tutti i motteggi e tutte le burle immaginabili del *Carrara*; ma queste non impedirono ch' io non mantenessi la mia parola alla bella forestiera. Le trovai un pulitissimo appartamento tutto fornito, che corrispondeva sopra la piazza d' armi; ed andando nel giorno avvenire a pranzar con essa, la condussi poscia in carrozza a prender possesso del suo nuovo alloggio. Mi pregò d' interessarmi per far sortire suo zio di prigione, e di parlare al Sig. Residente nel suo ritorno a Milano, acciocchè s' impegnasse di raccomodarla coi suoi parenti. Non v' era cosa ch' io le potessi negare; ed andando a trovarla spessissimo, la sua società parevami di giorno in giorno più interessante.

Era contentissimo del mio stato, e quest' ultima avventura accrescevane i diletti; ma io non era fatto per goder lungamente d' una fortuna, qualunque ella fosse. I piaceri e i dispiaceri succedevansi in me rapidamente; e quel giorno che più godeva,

era

era quasi sempre la vigilia d'uno sfortunato rovescio.

Il mio Servitore entra una mattina di buonissim'ora nella mia camera, e nel tirar le cortine vedendomi risvegliato, ah! Signore, diss' egli, ho da darvi una gran novella: quindici mila Savojardi, parte a piedi, e parte a cavallo, sonosi ora impossessati della città, e si veggono schierati sulla piazza della Cattedrale.

Sbigottito da questa novità inaspettata, feci cento domande al mio staffiere, che niente più ne sapeva. Mi vesto in fretta, esco di casa, e vado al caffè. Colà dieci persone mi parlan tutte ad un tempo, volendo ciascuna esser la prima ad istruirmene. I racconti non furono tutti eguali, ma eccovi il fatto.

Questo era il principio della guerra del 1733., chiamata la guerra di *Don Carlo*. Il Re di Sardegna erasi per quel Principe dichiarato, ed aveva unite le sue armi a quelle di Francia e di Spagna contra la Casa d' *Austria*. I Savojardi che avevano camminato tutta la notte, giunsero allo spuntar del giorno alle porte di Milano. Il lor Generale domandò le chiavi della Città; ed essendo quella troppo vasta per potersi difendere, le chiavi gli furon date.

Senza cercar di più, credei di saper quanto

to basta per informarne il mio Residente. Ritorno a casa, scrivo, mando un espresso a Venezia, ed in tre giorni il Ministro ritorna alla sua residenza.

In questo frattempo comparvero ancora le Truppe Francesi, che si riunirono alle Sarde loro alleate, formando insieme quella formidabile Armata, che gl' Italiani chiamavano l'*armata dei Gallo-Sardi*.

Gli alleati disponendosi a far l'assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in istato di battere la cittadella, e gli abitatori della piazza d'armi obbligati furono di sloggiare. La mia povera Veneziana essendo di questo numero, fece avvertirmi del suo imbarazzo, ed io vi accorsi tosto a levarla; ma non volendo metterla su d'un' osteria, fui forzato a confidarla ad un mercatante Genovese, presso a cui non poteva vederla che in mezzo ad una numerosa famiglia eccessivamente difficile.

Gli assediatori non tardarono a formare le lor trinciere e le loro strade coperte. L'assedio avanzavasi molto, e le batterie de' cannoni facevano volar giorno e notte le loro palle, a cui rispondevano quelli della cittadella; ma le bombe mal dirette venivano a visitarci in città.

Dopo alcuni giorni un Corriere della Repubblica di Venezia portò al mio Ministro una

una Ducale in pergamena sigillata di piombo, con ordine di partir da Milano, e di andar, durante la guerra, a stabilire a Crema la sua residenza.

Il Sig. Residente me ne fece tosto avvertito; e profittando di questa occasione per disfarsi del Segretario che non amava, mi conferì la sua lucrosa ed onorevole commissione, ed ordinommi d'esser pronto nel giorno appresso a partire: avendo però bisogno d'un Corrispondente a Milano finchè stavamo di là lontani, proposi il mio amico *Carrara*, che fu dal Ministro approvato, e venne ad alloggiare nel Palazzo della sua residenza.

Feci tosto i miei fardelli, raccolsi le carte, ed andai poscia a dare un addio alla bella Veneziana, che piangeva, temeva, e si desolava. Mi raccomandò suo zio prigioniero in Crema; ed io cercando di consolarla, diedi sì a lei, che al suo ospite qualche summa, e questa cerimonia parve che contribuisse più di tutto a tranquillizzarla. Dopo esserci abbracciati ritornai a casa, e sul far del giorno partii col Ministro.

Arrivato a Crema, la mia prima cura fu di andare alle carceri, e di dimandare del Sig. *Leopoldo Scacciati*, ch' era il zio del qual si è parlato. Egli non v'era più: le mie raccomandazioni avevano accelerata la sua

liber-

libertà; ed essendo sortito di prigione il giorno innanzi al mio arrivo, era partito già per Milano.

Quest' uomo che non dubitava della mia partenza da quella città, come avrebbe egli fatto a trovare Madamigella *Biondi* in un paese sì vasto e sì popolato? Questo riflesso inquietavami. Ne scrissi al mercatante Genovese, ed al Sig. *Carrara*, ed ecco presso a poco la risposta che mi diede quest' ultimo.

» Il vostro *Leopoldo Scacciati* è giunto a
» Milano, ed è venuto a Palazzo credendo
» trovarvici. Il guardaportone lo fe' salire,
» e venne a parlarmi. Richiese subito sua
» nipote, ed io lo condussi dal Genovese.
» Ho creduto farvi un importante servizio,
» facendogli consegnare questa ragazza che
» vi era a carico, e che non meritava le vo-
» stre cure. «

Trovandomi lontano da quell' oggetto incantatore, tenni la condotta del caro amico per buona; e non avendo mai più ricevuta novella alcuna nè del zio, nè della nipote, la loro ingratitudine mi dispiacque sì, ma leggerissimamente. Mi dimenticai dell' una e dell' altro, e mi applicai seriamente a soddisfare ai doveri della mia Carica.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Resa del Castello di Milano. Assedio di Pizzighettone. Armestizio. Resa della Piazza. Ricominciamento delle mie occupazioni Teatrali. Visita importuna. Rottura fra il Residente e mè.

CRema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un Nobile Veneziano col titolo di Podestà, 144. miglia incirca lontana dalla Capitale, e 26. dalla città di Milano.

Il Residente di Venezia trovavasi colà a portata d'invigilare sugli avvenimenti e su i disegni delle Potenze belligeranti, senza compromettere la Repubblica ch'era neutrale, e che non poteva riconoscere i nuovi padroni del Milanese.

Ma non era questo solo Ministro di ciò incaricato, perchè avevano mandato a Crema nel tempo stesso un Senator da Venezia col titolo di *Provveditore straordinario*, che a gara col Residente faceva ogni sforzo per avere corrispondenze, e per mandare al Senato le novità più recenti e le più sicure.

Per nostra parte avevamo ogni giorno 10. a 12. lettere, e qualche volta ancor 20., che ci venivano da Milano, da Turino, da Bre-

Brescia, e da tutti i paesi di mezzo per cui trattavasi di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. A me toccava di aprirle, a farne gli estratti, a confrontarle, ed a stabilire un piano di dispaccio colla scorta delle relazioni che sembravano più uniformi e più comprovate.

Il mio Ministro, dietro al mio lavoro, sceglieva, faceva osservazioni e riflessi, e qualchevolta spedivamo quattro staffette in un giorno alla Capitale.

Questo esercizio m'occupava molto, a dir vero, ma mi divertiva infinitamente. Così m'istruiva della politica e della diplomatica, cognizioni che mi furono utilissime quattro anni dopo, allorchè fui nominato Console di Genova a Venezia.

Al termine di 20 giorni d'assedio, e 4 di breccia aperta, il Castello di Milano fu forzato di capitolare e di rendersi, avendo dimandati ed ottenuti tutti gli onori di guerra, cioè tamburo battente, bandiere spiegate, e carri coperti sino a Mantova, dove doveva essere l'union generale dei Tedeschi, che non avevano ancor radunate bastanti forze da poter opporsi a' progressi de' lor nemici.

Le Armate alleate profittando del tempo favorevole, dopo alcuni giorni misero l'assedio avanti *Pizzighettone*, piccola città di fron-

frontiera nel Cremonese al confluente del *Serio* e dell' *Ada*, molto fortificata, e con una Cittadella considerabilissima.

Il teatro della guerra essendosi molto avvicinato alla città di Crema, eravamo più a portata ancora di sapere le novità, sentendo i colpi di cannone distintissimamente; ma le ostilità non andarono troppo innanzi, perchè i Tedeschi che aspettavano gli ordini da Vienna, o da Mantova, dimandarono un armistizio di tre giorni, che fu loro accordato senza difficoltà.

In questa occasione fui mandato in qualità d'onorata spia nel campo degli Alleati: Non è possibile di delinear giustamente l'immagine deliziosa d'un campo in armistizio. E' la festa più cospicua, e lo spettacolo più maraviglioso che possasi immaginare.

Un ponte gettato sulla breccia dà la comunicazione fra gli assediatori e gli assediati. Si vedono tavole piantate per ogni dove, gli ufficiali si regalano reciprocamente, si danno dentro e di fuori sotto tende o sotto pergolati e volte, balli, concerti, festini. Tutta la gente di quei contorni vi accorre, chi a piedi, chi a cavallo, chi in vettura. I viveri vi giungono da ogni parte, e l'abbondanza vi si stabilisce in pochi momenti, non mancando di portarvisi ancora i Ciarlatani e i Ballerini da corda. Infine

ne è una Fiera estremamente aggradevole, ed un luogo delizioso.

Godeva questo spettacolo per qualche ora ogni giorno; e nel terzo vidi sortire la guarnigione Tedesca cogli onori medesimi ch'erano stati accordati a quella del Castello di Milano. Mi divertiva nel vedere i soldati Francesi e Piemontesi, sortendo dalla Piazza sotto i loro stendardi, a frammischiarsi nelle file dei loro compatriotti, e disertare così impunemente.

Ritornando la sera a Crema, raccontava al mio Ministro tutto quel che aveva veduto ed inteso; e da qualche discorso che aveva fatto cogli Ufficiali, poteva assicurarlo, che le Armate unite dovevano andare ad accamparsi nei Ducati di *Parma* e *Piacenza*, per garantirli dalle incursioni che per parte dei Tedeschi si potevan temere.

L'effetto corrispose alle notizie che mi avevano date. Gli Alleati sfilarono a poco a poco verso il Cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la Duchessa usufruttuaria alla testa della Reggenza governava i suoi Stati.

L'allontanamento delle truppe diminuì di molto le mie occupazioni, e mi diede il tempo d'applicarmi a studj più dilettevoli. Ripresi il mio Belisario; vi travagliai con assiduità e con interesse; e non lo abbandonai

rai; fuorchè quando lo credetti finito, e quando mi parve di poterne rimanere contento.

In questo frattempo mio fratello che dopo la morte del Signor Visnoni aveva abbandonato il servizio di Venezia, ed erasi trasportato a Modena sulla fiducia d'impiegarsi sotto del Duca, non avendo niente colà ottenuto, venne a trovarmi a Crema. Lo ricevei con amicizia, e lo presentai al Signor Residente. Questo Ministro gli accordò il posto di Gentiluomo da me innanzi occupato; ma se l'uno avea la testa calda, l'altro l'aveva ardente, e non potevano insiem convenire. Il Signor Residente ringraziò mio fratello, e questi se ne partì dispettoso.

La mala condotta di mio fratello fecemi decadere dalla grazia del mio Ministro. Da quel tempo in poi non mi guardava più nè colla stessa bontà, nè colla stessa amicizia. Un ipocrita Domenicano avea fatto acquisto della sua confidenza, e quand'io era fuori di casa, s'intrometteva a scrivere sotto la dettatura del Ministro. Tutto questo mi aveva già disgustato. Il mio Superiore ed io non eravamo più, che due individui poco soddisfatti l'uno dell'altro, e l'avventura che sono per raccontarvi, produsse una totale rottura.

Stando un giorno nella mia camera, ven-

danno il posto d'onore vicino alla Damigella. Aveva una fame rabbiosa, e mangiai quanto quattro.

Finita la cena, riprendesi il giuoco. Punto, guadagno, e non oso andarmene il primo. La notte intanto si passa tutta giocando, e guardato il mio orologio, vedo che sono circa 11. ore. Guadagnava sempre, ma non potea più fermarmi. Fo le mie scuse colla compagnia, e men vado.

Quattro passi lontano dall'osteria incontro un de' nostri staffieri, che dicemi che il Signor Residente mi aveva fatto ricercar dappertutto. Levatosi egli alle ore 9., e fattomi domandare, gli avevan detto ch'io era stato a dormire fuori di casa. Era un uom furioso.

Corro, rientro in casa, vado in camera a prendere i due quaderni, e li presento al Ministro. Mi riceve assai malamente. Giugne infino a sospettarmi d'essere stato a comunicare il Manifesto del Re di Sardegna al Provveditore straordinario della Repubblica di Venezia.

Questa imputazione mi punge al vivo e mi affligge, e contra il mio costume soccombo ad un movimento di collera. Il Ministro minacciando di farmi arrestare, sorto, e vo a rifugiarmi presso il Vescovo della città. Questo prende le mie difese, e s'impe-

pe-

pegna di riaccomodarmi col Residente. Ne lo ringrazio, ed avendo già presa la mia risoluzione, non voleva che giustificarmi, e partire.

Il Signor Residente avendo avuto il tempo d'informarsi dov'io passata aveva la notte, si era disingannato; ma non volli più espormi a simili dispiaceri, e gli feci dimandare la permissione di ritirarmi, che mi accordò. Andai a vederlo ed a fargli le mie scuse ed i miei ringraziamenti pria di partire. Feci poscia i miei fagotti, e noleggiata una Sedia per Modena, ove si trovava ancora mia Madre; dopo tre giorni me ne partii.

CAPITOLO XXXII.

Mio arrivo a Parma. Terribile spavento dei Parmegiani. Battaglia di Parma del 1733. Morte del Generale Tedesco. Vista del campo dopo la battaglia. Cambiamento di strada. Incontro disgustosissimo per me.

ARrivato a Parma il dì 28. di Giugno del 1733., giorno della vigilia di S. Pietro, memorabile per quella Città, andai ad alloggiare all'*osterin del Gallo*.

La mattina vengo svegliato da uno strepito spaventoso. Balzo dal letto, ed aprendo la finestra della mia camera, vedo la

 piaz-

piazza piena di genti che corrono da una banda e dall' altra, che si urtano, che piangono, che gridano, che si desolano. Molte donne portavano in braccio i loro figliuoli, e molte li trascinavano. Vedevansi gli uomini a portar casse, panieri, scrigni, fagotti; vecchj a cadere, ammalati in camicia, carretti rovesciati, e cavalli a fuggire. Che sarà mai, diss' io? E venuta forse la fin del mondo?

Mi metto sulla camicia il mio palandrano, e presto discendo. Entro in cucina, domando, interrogo, e nessun mi risponde. L' Oste aveva radunata la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata teneva un baulletto di gioje in mano, ed il suo equipaggio in grembiale. Voglio parlarle, ed ella gettami a traverso della porta, e sorte correndo. Ma cosa è questa mai, cos' è? domando a tutti quelli che incontro. Vedo finalmente alla porta della scuderia il mio vetturino, e corro da lui. Infatti egli era in caso di poter soddisfare alla mia curiosità.

Signore, mi disse, tutta questa città è spaventata, e non senza ragione. I Tedeschi sono alla dilei porta; e se ci entrano, il saccheggio è sicuro. Tutti si salvano nelle Chiese, e ciascun pone i suoi effetti sotto la guardia di Dio. E volete voi, gli diss' io, che i soldati in quest' occasione rifletta-

no

no a questo? E poi, i Tedeschi sono forse tutti Cattolici?

Mentr' io discorreva colla mia guida, ecco a cambiarsi tutta ad un tratto la scena. Si senton grida di gioja, si fanno universalmente sonar le campane, si sbarran mascoli. Tutti sortono dalle Chiese, tutti riportano i loro effetti, si cercano, s' incontrano, e si danno un abbraccio. Qual è dunque il motivo di tal cambiamento? Eccolo.

Una doppia spia, pagata tanto dagli Alleati, che dai Tedeschi, era stata l' antecedente notte al campo dei primi situato nel villaggio di S. Pietro distante circa tre miglia dalla città, ed avea riportato che un distaccamento di truppe Tedesche doveva andare quel giorno a far foraggi nei contorni di Parma, con intenzione di tentare una sorpresa sulla città.

Il Maresciallo di Coigny, che comandava allora l' Armata, fece un distaccamento di due reggimenti, Picardia, e Sciampagna, e mandolli a far la scoperta; ma siccome quel bravo Generale non mancava mai di precauzione e di vigilanza, fece arrestar la spia, di cui diffidavasi, e fece mettere tutto il campo sull' armi.

Il Signor di Coigny non s' ingannò. I due reggimenti arrivati a vista de' baloardi della città

scuoprirono l' Armata Tedesca composta di 40000. uomini condotti dal Maresciallo di Mercy con dieci pezzi di cannoni da campagna.

I Francesi camminando per la strada maestra circondata da larghi fossi, non potevano ritornare più addietro. Avanzaronsi con bravura, ma furono quasi tutti rovesciati dall' artiglieria dei nemici.

Questo fu pel Comandante Francese il segno della sorpresa. La spia fu tosto appiccata, e l' Armata si mise in marcia accelerando il cammino. La strada barricata impediva che la cavalleria potesse avanzare; ma la infanteria diede addosso al nemico con tal vigore, che forzollo a tornar indietro; e fu allora, che lo spavento dei Parmegiani si convertì in allegrezza.

Tutti correvano allora sulle mura della città, ed io stesso v' accorsi. Non si potea vedere una battaglia più davvicino: il fumo impediva spesso di distinguer bene gli oggetti; ma sempre era un colpo d' occhio rarissimo, cui molto pochi posson vantarsi d' aver veduto.

Il fuoco durò senza interruzione per 9. ore continue, e la notte separò le due Armate. I Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli Alleati rimaser padroni del campo di battaglia.

Nel

Nel giorno seguente vidi condurre a Parma su d' una barella il Maresciallo Mercy, ch' era stato ucciso nel calor del combattimento. Questo Generale fu imbalsamato e mandato in Germania insieme col Principe di Wirtemberg, che aveva incontrata la stessa sorte.

Nel giorno appresso mi si offrì il dopo pranzo uno spettacolo molto più orribile e disgustoso. Questi erano i morti che avevano spogliati la notte innanzi, e che si facevano ascendere al numero di 25. mila uomini. Erano ignudi ed ammucchiati, e dappertutto vedevansi gambe, braccia, cranj e sangue: Oh, che orrida strage!

I Parmegiani temevano l'infezione dell' aria per la difficoltà che loro si presentava di seppellire tutti quei cadaveri; ma la Repubblica di Venezia quasi limitrofa col Parmegiano, ed a cui stava a cuore di garantire la salubrità dell'aria, mandò calcina in abbondanza per consumar tutti i morti, e fargli così sparire da tutta la superficie che ingombravano del terreno.

Il terzo giorno dopo la battaglia voleva continuare la mia strada per Modena; ma il mio vetturino mi fece riflettere, che le strade di quella parte erano divenute impraticabili a cagione delle incursioni continue delle truppe de' due partiti. Mi aggiunse in-

ol-

oltre, che se voleva andare a Milano, sua patria, mi vi condurrebbe; e se voleva andare per Brescia, conosceva un suo compagno, che stava per partire per quella città con un abate che poteva accompagnarmi nel mio viaggio.

Accettai quest' ultima proposizione. Brescia mi conveniva meglio, e nel dì seguente partii col Signor Abate Garoffini, giovine molto istruito, ed amantissimo degli spettacoli.

Ragionammo molto insieme in istrada; e siccome io aveva la malattia degli Autori, non mancai di parlargli del mio *Belisario*. Il Signor Abate parve curioso d'ascoltarlo; e nel primo pranzo che facemmo insieme, trassi la mia Opera fuor del baule, e ne cominciai la lettura.

Non aveva ancor terminato il primo Atto, che il vetturino venne per sollecitarci a partire. Questo dispiacque al Signor Abate, perchè principiava a prendervi qualche interesse; ma andiamo, diss' io, che leggerò in vettura egualmente che qui. Riprendiamo i nostri posti, e i vetturini andando di passo, continuai la mia lettura senza la minima difficoltà.

Essendo in questa occupati, la vettura si ferma, e vediamo cinque uomini in uniforme militare e in mustacchj, che colla sciabla

alla

alla mano ci comandano di smontare. Si poteva egli far fronte agli ordini assoluti di quei Signori? Io smonto dalla mia parte, e l'abate dall'altra. Un di loro mi chiede la borsa, e gliela do senza farmi pregare. Un altro mi strappa l'orologio, ed un terzo mi fruga nelle saccocce, e mi ruba la scatola di tertaruga. I due ultimi fecero altrettanto all'abate, e poscia tutti e cinque si gettarono su i bauli, sul mio piccolo cassettino, e sulle nostre valigie.

Allorchè il vetturino vedesi scaricato, diede di sprone ai suoi cavalli, e fecegli andar di galoppo, ed io presi a vicenda il mio pure, saltando un fosso larghissimo, e salvandomi a traverso de' campi, col timor sempre che quelle canaglie non mi togliessero il gabbano, l'abito, i calzoni e la vita, e stimandomi fortunato d'averli soddisfatti cogli altri miei effetti e col mio danaro, e d'aver salvato da quel naufragio il mio Belisario.

Avendo perduto i ladri di vista, e non sapendo quel che succedesse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso a un ruscello. Mi servii dell'incavata palma della mia mano per levarmi la sete, e trovai quell'acqua deliziosa.

Stanco di corpo, e rasserenato alquanto di spi-

spirito, non vedendo persona a cui potermi addrizzare, m' incamminai alla ventura per una parte di quel viale, persuadendomi ch'ei dovesse finire in qualche luogo abitato. Non tardai a trovare alcuni contadini che lavoravano nella campagna. Mi accostai loro con confidenza, e loro dissi l'accidente che mi era avvenuto. Essi ne sapevano già qualche cosa, perchè avevan veduto a passare di là a traverso carichi come muli quei mariuoli che mi avevano spogliato. Eran eglino disertori che assaltavano i passaggeri, e che non la perdonavano nemmeno alle ville e ai casali. Questi sono i frutti miserabili della guerra, che cadono indistintamente sugli amici e nemici, e che desolano gl' innocenti. Come, diss' io, come possono questi ladri disfarsi impunemente degli effetti rubati, senz' essere ritenuti? Tutti que' contadini volevano rispondervi in una volta, e questa loro premura contrassegnava la loro collera. In poca distanza dal luogo dove eravamo, trovavasi una compagnia *tollerata* d' uomini ricchi per comprare le spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non badavano se gli effetti venivano dal campo di battaglia, oppur dalla strada.

Il sole stava per tramontare. Quella buona gente mi offerì un picciol resto della loro merenda, che malgrado il mio disastro

man-

mangiai con appetito, e mi proposero di andare a passar la notte presso di loro. Era disposto di accettare con riconoscenza l'ospitalità che que' buoni uomini volevanmi accordare; ma un rispettabile vecchio che era il padre e l'avo de' miei benefattori, mi fece riflettere, che da loro non v'era se non se paglia e fieno per riposare, e che sarebbe stato meglio di condurmi a *Casale Pasturlengò* in distanza di meno tre miglia, e dove il Parroco onestissimo e compiacentissimo si sarebbe fatto un piacere di ricevermi e di alloggiarmi.

Tutti applaudirono al suo consiglio, ed un giovine s'incaricò di condurmivi. Lo seguii, e benedissi il cielo che tollera da una parte i cattivi, e dall'altra anima i cuori sensibili e virtuosi.

CAPITOLO XXXIII.

Ospitalità del Parroco di Casal Pasturlengò. Lettura a lui fatta del mio Belisario. Mio arrivo a Brescia. Incontro inaspettato in quella città. Provvedimento spiacevole, ma necessario. Mio viaggio per Verona.

ARrivato a *Casal Pasturlengò*, pregai la mia guida di andar a prevenire il Signor Parroco del mio accidente. Dopo alquanti mi-

minuti quel buon Pastore mi viene incontro, mi dà la mano, e mi fa entrare in casa. Incantato da questo accoglimento cortese, volto gli occhj verso il giovine che mi aveva scortato, e ringraziandolo, gli fo intendere il mio dispiacere di non poterlo ricompensare. Il Parroco se ne accorge, e dà pochi soldi a quel contadino, che se ne parte contento. Quantunque sia poca cosa, ciò prova però la maniera di pensare d'un uomo giusto e compassionevole.

In campagna cenasi di buon'ora. La cena del Parroco era apparecchiata quando arrivai, e senza cerimonie fui messo a parte di tutto quello che la sua serva gli avea preparato.

La nostra conversazione cadde subito sulla guerra: parlai di quel che aveva veduto a *Parma*, a *Milano*, a *Pizzighettone*. Insensibilmente mi trovai impegnato in alcune particolarità sopra i miei impieghi e le mie occupazioni, e i miei discorsi finirono al solito all'articolo del Belisario.

Il Parroco, che era un savissimo ed esemplarissimo Ecclesiastico, non condannava gli spettacoli onesti e morigerati, e pareva curioso di sentir la lettura della mia Opera; ma essendo allor troppo stanco, la rimettemmo al giorno seguente, ed andai a coricarmi in un letto delizioso, in cui mi dimenticai

ticai di tutte le mie disgrazie, e vi dormii sino a 14. ore.

Tostochè fui svegliato, mi portarono una buona chicchera di cioccolata. Dipoi, essendo bel tempo, me ne andai a passeggiar fino a mezzo giorno, ch'era l'ora del pranzo. Tornai a rivedere il Parroco con piacere, pranzammo con due altri abati della sua Parrocchia, e dopo il pranzo intrapresi la lettura del mio Belisario. Il mio Ospite domandommi la permissione di far entrar la sua serva ed il suo famiglio; ed io avrei voluto che vi facesse venire ancora tutto il villaggio.

La mia lettura fu estremamente gustata. I tre abati, che non erano zotici, notarono i luoghi più interessanti e più vivi; e que' contadini mi provarono coi loro applausi che la mia Opera era a portata di tutti, e poteva piacere al dotto ed all'ignorante del pari.

Il Signor Parroco mi complimentò, e mi ringraziò della mia compiacenza: altrettanto fecero gli altri due abati, e ciascun d'essi volevami a pranzo; ma io non voleva più incomodare il mio ospite, e mi premeva di continuar la mia strada. Dimandommi il Sig. Parroco in qual guisa proposto avea di partire, e gli dissi ch'era dispostissimo d'andarmene a piedi; ma quel degno uomo non mel per-

permise. Mi diede il suo cavallo ed il suo famiglio, ordinando a questi di pagare per me la spesa del pranzo, e partii l'indimani confuso e colmo di benificenze e di gentilezze.

Giunto a Brescia, era più imbarazzato che mai. Non aveva altra speranza, che quella d'andar dal Governatore, che non conosceva; ma era io sicuro di trovare in città quelle accoglienze cordiali che avea incontrate in un Borgo?

Uno de' miei rammarici era di non poter ricompensare il famiglio del Parroco. Lo pregai ad aspettarmi ad una picciola osteria, ov'eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il Palazzo del Governo. Girando il canton d'una strada che mi era stata insegnata, vedo un uomo, che zoppicando mi viene incontro, e questi era il Signor *Leopoldo Scacciati*, zio della mia bella compatriotta.

Sorpreso egli di vedermi, com'io lo fui d'incontrarlo, si lagna meco di non essermi più lasciato vedere in Crema all'osteria del Cervo. Io lo informo della mia frettolosa partenza da quella città, gli fo il racconto degli accidenti sfortunati che m'erano sopravvenuti, e gli dipingo il doloroso stato, in cui mi trovava. Quell'uomo ne parve commosso fino alle lagrime, e mi pregò di andare da lui.

Io aveva in quel momento bisogno di tutto; ma non sapendo ciocchè *Scacciati* e sua nipote facessero a Brescia, ricusai d' andarvi. Il zoppo, ch' era più piccolo di me, saltami al collo, mi prega, mi abbraccia; mi rammemora le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento, mi prende per mano, e mi trascina dietro di lui. Non essendo lontana la sua dimora, giugnemmo alla porta, ed egli mi spinge dentro, e grida con tutto il fiato che aveva: *Margherita*, *Margherita*, è qua il Signor Goldoni. Madamigella discende, mi abbraccia, m' obbliga, mi sforza anzi a salire, e monto con essi.

La Veneziana mi dimandò molte cose appartenenti alla mia persona, e volea soddisfarla; ma sovvenendomi del famiglio del Parroco, manifestai la mia inquietudine. Me ne dimandarono la cagione; ed avendola loro detta, tosto *Scacciati* andò a dar qualche summa all' uomo che mi aspettava.

Rimasto solo colla mia Compatriotta, le raccontai la mia storia, ed essa pure m' informò della sua. *Scacciati* non era suo zio: era un furbo che l' aveva rapita ai suoi parenti, e l' aveva venduta ad un uomo ricco, che al termine di due mesi l' abbandonò, e che pagò meglio il ruffiano, che la Signorina. Era stanca di vivere con quel fa-

natico, che spendeva con profusione quanto ella guadagnava con ripugnanza. Aveva guadagnato molto a Milano, ed eran partiti da quella città con quantità maggiore di debiti, che di danaro; e così avevano fatto a Brescia. *Scacciati* era l'uomo il più irragionevole e vizioso del mondo. Essa volea disfarsene, e mi domandava consiglio per eseguir questo suo progetto.

Se fossi stato ricco, l'avrei liberata dal suo tiranno; ma nelle circostanze in cui mi trovava, non potei darle altro consiglio, che quello di ricorrere ai suoi parenti, e procurar di avvicinarsi di nuovo a quelli che avevan diritto di richiamarla.

Mentre noi facevamo questi discorsi, il zoppo ritorna; e vedendomi a fianco la signorina comincia a scherzare, nella credenza che quella si fosse sollecitata di farmi dimenticare le mie tristezze. Che uom cattivo! Egli non conosceva fuorchè la crapola e la dissolutezza.

Mi dispiaceva d'essere obbligato a condannarlo in tempo ch'egli cercava di farmi tutte le gentilezze. Orsù, mi disse, poichè quest'oggi non abbiamo nessuno, ceneremo noi tre. Venite, Signore, venite meco. Lo sieguo, e vengo da lui condotto in una camera assai ben fornita, dov'era un letto a baldacchino. Questa, disse, è la camera di

ciri-

cirimonia della Signorina, e voi potete occuparla o solo, od accompagnato, come vorrete.

Il luogo mi fece orrore, e volli quasi partirmene immantinente. L'uomo astuto si accorse della mia ripugnanza, e mi fece vedere un altro camerino, che attesa l'ora e lo stato in cui mi trovava, non ricusai; ma gli dissi nel tempo stesso, che nel seguente giorno aveva risoluto già di partire.

Avendo tentato invano di farmi restar di più, *Scacciati* mi disse alla buona, e con un'effusione di cuore, che avrei ammirata, se non si fosse partita da un'anima sì corrotta, ch'egli sapeva esser io in angustie, e che mi offeriva tutti i soccorsi di cui doveva avere bisogno. Ebbene, gli diss'io, poichè siete disposto di favorirmi, prestatemi sei zecchini, che ve ne farò la mia ricevuta. Me gli dà, non vuol ricevuta alcuna, e senza ascoltarmi di più esce fuori del camerino, e fa portare la cena.

Dopo aver cenato benissimo, me ne andai nel mio letticino. La mattina feci merenda col zio e colla nipote supposta, ringraziai l'uno e l'altra, e partii per Verona.

Siccome non avrò più occasione di dover parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio Lettore presentemente, che

dopo alcuni anni vidi la Signorina ben maritata a Venezia, e che il Signor Scacciati finì coll'essere condannato in Galera.

CAPITOLO XXXIV.

Verona, e suo Anfiteatro, opera de' Romani. Commedia rappresentata di giorno contra l' uso d' Italia. Felice incontro. Lettura e ricevimento del mio Belisario. Mia prima unione coi Comici.

ANdando in Posta per la strada sassosa da Brescia a Verona, rifletteva sulle mie avventure ora buone, ed ora cattive, e sempre vedeva una successione di male al bene, e di bene al male.

Il mio ultimo sovvenimento di Brescia mi fissò maggiormente nelle mie riflessioni. Cinque bricconi mi spogliano, ed un briccone viene a soccorrermi. Com' è possibile, che in un cuor vizioso possa penetrar la virtù? No, *Scacciati* non è stato generoso verso di me, che per amor proprio, e per ostentazione. Ma qualunque sia il motivo che a ciò lo determinasse, gli sarò sempre grato.

La Providenza si serve di diversi mezzi per far parte de' suoi favori. Spesso servesi del cattivo per soccorrere l'uomo onesto, e noi dobbiamo benedire l' autore del benefi-

cio,

cio, e mostrar riconoscenza col mezzo che ha scelto.

Arrivato a *Desenzano*, pranzai nell' osteria medesima sopra il Lago di Garda, dove dormito aveva due volte, e giunsi a Verona sul far della notte.

Verona è una delle belle città d'Italia, e meriterebbe senza dubbio ch'io ne descrivessi le sue bellezze, i suoi ornamenti, le sue Accademie, e i talenti che in ogni tempo ha coltivati e prodotti; ma questa digressione sarebbe troppo prolissa, e quindi mi restringerò a parlare soltanto di quel monumento che può aver qualche relazione all' oggetto delle mie Memorie.

Evvi a Verona un Anfiteatro fatto dagli antichi Romani. Se lo facessero sotto *Trajano* o sotto *Domiziano*, non può sapersi; ma è così ben conservato, che oggi posson servirsene come nel tempo in cui fu costruito.

Questo vasto edificio chiamato in Italia l' *Arena di Verona*, è di forma ovale. Il suo gran diametro interiore è di 225. piedi, sopra 133. di larghezza pel picciol diametro. Quarantacinque ordini di gradini di marmo lo circondano, e possono contenere 20000. persone assise con loro comodo.

In quello spazio che ne fa il centro, si danno spettacoli d'ogni sorte, cioè corse

 gio-

giostre, cacce di tori, e nell'estate vi rappresentano ancor la Commedia senz'altra luce, che la naturale del giorno.

Costruiscono a tal effetto in mezzo di quella piazza sopra cavalletti fortissimi un Teatro di tavole, che si scompone e si mette in salvo l'inverno, e si torna ad ergere nella nuova stagione, e le migliori Compagnie dell'Italia vanno alternativamente ad esercitarvi i loro talenti.

Non vi son palchi per gli spettatori, ed un ricinto di tavole con sedie ne forma l'ampia platea. Il basso popolo siede sopra i gradini che sono in faccia del Teatro con poca spesa, e malgrado la piccolezza del prezzo, non v'è Teatro in Italia che frutti tanto, quanto l'*Arena*.

Sortendo dal mio Albergo il giorno posteriore al mio arrivo, vedo esposti i cartelli della Commedia, e vi leggo che in quel giorno rappresentavano *Arlecchino muto per paura*.

Dopo pranzo vi vado, e prendo il mio posto nel ricinto in mezzo all'*Arena*, in cui vedevasi un concorso numerosissimo.

Alzato il Sipario, i Comici dovevano chiedere scusa del cambiamento dell'Opera, perchè non era più il *Muto per paura* che avevano da rappresentare, ma un'altra Commedia del cui titolo non mi sovviene. Ma;

oh

oh che sorpresa per me aggradevole! L'Attor che venne a parlare al Pubblico era il mio caro Casali, il promotore ed il proprietario del mio Belisario.

Abbandono il mio posto per montar sul Teatro. Essendo il local poco vasto, non volevano lasciarmi entrare; ma avendo fatto dimandar Casali, egli viene, mi vede, e rimane incantato. Mi fa montare, e mi presenta al Direttore, alla prima donna, alla seconda, alla terza, a tutta la Compagnia. Tutti voglion parlarmi: Casali facendomi sortir dal circolo, mi conduce dietro una scena, e cambiandosi la decorazione su quel momento, trovomi allo scoperto: mi salvo, ma son fischiato. Cattivo preludio per un Autore: i Veronesi però mi risarcirono molto bene in appresso di questo piccolo dispiacere. Quella era la Compagnia di cui Casali avevami parlato a Milano. Era la Compagnia del Teatro *Grimani a S. Samuele* in Venezia, dove ogni anno tornava per recitarvi l'Autunno e l'Inverno, e da colà passare in Terraferma la Primavera e l'Estate.

Il Direttore della Compagnia era il Signor Imer, Genovese pulitissimo ed onestissimo, che m'invitò a pranzo nel giorno appresso, giorno per la Compagnia di riposo. Accettai l'invito, e gli promisi in cambio la let-

tura del mio Belisario, rimanendo così d'accordo tutti contenti.

Andato dal Direttore il dì stabilito, trovo colà radunata tutta la Compagnia. *Imer* voleva fare un regalo ai suoi compagni d'una novità, della quale Casali gli avea prevenuti. Il pranzo fu splendido, e la giovialità de' Comici aggradevolissima. Facevano strofe, e cantavano brindisi. Mi prevenivano in tutto, ed eran tanti arrolatori che volevano tirarmi al loro partito.

Finito il pranzo, ci raduniamo nella camera del Direttore, e leggo la mia Opera. L'ascoltarono con attenzione, e la lettura finita, l'applauso fu generale e completo. *Imer* con un tuon magistrale mi prende per mano, e mi dice: *bravo*; Tutti mi complimentano, e Casali piagne di gioja. Un degli Attori dimandommi con tutta gentilezza, se i suoi compagni sarebbero stati i primi a rappresentare il mio Belisario. Il Casali si alza, e risponde con un'aria di sicurezza: sì Signore: il Signor Goldoni mi ha fatto l'onore di lavorare per me; e prendendo l'Opera ch'era rimasta in tavola, vado, disse, con permission dell'Autore, a copiarla io medesimo; e senz'aspettar la risposta, la porta via.

Imer mi tirò da parte, e mi pregò d'accettare un appartamento ch'era nella casa istes-

istessa, ed a fianco del suo. Mi pregò pur d'accettare la sua tavola per tutto il tempo che la Compagnia stava in Verona. Niente poteva io ricusare nello stato in cui mi trovava.

CAPITOLO XXXV.

Riunione degl' Intermezzi nella Commedia. Opera Buffa incognita in Lombardia, e nello Stato Veneto. La Pupilla, Intermezzo. Regalo di Casali ben impiegato. Mio arrivo a Venezia. Vista di quella città in tempo di notte. Mia presentazione al Gentiluomo Grimani. Sue promesse e mie speranze.

I*Mer*, senz'aver avuta un'educazion regolata, aveva spirito e cognizioni. Amava la Commedia con passione, era di natura eloquente, ed avrebbe molto ben sostenute le parti degli Amorosi all'improvviso secondo l'uso d'Italia, se la sua figura e grandezza avessero corrisposto ai suoi buoni talenti. Corto, grosso, senza collo, con occhj piccoli, e con un nasino schiacciato, era ridicolo nelle parti serie, e i caratteri caricati non erano alla moda.

Aveva buona voce; e quindi immaginò d'introdurre nella Commedia gl'Intermezzi in Musica, che per molto tempo furono uniti

niti alle Opere serie, e che soppressero per sostituire i balli in lor vece.

L'Opera Buffa ebbe il suo principio in Napoli e in Roma, ma in Lombardia, e nello Stato Veneto non era nota; e quindi ebbe luogo il progetto d'*Imer*, e la novità piacque molto, e recò ai Comici gran guadagno.

In quella Compagnia vi erano per gl' Intermezzi due Attrici; cioè una vedova bellissima e valentissima chiamata *Zannetta Casanova*, che faceva la parte delle giovani Amorose in Commedia; ed un' altra donna che non era Comica, ma che aveva una voce bellissima. Questa era la Signora *Agnese Amurat*, quella Cantatrice istessa, che aveva impiegata a Venezia nella mia serenata.

Queste due donne non conoscevano una nota di Musica, ed il Signor *Imer* nemmeno; ma tutti e tre avevan buon gusto, orecchia giusta, esecuzione perfetta, ed il Pubblico n' era contento.

Il primo Intermezzo che avevano rappresentato, era stata la *Cantatrice*, piccola Composizione che feci a Feltre per un Teatro di Società, e così aveva contribuito ai vantaggi della Compagnia di Venezia senza saperlo e senz' essere conosciuto. Doveva dunque aver credito nello spirito del Direttore, a cui Casali avevami manifestato per Autore del-

della *Cantatrice*, ed ecco il vero motivo delle gentilezze di cui mi colmò; perchè ordinariamente non si dà nulla per nulla, ed il mio Belisario non sarebbe bastato, se non avessi fatte le mie prove nella Drammatica Poesia.

Imer che aveva sagaci viste, prevedeva che il mio Belisario avrebbe incontrato dappertutto fortuna. Questo non gli dispiaceva; ma avrebbe voluto che la sua persona ed il suo nuovo impiego fossero entrati a parte della riuscita che se ne prometteva. Pregommi di comporre un Intermezzo a tre voci con tutta la celerità che mi fosse possibile, per aver il tempo di farlo mettere in musica.

Feci il mio Intermezzo in tre Atti, e lo chiamai *la Pupilla*. Presi l'argomento di questa piccola composizione dalla vita privata del Direttore, che mi accorsi aver un aperto genio per la vedova della sua Compagnia, e vedendolo geloso, lo misi in iscena.

Imer non tardò ad avvedersene; ma l'Intermezzo gli parve così ben fatto, e la critica così onesta e così delicata, che mi perdonò quella lepidezza. Mi ringraziò e mi applaudì, e mandò tosto a Venezia questa mia Opericciuola al Musico che avea già prevenuto.

In-

Intanto il Belisario era stato copiato, e le parti distribuite. Dopo alcuni giorni fecero la prima prova colle parti alla mano, e l' Opera produsse un miglior effetto in questa seconda lettura di quel che fatto avea nella prima.

Casali contento di me piucchè mai, dopo avermi assicurato che il Direttore ed il Proprietario avrebbero avuta cura di ricompensarmi, pregommi in grazia di ricevere da lui particolarmente un segno della sua riconoscenza, e mi presentò sei zecchini. Sul momento mi viene a memoria *Scacciati*, ringrazio Casali, prendo i sei zecchini con una mano, e coll' altra li mando allo *Scacciati* suddetto.

Ecco il mio sistema. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, ma non sono mai stato altero. Ho soccorso, quando ho potuto, tutti quelli che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, e domandato ancora senza arrossire i soccorsi che mi erano necessarj.

Stetti tranquillamente a Verona sino al fin di Settembre. Partii poscia per Venezia con *Imer* in Sedia di Posta, e vi arrivammo lo stesso giorno alle due della notte. *Imer* mi fece smontare a casa sua, e mi mostrò la camera che mi avea destinata, e mi presentò a sua moglie e a sue figlie; ma io avendo

do un gran desiderio di andar a vedere mia zia materna, li pregai a dispensarmi di far cena con essi.

Era curiosissimo d'aver nuove di Madama St*** e di sua figlia, e di sapere se avevano ancora pretensioni sopra di me. Mia zia assicurommi che poteva stare tranquillo, perchè quelle Signore, superbe al solito, sapendo ch'io aveva preso qualche impegno coi Comici, avevanmi creduto indegno di loro accostarmi, e non avean per me, che sdegno e dispregio.

Tanto meglio, diss'io, tanto meglio per me. Questo è un vantaggio di più, di cui al mio talento sarò debitore. Sono coi Comici come un Artista nella sua bottega. Son genti oneste molto più stimabili delle schiave d'orgoglio e d'ambizione.

Parlai dopo ciò degli affari di mia Famiglia. Mia Madre, che trovavasi ancor a Modena, stava bene, e i miei debiti erano quasi intieramente pagati. Cenai con mia zia e co' miei parenti.

Dopo aver preso da lor congedo per andar dal mio ospite, prendo la strada più lunga, e fo il giro del *Ponte di Rialto* e della Piazza di S. Marco, e godo dello spettacolo delizioso di quella città, più ammirabile ancora di notte, che di giorno.

Non aveva veduta ancora Parigi, ed aveva

va girate molte città, in cui la notte si cammina all'oscuro. Osservai che le lanterne di Venezia formavano una decorazione utile ed aggradevole, tantopiù che non sono a carico dei particolari, poichè un'estrazione all' anno di più nel Lotto è destinata per farne le spese.

Indipendentemente da questa illuminazion generale, vi è quella delle botteghe, che in ogni tempo stanno aperte fino a quattr' ore di notte, ed una gran parte delle quali non si serrano, che a mezza notte, ed altre mai.

Sulla mezza notte a Venezia si trovano i comestibili esposti come sul mezzo giorno; aperte tutte le Osterie, e cene apparecchiate negli Alberghi e nelle Locande; perchè a Venezia i pranzi e le cene di società non sono comuni, ma le partite di piacere, e i pasti da soldo uniscono le Compagnie con più libertà e con più allegrezza.

Nell'Estate la Piazza di S. Marco e le sue vicinanze son frequentate la notte al pari del giorno. I Caffè son pieni di gente pulita, uomini e donne d'ogni condizione.

Cantano nelle piazze, nelle strade, sopra i canali. Cantano i Mercatanti spacciando le loro mercatanzie, cantano gli operaj abbandonando il loro lavoro, cantano i Barcajuoli aspettando i loro Padroni. Il fondo

del

del carattere della nazione è l'allegria, ed il fondo del linguaggio Veneto è la lepidezza.

Incantato di riveder la mia Patria che parevami semprepiù ſtraordinaria e semprepiù dilettevole, entrai nel mio nuovo alloggio, e trovai *Imer* che mi aspettava. Egli diſſemi che nel dì seguente andrebbe dal Grimani, proprietario del Teatro, e che mi condurrebbe seco e mi presenterebbe a S. E. se non aveva altr' impegni.

Eſſendo in libertà accettai la propoſizione, e vi andammo inſieme. Il Signor Grimani era l'uomo il più affabile e più pulito del mondo. Non aveva quell'alterezza incomoda che fa torto ai grandi, umiliando i più baſſi. Illuſtre per la sua nascita, e ſtimato pe' suoi talenti, non aveva bisogno che d'essere amato, e la sua dolcezza cattivavaſi tutti i cuori.

Mi ricevette con bontà, e m' impegnò a lavorare per la Compagnia che manteneva; e per incoraggirmi di più, mi fece sperare, ch' eſſendo ancor proprietario del Teatro di S. Gian-Grisoſtomo, ed Intraprenditore dell' Opera Seria, avrebbe procurato d' impiegarmi e di attaccarmi a quello spettacolo.

Contentiſſimo di S. E. e dei buoni uffizj fatti da *Imer* a mio favore appreſſo di quel-

Gen-

Gentiluomo, non pensai più che a meritare l'approvazione del Pubblico.

La prima rappresentazione del Belisario era fissata per S. Caterina, tempo in cui le vacanze del Palazzo son terminate, e tutti ritornano dalla campagna. Intanto facevamo le prove ora della mia Tragicommedia, ora del mio Intermezzo; e siccome le mie occupazioni non erano troppo considerabili, preparai qualche cosa nuova pel Carnovale.

Intrapresi la composizione d'una Tragedia intitolata *Rosmonda*, e d'un altro Intermezzo intitolato *la Birba*. Per la prima, era *la Rosmonda del Muti*, cattivo Romanzo dell' ultimo Secolo, che avevami somministrato l'argomento, e la seconda l'aveva tirata dai ciurmatori della Piazza di S. Marco, de' quali aveva studiato bene il linguaggio, le beffe, gl'impieghi e le furberie.

I tratti comici che impiegava negl' Intermezzi, erano come un grano che seminava nel mio campo per raccogliervi un giorno maturi frutti e aggradevoli.

CA-

CAPITOLO XXXVI.

Prima rappresentazione del Belisario, *e sua riuscita. Prima rappresentazione della* Pupilla. *Quella di* Rosmonda *e della* Birba. *Fine degli spettacoli.*

FInalmente il dì 24. Novembre del 1734., il mio Belisario comparve in iscena la prima volta. Questo era il mio principio, e non poteva essere più splendido, nè più soddisfacente per me.

La mia Opera fu ascoltata con un silenzio straordinario e quasi ignoto agli spettacoli dell'Italia. Il Pubblico avvezzo allo strepito, nelle picciole pause che si fanno da un atto all'altro dava a queste carriera con gridi di gioja, con battimento di mani, con segni reciprochi fra il parterre ed i palchi, e profondevano all'Autore e agli Attori sonorissimi applausi.

Alla fine dell'Opera, tutti questi slanci d' una soddisfazione poco comune si raddoppiarono, di manierachè gli Attori n'erano penetrati. Gli uni piagnevano, e gli altri ridevano; ed era la stessa gioja che produceva effetti così diversi.

Non chiamasi in Italia l'Autore dell'Opera sulla scena per vederlo e per applau-

dirlo; ma allorchè il primo Amoroso presentossi al Pubblico per annunziare la rappresentazione della sera seguente, tutti gli spettatori gridarono concordemente: *questa*, *questa*, *questa*, e così calossi il tendone. Rappresentossi la medesima la sera addietro, e si continuò ogni giorno fino ai 14. di Decembre, chiudendo con essa le recite dell' Autunno.

Questo principio fu molto fortunato per me, perchè l' Opera non valeva tutto quel prezzo che l'avevano valutata.

La buona Letteratura era conosciuta a Venezia e coltivata quanto in qualunque altro luogo; ma gl' Intendenti non poterono trattenersi dall' applaudire ad un' Opera, di cui conoscevano le imperfezioni. Vedendo la superiorità che quella aveva sulle farse e sulle puerilità ordinarie de' Comici, auguravano da questo primo saggio un esito, che avrebbe potuto svegliar l' emulazione, e fare strada ad una riforma del Teatro Italiano.

Il principal difetto del Belisario era quello di farlo comparir in Teatro cogli occhj accecati ed insanguinati. Fuori di questo, la mia Opera, che aveva chiamata Tragicommedia, non era senza bellezze, ed interessava lo spettatore in una maniera sensibile e naturale. I miei eroi erano uomini, e non

semi-

semidei, e le lor passioni avevano il grado di nobiltà convenevole al loro rango; facevano però vedere l'umanità nella guisa che la conosciamo, e non portavano ad un eccesso immaginario i loro vizj e le loro virtù.

Il mio stile non era elegante, perchè la mia versificazione non è mai stata di stil sublime; ma ecco appunto quel che bisognava per ridurre a poco a poco nella ragione un Pubblico accostumato alle iperboli, alle antitesi, ed al ridicolo gigantesco e romanzesco.

Alla sesta rappresentazione del *Belisario*, *Imer* credette di potervi aggiungere la *Pupilla*. Questa Opericciuola fu molto ben accolta dal Pubblico; quindi *Imer* credeva che l'Intermezzo sostenesse la Tragicommedia, quando quello era da quest'ultima sostenuto.

Comunque fosse, io guadagnai molto nell'una e nell'altra; perchè il Pubblico vedendomi uscir fuori in due generi nel tempo istesso, ed in una maniera del tutto nuova, meritai così la stima generale de' miei compatriotti, ed ebbi incoraggiamenti lusinghevolissimi e distintissimi.

Fu in questa occasione che feci la conoscenza di S. E. Nicola Balbi, Patrizio e Senator Veneto, la cui protezion viva e co-

 stan-

ſtante mi fece in ogni tempo il più grande onore, ed i cui conſigli, credito ed aderenze mi furon sempre di grandiſſima utilità.

La sera dei 17. Gennajo diedeſi la prima rappresentazione della mia *Rosmonda*, Non andò per terra; ma dietro al *Belisario* non poteva luſingarmi di così cospicua riuscita. Se ne fecero 4. rappresentazioni baſtevolmente paſſabili. Alla quinta *Imer* la puntellò con un nuovo Intermezzo, cioè colla *Birba*, che apportò un eſtremo piacere. Queſta bagattella molto comica e molto allegra soſtenne la *Rosmonda* per quattro altre rappresentazioni; ma convenne di nuovo rappresentar *Belisario*. La ripresa di queſt' Opera ebbe l'incontro iſteſſo che aveva avuto la sua comparsa, e *Belisario* e la *Birba* furono rappresentati inſieme ſino al Martedì grasso, chiudendo il Carnovale ed il Teatro in quell'anno.

A Venezia non ſi riaprono i Teatri, fuorchè sul principio del mese di Ottobre; ma ne' 15. giorni della Fiera dell'*Ascenſione* vi ſi dà un'Opera seria, e talvolta due, che hanno ſino a 20. rappresentazioni.

Il Gentiluomo *Grimani*, proprietario del Teatro di S. Samuele, faceva rappresentare in quella ſtagione un'Opera a spese sue; ed avendomi promeſſo d'impiegarmi in quello spettacolo, mi mantenne la sua parola.

In

In quell' anno non davano un nuovo Dramma, ma avevano scelta la *Griselda*, Opera d' *Apostolo Zeno* e di *Pariati*, che lavoravano insieme primachè *Zeno* partisse per Vienna al servizio dell' Imperatore; ed il Compositore che doveva metterla in musica era l'abate *Vivaldi*, chiamato *il Prete rosso* per la capellatura che aveva di tal colore. Era più noto per tal soprannome, che per quello della sua famiglia.

Questo Ecclesiastico, eccellente suonatore di Violino, e compositor mediocre, aveva allevata e formata nel canto Madamigella *Giraud*, giovane Cantatrice nata a Venezia, ma figlia d'un Perrucchiere Francese. Non era bella, ma aveva grazie, forma delicata, begli occhj, bei capelli, bocca vezzosa, poca voce, ma molta modulazione. Era questa che doveva rappresentare la parte di *Griselda*.

Il Signor *Grimani* mandommi da questo Musico per far nell' Opera i necessarj cambiamenti, o abbisognasse di raccorciare il Dramma, o di cambiar il sito ed il carattere delle arie a grado degli Attori e del Compositore. Andai dunque dall' abate *Vivaldi*, e gli feci dire che veniva per parte di S. E. *Grimani*. Lo trovai circondato di musica, e col Breviario alla mano: Si leva, fa il segno della croce per lungo e per largo, mette il

 suo

suo Breviario da banda, e mi fa il complimento ordinario: = Qual è il motivo, Signore, che mi procura il piacer di vedervi? = S. E. *Grimani* mi ha incaricato di far i cambiamenti che voi credete necessarj nell' Opera della prossima Fiera. Vengo a veder, Signore, quali sono le vostre intenzioni. = Ah, ah, voi, Signore, siete incaricato de' cambiamenti nell' Opera di *Griselda*? il Signor Lalli dunque non è più impiegato negli spettacoli del Signor *Grimani*? = Il Signor Lalli, molto avanzato d'età, godrà sempre i profitti delle Lettere Dedicatorie e della vendita dei libri, de' quali io non mi curo. Avrò il piacere di occuparmi in un esercizio che dee divertirmi, ed avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del Signor *Vivaldi*. (L'abate riprende il suo Breviario, fa un altro segno di croce, e non mi risponde). = Signore, gli diss'io, non vorrei distrarvi dalle vostre occupazioni religiose; ritornerò piuttosto in altro momento. = So bene, mio caro Signore, che voi avete talento per la Poesia; ho veduto il vostro *Belisario* che mi ha dato molto piacere; ma questo è ben differente: si può fare una Tragedia, un Poema Epico ancora, seppur volete, senza saper fare un Quaternario musicale. = Fatemi il piacere di farmi vedere il vostro Dramma. = Anzi, sì,

vo-

volentieri.... dov' è cacciata questa Griselda? Era qui.... *Deus in adjutorium meum intende. Domine.. Domine.. Domine..* era qui adesso. *Domine ad adjuvandum...* Ah! eccòla. Guardate, Signore, quella scena fra *Gualtiero* e *Griselda*; ella è una scena interessante e commovente.

L'Autore vi ha messa nel fine un'aria patetica; ma Madamigella *Giraud* non ama il canto languido, e vorrebbe un pezzo d'espressione, d'agitazione, un'aria che esprima la passione in diversi modi, con parole tronche, per esempio, con sospiri lanciati, con azione, con movimento; non so se voi mi capite. = Sì Signore, comprendo benissimo; ma io ho avuto l'onore di sentire Madamigella *Giraud*, e so che la sua voce non è forte abbastanza.. = Come, Signore, voi insultate la mia scolara? Essa è buona a tutto, e canta tutto. = Sì, Signore, avete ragione; datemi il libro, e lasciate fare a me. = No Signore, non posso privarmene, ne ho bisogno, e sono sollecitato. = Ebbene, se siete sollecitato, prestatemelo per un momento, e subito vi soddisfo. = Subito? = Sì Signore, subito.

L'abate ridendosi di me presentami il Dramma, mi dà carta e calamajo, riprende il suo Breviario, e passeggiando recita i suoi Inni, e i suoi Salmi. Io rileggo la scena,

 che

che già mi era nota; fo l'epilogo di ciocchè il Musico desiderava; ed in meno d'un quarto d'ora stendo sulla carta un'aria di otto versi divisa in due parti. Chiamo il Prete, e gli fo vedere la mia composizione. Vivaldi legge, raggrinza la fronte, rilegge, fa gridi di gioja, getta il suo Breviario per terra, e chiama Madamigella *Giraud*. Ella viene: ah! diss'egli, questo è un uom raro, questo è un Poeta eccellente: leggete quest'aria: è questo Signore, che l'ha fatta qui, senza muoversi, in meno d'un quarto d'ora: e rivoltandosi a me, ah! Signore, mi dice, vi domando perdono; e mi abbraccia, e mi protesta che non si servirà mai d'altro Poeta, che di me.

Mi confida il Dramma, e mi ordina altri cambiamenti. Rimane sempre di me contento, e l'Opera riesce mirabilmente.

Eccomi dunque iniziato nell'Opera, nella Commedia, e negl'Intermezzi che furono i forieri delle Opere Buffe Italiane.

CAPITOLO XXXVII.

Miei Comici a Padova. Cambiamento accaduto nella lor Compagnia. Mia predilezione per una bella Comica. Griselda, Tragedia. Mio viaggio ad Udine. Nuovo abboccamento colla mia Caffettiera. Spettacolo preparato per l' apertura del Teatro di Venezia. Morte della mia bella Comica.

LA Compagnia *Grimani* era andata a Padova per recitarvi la Primavera, ed aspettavami con impazienza per rappresentar le mie Opere.

Disimbarazzato dall'Opera di Venezia, mi porto a Padova. Le mie novità comparvero sul Teatro di quella città, e gli applausi dei Dottori miei confratelli eguagliaron quelli dei miei compatriotti.

Trovai molti cambiamenti nella Compagnia. La Cameriera era partita per Dresda al servizio di quella Corte, e l'Arlecchino essendo stato licenziato, avevano fatto venir in sua vece il Signor *Campagnani* Milanese, che fra i Dilettanti faceva le delizie della sua città, e fra i Comici era insoffribile.

Ma la perdita più considerabile della Compagnia fu quella della vedova *Casanova*, che

mal-

malgrado la sua amicizia pel Direttore, si era impegnata al servizio del Re di Polonia. Pel canto le fu sostituita la Signora *Passalacqua*, che nel tempo istesso erasi impegnata di supplire all' impiego di Cameriera; e per le parti d' Amorosa avevano fatto acquisto della Signora *Ferramonti*, vezzosa Attrice, giovane, bella, amabilissima, instruttissima, piena di talenti e di qualità interessanti.

Non tardai ad accorgermi del suo merito, e le presi un affetto particolare. Divenni amico di suo marito che non era impiegato nella Compagnia, ed aveva formato il progetto di far una essenziale Attrice di quella giovine. Le altre non mancarono d' esserne gelose, e provai per ciò qualche dispiacere; ma ne avrei sofferti molto maggiori, se la morte non la rapiva nell' anno medesimo.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo a Padova, il Direttore parlommi delle novità che faceva d' uopo di preparar per Venezia. La Signora *Collucci*, soprannominata *la Romana*, era prima Amorosa nella Compagnia, alternativamente colla *Bastona*; e malgrado i suoi cinquant' anni che gli ornamenti e il belletto non potevan nascondere, aveva un suono di voce sì dolce e sì chiaro, una pronunzia così giusta, e grazie così schiette

e co-

e così naturali, che compariva ancora di fresca età.

La Signora *Collucci* aveva una Tragedia di *Pariati* intitolata *Griselda*, ed era l'Opera sua favorita; ma essendo in prosa, mi commisero di ridurla in versi.

Niente più facile per me. Mi era poco innanzi occupato in questo soggetto istesso a Venezia; e la *Griselda di Pariati* non era altra cosa che l'Opera da lui composta con *Apostolo Zeno*.

Mi missi con piacere a contentar *la Romana*, ma non seguii gli Autori del Dramma. Feci molti cambiamenti, e vi aggiunsi il Padre di Griselda in carattere d'uom virtuoso, che aveva veduta senza orgoglio montar sua figlia sul Trono, e la vedeva da quel discendere senza lagnarsene. Aveva inventato questo nuovo Personaggio per dar una parte al mio amico *Casali*. Quest'episodio diede un'aria di novità alla Tragedia, la rese più interessante, e mi fece passare per Autor di quell'Opera.

Nell'Edizione delle mie Opere fatta a Torino nel 1777. da *Guibert* e *Orgeas*, questa Griselda si trova stampata come Opera a me appartenente. Io però detesto i plagiarj, e mi dichiaro di non esserne l'inventore.

I miei Comici avevano finito a Padova il convenuto numero delle rappresentazioni, e si pre-

ſi preparavano a partir per Udine nel Friuli Veneto.

Imer mi propose di condurmivi seco lui. Non avendo più a temere per parte della Caffettiera, ch' eraſi già maritata, acconsentii di seguire la Compagnia; ma facendo le mie scuse col Direttore di non poter andar seco, partii colla Signora *Ferramonti* e suo marito in una buona vettura.

Ad Udine le mie Opere furono applauditiſſime. Aveva una prevenzione favorevole in quella città; e parve loro che l'Autore del Quareſimale poetico, foſſe buon Poeta Drammatico ancora.

Quella Caffettiera, che aveva conosciuta e frequentata, ma senz'amarla, e che aveva finito col pormi nel più grande imbarazzo, seppe ch' io era ad Udine, e volle vedermi. Eraſi maritata con un uom del suo ſtato, e mi scriſſe una lettera molto aſtuta e molto impegnante. Andando a trovarla in un'ora fiſſata, la vidi cambiata di molto. La noſtra conversazione non fu troppo lunga, perchè non aveva deſiderio di sacrificarle le mie nuove inclinazioni. La rividi un' altra volta, e non più.

Per l' altra parte le mie occupazioni Teatrali m' intereſſavano, e deſiderava di far qualche cosa fuori dell'ordinario per l'apertura del Teatro nella Capitale. Mi ſi affollava-

lavano molte idee, e ne comunicai parecchie al Direttore; ma ecco quella che più ci piacque, e che da me fu eseguita.

Composi un divertimento diviso in tre differenti parti, le quali supplivano ai tre Atti ordinarj d'una Rappresentazione.

La prima parte non era che un'Assemblea letteraria. Tutti gli Attori nell'alzar del sipario trovavansi assisi e disposti sulla scena in abito cittadinesco. Il Direttore apriva l'Assemblea con un discorso sulla Commedia e su i doveri dei Comici, e finiva col fare al Pubblico il suo complimento. Gli Attori, e le Attrici recitavano, ciascuno a suo tempo, stanze, sonetti, e madrigali analoghi al loro impiego; e le quattro maschere, che allora stavano a viso scoperto, dicevan versi nei differenti linguaggi delle persone da loro rappresentate.

La seconda era una Commedia irregolare d'un Atto, in cui procurai di dar siti interessanti ai novelli Attori.

La terza finalmente conteneva un'Opera Buffa di tre Atti in versi, intitolata: *la fondazion di Venezia*.

Questa Operetta, che forse fu la prima Opera Buffa che comparisse nello Stato Veneto, trovasi nel Tomo 28. delle mie Opere stampate a Torino.

Imer era contentissimo di questa mia inven-

ven-

venzione, e della mia maniera d'eseguirla. Tutta la Compagnia n'era sorpresa. *La Bastona* sola si lagnava di me, e diceva apertamente che nella ciarlataneria della mia apertura aveva fatto per la Signora *Ferramonti*, che finalmente non era che una seconda Attrice, un'Opera in versi, che le prime avevan diritto di volere per se, ed eccitava la *Romana* a lagnarsene ancora, ed a molestarmi.

Oimè! la povera *Ferramonti* non fu troppo a lungo il bersaglio della gelosia delle sue compagne. Era gravida, ed il tempo del parto si palesò con preliminari fatali. La natura ricusò d'ajutarla, e la levatrice videsi imbarazzata. Chiamarono un raccoglitore, ed essendo voltato male il bambino, vennero all'operazione cesarea. Il figlio era morto, e la Madre in poco tempo gli tenne dietro.

Il marito, che venne a trovarmi, n'era estremamente afflitto, ed io l'era al pari di lui. Non poteva più vedermi in quella città, nè soffrir più l'aspetto di quelle donne che godevano del mio tormento; e sotto pretesto di andare a raggiugner mia Madre, che da Modena era ritornata a Venezia, partii tosto per la Capitale.

CAPITOLO XXXVIII.

Mio ritorno a Venezia. Trattenimento con mia Madre. Tentativo dell' antica mia Sposa. Ritorno della Compagnia de' miei Comici a Venezia. Mio attaccamento per la Sig. Passalacqua, e sue infedeltà.

GIunto a Venezia, non ebbi maggior premura che quella di correre ad abbracciare mia Madre. Facemmo un lungo discorso insieme. I miei fondi di Venezia erano resi liberi; le mie rendite di Modena erano aumentate; mio fratello era rientrato al servizio: quindi mia Madre desiderava ch' io riprendessi l' impiego mio d' Avvocato.

Le feci vedere, che avendolo abbandonato una volta, ed essendo ricomparso nella mia Patria in un aspetto differente affatto, non poteva più lusingarmi di quella confidenza che aveva demeritata; e che la carriera che aveva allor intrapresa era onorata egualmente, e poteva diventar lucrativa.

Mia Madre mi disse colle lagrime agli occhj che non osava di opporsi ai miei desiderj, e che le restava il rimorso d'avermi sviato dalla strada delle Cancellerie Criminali; nel resto, conoscendo in me ragione, onore ed attività, che mi lasciava padrone

di

di scegliere il mio ſtato da me medeſimo.

La ringraziai e l'abbracciai la seconda volta, e da discorso in discorso venni all'articolo di Madama St*** e di sua figlia, moſtrandomi contentiſſimo, che il dispregio che quelle Sig. avevano per l'impiego da me intrapreso mi aveſſe liberato da ogni timore e da ogn'imbarazzo.

Non è vero, diſſe mia Madre, t'inganni. Madama St*** e sua figlia son venute a trovarmi, e mi hanno colmata di gentilezze, parlandomi di te come d'un giovine ammirabile e degno di ſtima. La fama delle tue compoſizioni ti ha riſtabilito nella loro conſiderazione, e sempre hanno sopra di te le lor mire.

Oh queſto no, diſſi allora piuttoſto sdegnato, no, mia Madre, io non mi unirò mai con una Famiglia che mi ha ingannato, ruinato, e finito coll'innasprirmi.

Non t'inquietare, replicò mia Madre; già non son più ricche di quel che foſſero allora. Andrò a render loro la viſita, le ridurrò alla ragione, e ti do parola di diſimpegnarti. Parliamo d'altre cose, continuò a dire: raccontami quel che tu hai fatto in tempo della noſtra separazione. La compiacqui subito, e le raccontai molte mie avventure, nascondendogliene una gran parte. La feci ride-

ridere, la feci piagnere, la feci tremare. Pranzammo in quel dì coi nostri parenti. Mia Madre a tavola voleva ridire alla Società quel che le aveva contato, e s' imbrogliava, non facendo altro che eccitare la loro curiosità. Fui obbligato a ricominciare; ed animato dall'allegria del pranzo, dissi le cose ancora che a mia Madre avea taciute. Ah! furbo, diceva ella di quando in quando: questa non me l'hai detta, nè la tal cosa, nè l'altra. Passai quella giornata allegrissimamente, e feci ridere a mie spese i vecchj miei zii e zie, che non ridevano mai. Aveva forse maggior grazia nel ragionare, che non ne ho nello scrivere.

Verso la fine del mese di Settembre la Compagnia de' miei Comici ritornò a Venezia. Facemmo le prove della nostra apertura, e nel dì 4. Ottobre comparve in iscena.

La novità sorprese. L'Assemblea letteraria fu gustata; la Commedia d'un Atto non incontrò per causa dell'Arlecchino che non piaceva; e l'Opera Buffa fu ben ricevuta, e restò in Teatro.

Il Direttore era soddisfatto che la parte musicale avesse più di tutte incontrato; ma non era troppo contento della Sig. *Passalacqua*. La sua voce era falsa, la sua maniera monotona, e la sua fisonomia smorfiosa,

Imer voleva sostener gl'Intermezzi, ed un Musico dell' orchestra gliene additò il modo.

Questo buon vecchio di 60. anni, aveva sposata di fresco una Signorina d'anni diciotto. Facevala cantare col suo violino, e la giovane aveva buone disposizioni. *Imer* la trovò di suo gusto, e mi pregò ad averne cura. Lo feci con piacere, tantopiù ch' era bellissima e docilissima.

La Sig. *Passalacqua* ne divenne gelosa. Aveva essa fatti ad Udine inutili tentativi per guadagnarmi, e non mancava di farli ancora a Venezia.

Un giorno ricevei un suo biglietto, in cui mi pregava d'andar da lei sulle 23. ore. Non mi potei dispensare d'andarvi, senza far torto alla mia onestà. Vi vado, mi riceve in un attillamento da ninfa di Citera, mi fa sedere vicino a lei sopra un canapè, e mi dice le cose più lusinghiere e più galanti del mondo. La conosceva, stava in guardia, e sosteneva la conversazione con una continenza eroica. Già non l'amava; perchè era magra, avea gli occhj verdi, e molto belletto cuopriva la sua carnagione giallastra e pallida.

La Sig. *Passalacqua* annojata della mia indifferenza, mise in pratica tutti i mezzi della sua astuzia. E' possibile, mi diss' ella in

tuon

tuon tenero ed appassionato, che di tutte le donne di questa Compagnia, io sia la sola che abbia la sfortuna di dispiacervi? So farmi giustizia, ed ho saputo rispettare il merito, fintantochè vi ho veduto attaccato alla Sig. *Ferramonti*; ma il vedervi or preferire una giovine stupida, una donna senza talenti e senza educazione, questo mi par per voi vergognoso, e troppo umiliante per me. Oimè! io non aspiro alla felicità di possedere il vostro cuore; non ho bastante merito per lusingarmene; ma son Comica, e non ho altro stato, nè altro provvedimento. Giovine, senza esperienza, ho bisogno di esercizio, di consiglio, di protezione. S'io avessi la fortuna di piacere a Venezia, la mia riputazione sarebbe stabilita, e la mia fortuna sarebbe sicura. Voi potreste a questa contribuire colla vostra intelligenza e col vostro talento, e rendermi felice sacrificando i vostri oziosi momenti per me; ma voi mi abbandonate e mi disprezzate. Cielo! che v'ho mai fatto? (e così dicendo, gli scappavan dagli occhj alcune lagrime.) Confesso che il suo discorso avevami intenerito, e le sue lagrime terminarono di guadagnarmi. Le promisi la mia assistenza, le mie cure, i miei buoni ufficj; ma essa non era contenta: voleva il sacrificio totale della moglie del Musico. Questa proposizione mi mosse a

sdegno. Le dissi che voleva troppo, e mi levai per partire.

La Sig. *Passalacqua* mi ferma, prende il tuono dell'allegria, guarda in aria, vede il tempo bellissimo, e mi propone di andar seco lei a prendere i freschi in una gondola, che aveva fatta venire apposta alla riva: io ricuso, ella ne ride, insiste, mi prende pel braccio, e mi trascina. Come poteva io fare a non seguitarla?

Entriamo in questa vettura, dove si sta tanto comodamente, come se si fosse nel Gabinetto più delizioso. Ci facciamo spingere in largo sulla vasta laguna che circonda la città di Venezia, e colà il barcajuolo astuto serra la cortinetta di dietro, fa timone del suo remo alla gondola, e lasciala andar dolcemente a seconda del riflusso del mare.

Discorremmo molto, di cose sempre allegre e piacevoli, ed al termine d'un certo spazio di tempo la notte ci parve ben avanzata, e non sapevamo ove fossimo. Voglio guardare il mio orologio, e la notte troppo oscura non mi lascia vedere. Apro la coltrinetta di poppa, e domando qual' ora è al barcajuolo.

Non so niente, Signore, mi disse egli; ma credo, se non m'inganno, che sia l'*ora* appunto degl'innamorati. Andiamo, replicai, an-

andiamo a casa della Signora. Il barcajuolo ripiglia il suo remo, volta la prora della sua gondola dalla parte della città, e vogando ci canta la ſtanza venteſima ſeſta del ſeſtodecimo Canto della Geruſalemme Liberata.

Entrati in casa della Sig. *Paſſalacqua* a quattr' ore e mezzo di notte, ci fu portata una piccola cena deliziosa. Cenammo teſta a teſta, e sulla mezza notte lasciandola, partii pienamente deliberato di corrispondere alle gentilezze di cui mi colmò.

Aspettando che mia Madre trovaſſe un appartamento convenevole da potere accompagnarmi con eſſa, intanto dimorava sempre in casa del Direttore. Vedendo il mio Ospite nel giorno addietro alla ſingolar sera di cui parlai, gli diſſi che il carattere geloso e burbero del vecchio Muſico mi avea disguſtato, e lo pregai di dispensarmi dalle cure, di cui avevami incaricato per la giovine moglie. Abbozzai dopo ciò un Intermezzo per la Sig. *Paſſalacqua*, ed andai a vederla ed a leggerle i primi segni della mia riconoscenza.

In queſto frattempo misero sulla scena Griselda. Queſta Tragedia fu ricevuta dal Pubblico come un' Opera nuova. Piacque molto, e tirò a se un gran concorso di spettatori. La *Romana* che vedevano da vent'

anni su quel Teatro, fu applaudita in quest' Opera come ne' suoi principj: *Casali* interessava e faceva piangere: e *Vitalba* che aveva così ben sostenuta la parte di *Belisario*, in quella di *Gualtiero* si sorpassò.

Vitalba qui mi dà motivo di dover parlare di nuovo della *Passalacqua*. Egli era un bell' uomo, un eccellente Comico, un gran donnajuolo ed un gran libertino. Era invaghito della *Passalacqua*, e non si durava molta fatica a sommetterla. Seppi che nel tempo stesso ch'io frequentava quella Comica, Vitalba vi andava ancora; e seppi altresì che avevano fatte insieme varie partite di divertimento. Ne rimasi sdegnato, e mi allontanai da quella donna infedele senza degnar di lagnarmene, e senza dirle il motivo del mio ritiro.

Avendomi essa scritto una lamentevole e commovente lettera, le risposi additandole per minuto tutte le prove del suo cattivo procedere. Mandommi una seconda lettera, in cui senza negare e senza scusarsi, pregommi ad andar da lei *per una sola volta*, *per l'ultima volta*, avendo una qualche cosa da confidarmi, che riguardava il *suo stato*, il *suo onore*, e la *sua vita*...

Doveva andarvi, sì, o no? Stetti sospeso per qualche tempo; ma finalmente, o fosse curiosità, o fosse il bisogno che mi sentiva

d'esa-

d'esalar la mia rabbia, risolvo di andare a trovarla.

Entro da lei, dopo averla fatta avvertire, e la trovo distesa sul canapè colla testa appoggiata sopra un cuscino. La saluto, e non mi dice parola; le dimando quel che vuole da me, e non mi risponde. Sento montarmi un incendio al viso, la collera m'accieca e m'infiamma, e lasciando un libero corso al mio risentimento, la opprimo con tutti quei rimproveri che meritava. La Comica taceva sempre, e solamente si asciugava gli occhj di quando in quando; ma io credendo quelle lagrime insidiose, voleva partire. Andate, Signore; diss'ella allora con una voce tremante, andate, che già ho risoluto quel che ho da fare: fra pochi istanti avrete di me novelle. Non bado a quelle parole indeterminate, e m'incammino verso la porta. Mi volto per dirle addio, e la veggo col braccio alzato, e con uno stiletto alla mano rivolto contra il suo seno. Questa vista spaventami, e perdo la testa: Corro, me le getto ai piedi, le strappo il coltel di mano, le asciugo le lagrime, le perdono il tutto, le prometto tutto, e mi fermo. Pranziamo insieme, ed... eccoci come prima.

Era contento della mia vittoria, e benediceva il momento, in cui sortendo m'era

voltato. Era divenuto amante, e l'amava con buona fede, essendo convinto ch' ella mi amasse egualmente. Cercava ragioni per iscusare il suo fallo. *Vitalba* l'avea sorpresa, n'era pentita, aveva a lui rinunziato per sempre.... e dopo alcuni giorni seppi di certo che Madama *Passalacqua* e il Sig. *Vitalba* avevano pranzato e cenato insieme, e si erano di me burlati.

CAPITOLO XXXIX.

Mio Convitato di Pietra sotto il titolo di D. Giovanni Tenorio, o il Dissoluto. Vendetta completa contra la Passalacqua. Mio viaggio per Genova. Colpo d' occhio di quella città. Origine del Lotto Reale. Mio matrimonio. Mio ritorno a Venezia.

NOn è per ornare le mie Memorie, nè perchè si applaudisca alla mia dabbenaggine, che nel Capitolo antecedente ho fatta la descrizione esatta delle infedeltà d' una Comica che mi ha tradito; ma avendo innestato questo aneddoto in una Commedia che servì a vendicarmi, ho creduto necessario di far precedere l' istorico dell' episodio, avanti di parlare del principale soggetto.

Tutti conoscono questa cattiva Tragicommedia Spagnuola, che gl' Italiani chiamano *il* *Con-*

Convitato di Pietra, e i Francesi *le Festin de Pierre*.

L' ho riguardata sempre con orrore in Italia, e non poteva concepire come questa Farsa avesse potuto sostenersi sì lungo tempo, attirarsi il concorso in folla, e far le delizie d' un colto paese.

I Comici Italiani se ne maragliavano essi medesimi; e fosse per burla, o per ignoranza, alcuni dicevano che l' Autore del *Convitato di Pietra* aveva contratto impegno col diavolo per sostenerlo.

Non avrei mai pensato di dover lavorare in questa Commedia; ma avendo imparato bastantemente il Francese per leggerla, e vedendo che Moliere e Tommaso Cornelio vi si erano occupati, intrapresi ancor io di far un regalo del soggetto medesimo alla mia Patria, affine di mantener la parola al Diavolo con un poco più di decenza.

E' vero che non potei darle il titolo istesso, perchè nella mia, la statua del Commendatore non parla, non cammina, e non va a cenare in città. Io la intitolai *D. Giovanni*, come Moliere, aggiungendovi, *o il Dissoluto*.

Credetti di non dover sopprimere il fulmine che stritola D. Giovanni, perchè l' uomo cattivo ha da esser punito; ma maneggiai questo avvenimento in modo, che potes-

tesse credersi un effetto immediato dello sdegno di Dio, e potesse provenire altresì da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle leggi della Providenza.

Siccome in questa Commedia, ch' è di 5. Atti ed in versi sciolti, non aveva impiegato l' Arlecchino, nè le altre maschere Italiane, rimpiazzai questo Comico con un Pastore ed una Pastorella, che assieme con D. Giovanni dovevano far riconoscere la *Passalacqua*, *Goldoni* e *Vitalba*, e mostrar sulla scena la mala condotta della prima, la buona fede del secondo, e la scelleratezza del terzo.

Elisa era il nome della Pastorella, e la Passalacqua chiamavasi *Elisabetta*. Il nome di *Carino* ch' io diedi al Pastore, era, da una lettera in fuori, il diminutivo del mio nome di Battesimo, (*Carlino*); e *Vitalba* sotto il nome di *D. Giovanni* rappresentava il suo carattere esattamente.

La Commedia era fatta, e trattavasi di farla rappresentare. Aveva già preveduto che la *Passalacqua* non acconsentirebbe mai di mettersi in iscena da se medesima; e quindi aveva prevenuto il Direttore ed il Proprietario del Teatro, ed aveva distribuite le parti senza far la lettura della Commedia. La *Passalacqua*, che non tardò a conoscere il personaggio che dovea sostenere, andò a lagnarsene

sene dal Direttore, e da S. E. Grimani. Proteſtò all'uno e all'altro, che non ſi esporrebbe in queſta Commedia al Pubblico, quando l'Autore non vi faceſſe eſſenziali cambiamenti; ma fu deciso ch'ella doveſſe rappresentar la parte d'*Elisa* ſiccome ſtava, o sortire dalla Compagnia.

La Comica sbigottita dall'alternativa, vi ſi accomodò da scaltra, imparò la sua parte, e la eseguì a perfezione.

Alla prima recita di queſta Commedia, il Pubblico accoſtumato a vedere nel *Convitato di Pietra* Arlecchino a salvarſi dal naufragio coll'ajuto di due vesciche, e *Don Giovanni* a sortir dalle acque del mare senz'aver bagnata nè scompoſta l'acconciata sua zazzera, non sapeva comprendere ciocchè voleſſe dire quell'aria di nobiltà che l'Autore aveva data ad una vecchia buffoneria. Ma ſiccome la mia avventura colla *Paſſalacqua* e *Vitalba* era nota a molti, queſto anedoto diede alla Commedia più risalto. Vi trovarono di che divertirſi, e ſi accorsero quanto il Comico ragionato era preferibile al Comico triviale.

Il mio Don Giovanni acquiſtava ogni giorno più credito e più concorso. Lo rappresentarono senza interruzione fino al Martedì graſſo, e chiusero con eſſo le recite del Carnovale.

Que-

Questo era il *Convitato di Pietra riformato*, è vero, ma quella riforma non era quella che aveva in vista. Avendo però trovata questa mia Commedia stampata in Bologna, ed orribilmente sformata, acconsentii di darle un posto nel mio Teatro, tantopiù che se il mio Don Giovanni non era del nuovo genere che mi era proposto, non era nemmen di quello che avea rigettato.

La Compagnia di S. Samuele dovea quell' anno passare a Genova la Primavera, e l'Estate a Firenze; e siccome vi erano in questa sei nuovi Attori, *Imer* credette necessaria la mia presenza, e mi propose di condurmi con se.

Si trattava di andar a vedere due delle più belle città d'Italia, senza spendere un soldo. L' occasione mi parve eccellente: ne parlai a mia Madre, con cui erano sempre buone le mie ragioni, e partii per Genova col Direttore.

Il nostro viaggio fu felice, ed avemmo sempre buon tempo. Attraversando quell'alta montagna che chiamano la *Bocchera*, fummo incomodati alquanto, piuttosto dal calore del sole, che dal freddo della stagione.

Dopo aver passato il Villaggio ricchissimo e deliziosissimo di S. *Pier d'Arena*, scuoprimmo Genova dalla parte del Mare. Oh che spettacolo dilettevolissimo e sorprendente!

te! Ha la comparsa d'un Anfiteatro in semicircolo, che da una parte forma l'ampia vasca del porto, e si alza dall'altra gradatamente sulla pendice della montagna con fabbriche immense, che da lontano sembrano l'una posta sopra dell'altra, e che terminano con terrazze, con balaustre, o con giardini che servon di tetto a diverse abitazioni.

In faccia di queste file di Palazzi, di vaste Fabbriche, di Case grandi cittadinesche, le une incrostate di marmi, e l'altre adorne di pitture, si vedono i due moli che formano l'imboccatura del porto, opera degna dei Romani, poichè i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del Mare, vinsero la natura che opponevasi al loro stabilimento.

Discendendo dalla parte del Fanale per arrivare alla porta di S. Tommaso, vedemmo quel Palazzo immenso del Doria, in cui tre Principi Sovrani furono alloggiati nel tempo istesso, ed andammo dipoi all'osteria di Santa Marta, aspettando l'alloggio che ci dovevano aver destinato.

Facevasi in quel dì l'estrazione del lotto, ed aveva desiderio d'andarla a vedere. Il lotto, che in Italia chiamano *lotto di Genova*, e a Parigi *lotto Reale di Francia*, non era stabilito ancora a Venezia. Vi erano però

rò colà ricevitori che prendevano nascostamente per l'estrazione di Genova, ed io stesso aveva in saccoccia una firma di numeri che aveva messi a casa mia.

Questo lotto inventossi a Genova, e l'accidente ne diede la prima idea. I Genovesi tirano a sorte due volte all'anno i nomi di 5. Senatori, che deggiono sottentrar per quelli ch'escono da quella Carica. Si conoscon là tutti i nomi di quelli, che son nell'urna, e che posson sortire. I particolari della città cominciarono a dir fra loro: io scommetto, che nella prossima estrazione sortirà il tale; e l'altro diceva: io scommetto per l'altro tale; e la scommessa andava del pari.

Dopo alcun tempo si trovò gente scaltra, che teneva un banco *pro* e *contra*, e dava agli mettitori un buon avvantaggio. Il Governo lo seppe, e i piccoli banchi furono proibiti; ma si presentarono Appaltatori, e vennero questi ascoltati. Ecco dunque stabilito il lotto per due sole estrazioni, le quali si accrebbero nell'avvenire.

Oggi questo lotto si è fatto pressochè universale. Non dirò se questo sia un bene o sia un male, perchè soglio entrare in tutto senza decidere alcuna cosa: guardando però le cose dalla parte dell'ottimismo, parmi che il lotto di Genova sia una buona rendita

dita pel Governo, un'occupazione per gli oziosi, ed una speranza per gl' infelici.

Inquanto a me lo trovai ottimo quella volta, perchè guadagnai un ambo di cento doppie, delle quali era contentissimo.

Ma ebbi a Genova una fortuna molto più considerabile, che fece la delizia della mia vita. Sposai una giovine savia, vezzosa ed onesta, che mi compensò di tutti i torti che mi avevan fatto le donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio caro Lettore, mi maritai, ed ecco in qual guisa.

Il Direttore ed io eravamo alloggiati in una casa accanto al Teatro. In faccia alle finestre della mia camera aveva veduta una giovine, che parevami bella, e con cui aveva voglia di far conoscenza. Un giorno essendo sola alla sua finestra, la salutai alquanto teneramente: essa corrispose allora con una riverenza, ma subito sparì, e non si lasciò più vedere in appresso.

Ecco dunque stimolata la mia curiosità, ed il mio amor proprio. Procuro di sapere quali son le persone che stanno dirimpetto al mio appartamento, e mi vien detto essere il Sig. *Conio*, Notajo del Collegio di Genova, ed uno de' quattro Notaj deputati al banco di S. Giorgio, uomo rispettabile, e di fortune, ma che aveva una famiglia numero-

sissi-

sissima, e non godeva quell' agiatezza, che avrebbe dovuto godere.

Va tutto bene, e voglio fare seco lui conoscenza. Sapeva che *Imer* aveva effetti su quel banco provenienti dagli affitti dei palchi, e che negoziava in piazza con Agenti di cambio. Lo pregai d'affidarmi uno di questi effetti, ciocchè fece senz' alcuna difficoltà, ed andai a S. Giorgio per presentarlo al Sig. *Conio*, e scandagliar così il suo carattere.

Trovai il Notajo circondato di gente, ed aspettai che fosse solo. Avvicinatomi allora al suo Uffizio, lo pregai a voler farmi pagare il valor del mio effetto.

Quell'onest' uomo mi ricevette con tutta la gentilezza, ma dissemi che aveva sbagliato, e che quei biglietti non si pagavano al banco, soggiungendomi che il primo Agente di cambio, o il primo Mercatante mi avrebbe contato subito il mio danaro. Gli feci le mie scuse, dicendogli ch'io era forestiere, che gli stava vicino.... e voleva dirne molte altre; ma essendo l'ora avanzata, mi domandò la permissione di serrare il suo Uffizio, e dissemi, che avressimo parlato andando a casa.

Sortiamo insieme, e mi propone di andare a prender seco un caffè, finchè venga l' ora di pranzo. Lo accetto, perchè in Italia

se

se ne beono ancora dieci per giorno. Entrati in bottega d' un Caffettiere, il Sig. *Conio* avendomi veduto coi Comici, mi dimandò quali erano le parti ch' io rappresentava in Commedia.

Signore, gli diss' io, la vostra domanda non mi offende, perchè ogni altro avrebbe potuto ingannarsi al pari di voi; e dicendogli quel ch'io era e quel che faceva; mi dimandò scusa. Amava egli pur gli spettacoli, andava alla Commedia, aveva vedute le mie Opere, si compiaceva moltissimo d'aver fatta la mia conoscenza, ed io d'aver fatta la sua. Eccoci dunque fatti a vicenda amici. Veniva egli da me, ed io andava da lui; ed avendo così occasione di vedere Madamigella *Conio*, trovava in lei ogni dì maggior merito, e grazie migliori; di maniera che dentro un mese la dimandai al Padre per mia consorte.

Non ne rimase egli sorpreso, essendosi accorto della mia inclinazione, e non temeva neppure un rifiuto per parte di sua figlia; ma saggio e prudente qual era, mi dimandò tempo, e fece scrivere al Console di Genova a Venezia per avere informazioni di me. Trovai ragionevole questa dilazione, e scrissi io pure nel tempo istesso a mia Madre, avvertendola del mio progetto, e facendole il ritratto della mia Sposa, la pre-

gai a mandarmi subito tutti gli atteſtati neceſſarj in ſimili occaſioni.

Al termine di un mese ricevei l'aſſenso di mia Madre, ed i mei requiſiti. Dopo alcuni giorni ancora il Sig. *Conio* ebbe le più luſinghevoli teſtimonianze a mio favore; e quindi ſi fissò il noſtro matrimonio al mese di Luglio, fu convenuta la dote, ed il contratto fu sottoscritto.

Imer era all' oscuro di tutto ciò, ed aveva ragioni di temere ch' egli attraversaſſe queſto mio progetto.

In fatti gli dispiacque aſſaiſſimo, perchè dovendo andar a Firenze per paſſarvi l'Eſtate, gli convenne d' andarvi senza di me.

Promiſi però di non abbandonare la Compagnia, e di compor per Venezia, laddove mi sarei trovato a tempo, e gli mantenni la mia parola.

Eccomi il più contento e più felice uomo del mondo: ma poteva io avere una soddisfazione, senza che un dispiacere le andaſſe addietro? La prima notte del mio matrimonio mi vien la febbre, ed il vajuolo che aveva avuto a Rimini nella prima mia gioventù, torna a riprendermi la seconda volta.

Pazienza: per mia fortuna non era pericoloso, e non ne divenni più brutto di quel ch' io era. La mia povera moglie pianse molto

to al capezzal del mio letto; ed essa sola era, ed è stata sempre la mia consolazione.

Partimmo finalmente la mia Sposa, ed io per Venezia ne' primi dì di Settembre. Oh cielo! quante lagrime sparse, e qual separazione per lei crudele! Abbandonava ad un tratto Padre, Madre, fratelli, sorelle, zii e zie .... ma partiva con suo marito.

CAPITOLO XL.

Mio ritorno a Venezia con mia moglie. Rinaldo di Montalbano, Tragicommedia. Enrico, Re di Sicilia, Tragedia. Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi *e della sua famiglia. Loro entrata nella Compagnia di S. Samuele. Acquisto d' altri buoni soggetti. L' uomo di Mondo, Commedia di carattere in tre Atti, parte scritta, e parte a soggetto.*

Giunto a Venezia con mia moglie, la presentai a mia Madre e a mia zia. La prima fu incantata della dolcezza di sua nuora; e la seconda, tuttochè difficile, fece della nipote una sua buon' amica. Questa era un' unione rarissima. Passava fra noi la più dolce armonia, e non vi era uomo più felice di me.

I miei Comici, che avevano perduta in

me ogni speranza, furono contenti di rivedermi, e tantopiù che portai loro una composizion nuova, che fu *Rinaldo di Montalbano*, Tragicommedia in 5. Atti, ed in versi.

Questo soggetto era maneggiato sul fondo d'una Commedia Italiana, egualmente cattiva che il vecchio Belisario ed il Convitato di Pietra. L'aveva purgata da quei masicci difetti che la rendevano insoffribile, e l'aveva ridotta, per quanto mi era stato possibile, al genere dell'antica Cavalleria, ed alla decenza convenevole a una Tragicommedia dove compariva Carlomagno.

Il Pubblico avvezzo a veder Rinaldo, Paladino di Francia, a comparire in consiglio di guerra avviluppato in un ferrajolo stracciato, ed Arlecchino a difendere il Castello del suo Padrone, ed a sbaragliare i soldati dell' Imperatore a colpi di pentole e pignatte rotte, vide con piacere l'eroe calunniato a sostener la sua causa con dignità, e non fu mal contento di veder soppresse le buffonerie che vi eran messe fuori di luogo.

Rinaldo di Montalbano fu applaudito, meno però del Belisario e del Convitato di Pietra. Egli chiuse le recite dell' Autunno.

Il mio primo anno di matrimonio avevami occupato in maniera, che non mi era rimasto tempo di lavorare per la Commedia,

Con-

Conveniva però di dar per l'Inverno qualche cosa nuova. Aveva abbozzata a Genova una Tragedia, ed era giunto al termine dell'Atto quarto. Feci ben presto il quinto, cambiai e corressi in fretta, e misi gli Attori in istato di rappresentarla nel principio del Carnevale.

Enrico Re di Sicilia era il titolo della mia Tragedia. Ne aveva preso il soggetto nel matrimonio di vendetta, novella inserita nel Romanzo di Gilblas. Il fondo era lo stesso che quello di *Bianca* e *Guiscardo* del Sig. *Saurin* Accademico Francese. La Tragedia dell' Autore Francese non incontrò molto, e così la mia. Convien dire che vi siano sfortunati soggetti, che non son fatti per riuscire.

La ripresa di *Rinaldo* ristorò i Comici delle loro perdite, e chiuse le rappresentazioni dell'anno.

In Quaresima si fecero in quella Compagnia cambiamenti così vantaggiosi, che la ridussero, quanto era possibile, al punto della perfezione.

Avevano cambiata la *Bastona* Madre con la *Bastona* sua figlia, eccellente Attrice e piena di cognizione; nobile nel Serio, e nel Comico dilettevolissima. *Vitalba* primo Amoroso era stato rimpiazzato da *Simonetti*, men vivace del suo precessore, ma più decente;

Questo era il *Convitato di Pietra riformato*, è vero, ma quella riforma non era quella che aveva in vista. Avendo però trovata questa mia Commedia stampata in Bologna, ed orribilmente sformata, acconsentii di darle un posto nel mio Teatro, tantopiù che se il mio Don Giovanni non era del nuovo genere che mi era proposto, non era nemmen di quello che avea rigettato.

La Compagnia di S. Samuele dovea quell' anno passare a Genova la Primavera, e l'Estate a Firenze; e siccome vi erano in questa sei nuovi Attori, *Imer* credette necessaria la mia presenza, e mi propose di condurmi con se.

Si trattava di andar a vedere due delle più belle città d'Italia, senza spendere un soldo. L' occasione mi parve eccellente: ne parlai a mia Madre, con cui erano sempre buone le mie ragioni, e partii per Genova col Direttore.

Il nostro viaggio fu felice, ed avemmo sempre buon tempo. Attraversando quell'alta montagna che chiamano la *Bocchera*, fummo incomodati alquanto, piuttosto dal calore del sole, che dal freddo della stagione.

Dopo aver passato il Villaggio ricchissimo e deliziosissimo di S. *Pier d' Arena*, scuoprimmo Genova dalla parte del Mare. Oh che spettacolo dilettevolissimo e sorprendente!

te!

te! Ha la comparsa d' un Anfiteatro in semicircolo, che da una parte forma l' ampia vasca del porto, e si alza dall' altra gradatamente sulla pendice della montagna con fabbriche immense, che da lontano sembrano l' una posta sopra dell' altra, e che terminano con terrazze, con balaustre, o con giardini che servon di tetto a diverse abitazioni.

In faccia di queste file di Palazzi, di vaste Fabbriche, di Case grandi cittadinesche, le une incrostate di marmi, e l' altre adorne di pitture, si vedono i due moli che formano l' imboccatura del porto, opera degna dei Romani, poichè i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del Mare, vinsero la natura che opponevasi al loro stabilimento.

Discendendo dalla parte del Fanale per arrivare alla porta di S. Tommaso, vedemmo quel Palazzo immenso del Doria, in cui tre Principi Sovrani furono alloggiati nel tempo istesso, ed andammo dipoi all' osteria di Santa Marta, aspettando l' alloggio che ci dovevano aver destinato.

Facevasi in quel dì l' estrazione del lotto, ed aveva desiderio d' andarla a vedere. Il lotto, che in Italia chiamano *lotto di Genova*, e a Parigi *lotto Reale di Francia*, non era stabilito ancora a Venezia. Vi erano però

Feci dunque una Commedia di carattere col titolo di *Momolo Cortesan*. *Momolo* in lingua Veneziana è il diminutivo di Girolamo; ma *Cortesan*, in vece di considerarsi come una corruzione del termine *cortigiano*; par che derivi piuttosto dalla parola *cortese*. Gl' Italiani stessi non conoscono generalmente il *Cortesan* Veneto; e però, quando feci stamparla, la intitolai *l' Uomo di Mondo*; e se dovessi tradurla in Francese, credo che il suo titolo più conveniente sarebbe quello di *l' Homme accompli*.

Vediam s'io m'inganno. Il vero *Cortesan* Veneto è un uomo di probità, pronto a far piacere, officioso. E' generoso senza profusione, è allegro senza essere inconsiderato, ama le donne senza compromettersene, ama i piaceri senza ruinarsi, si frappone in ogni cosa pel bene, preferisce la tranquillità, ma non soffre la superchieria, è affabile con tutti, è fervido amico, è protettore zelante. E non è questi *l' Uomo perfetto*?

Ve ne sono molti, mi diranno, di questi *Cortesan* a Venezia? Sì, non vi si sta male. Ve ne sono che posseggon più o meno le qualità di questo carattere; ma quando si tratta di eseguirlo agli occhj del Pubblico, convien mostrarlo sempre in tutta la sua perfezione.

Affinchè un carattere, qualunque siasi, faccia

cia sulla scena maggior effetto, hò creduto che fosse d'uopo di metterlo in contrasto con caratteri opposti; e però ho introdotto nella mia Commedia un cattivo soggetto Veneziano, che inganna i forestieri. Il mio *Cortesan*, senza conoscere le persone ingannate, le garantisce dalle insidie, e smaschera il traditore. Arlecchino in questa Commedia non è un servitore stupido: è un fanatico, che pretende che sua figlia mantenga i suoi vizj. *Il Cortesan* dando a sua figliuola uno stato, mette quell'infingardo in necessità di lavorare per vivere. Infine quest' Uom perfetto termina la sua luminosa carriera col maritarsi, e fra le donne che conosce, sceglie quella che pretende meno, e che ha maggior merito.

Questa Commedia ebbe un incontro ammirabile. Io n'era contento, perchè vedeva così i miei compatriotti ad alienarsi dal gusto antico della Farsa; e vedeva annunziata già la riforma, ma non poteva ancora vantarmene. La Commedia non era dialogata: era scritta la sola parte dell' Attor principale, e tutto il resto era a soggetto: aveva ben concertato gli Attori, ma tutti non eran capaci di riempire il vuoto con arte. Non vi si vedeva quell' eguaglianza di stile, che caratterizza gli Attori. Infine, non poteva riformar tutto in una volta senza scuo-

tere

tere i Dilettanti della Commedia nazionale, ed aspettava il momento favorevole per attaccarli di fronte con più vigore e con più sicurezza.

CAPITOLO XLI.

Gustavo Vasa, Opera. Breve digressione sopra Metastasio e sopra Apostolo Zeno. Discorso con quest' ultimo sulla mia Opera. Il Prodigo, Commedia in tre Atti, parte scritta, e parte a soggetto. Lamenti degli Attori da maschera. Le trentadue disgrazie d' Arlecchino, Commedia a soggetto. Poche parole sopra l' Arlecchino Sacchi. La Notte Critica, Commedia a soggetto.

I Miei Comici dovevano andare a far le loro rappresentazioni in Terraferma per tutto il tempo di Primavera e di Estate. Avrebber eglino desiderato ch' io li seguissi; ma io rispondeva loro coll' Evangelio, *uxorem duxi*.

Un' altra ragione mi confermò nel disegno di rimaner a Venezia. Il Proprietario di quel Teatro istesso in cui si rappresentavano le Commedie d'Autunno e d'Inverno, avevami incaricato di un Dramma musicale per la Fiera dell'Ascensione in quell'anno. Feci quell' Opera nel corso della Quaresima, ed aveva piacere di presieder all' esecuzione.

Il

Il celebre *Galuppi*, detto *Buranello*, doveva mettere il mio Dramma in Musica, e ne pareva contento; ma prima di darglielo, ricordandomi quanto mi era ingannato nel mio *Amalassunta*, e non sapendo se aveva esattamente seguite tutte le stravaganze che chiamano regole del Dramma musicale, voleva farlo vedere e consigliarmi prima d'esporlo al Pubblico, e scelsi per mio Giudice e mio Consigliere *Apostolo Zeno*, ch'era di ritorno da Vienna, e nel cui posto era sottentrato l'*Abate Metastasio*.

L'Italia deve a questi due celebri Autori la riforma dell'Opera. Avanti di loro non si vedevano in questi spettacoli armoniosi, che Dei, diavoli, macchine, meraviglie. *Zeno* fu il primo a credere che la Tragedia si potesse rappresentare in versi lirici senza degradarla, e che si potesse cantare senza snervarla. Eseguì questo suo progetto in un modo il più soddisfacente pel Pubblico, ed il più glorioso per se e per la sua Nazione.

Si vedevano nelle sue Opere gli Eroi com'erano effettivamente, o tali almeno che ce li rappresentan gl'Istorici, i caratteri vigorosamente sostenuti, i suoi piani sempre ben condotti, gli episodj sempre attaccati all'unità dell'azione, il suo stile maschio e robusto, e le parole delle sue arie adattate alla Musica del suo tempo.

Me-

Metastasio, che gli succedette, mise il colmo alla perfezione, di cui la Tragedia lirica era capace. Il suo stile puro ed elegante; i suoi versi fluidi ed armoniosi; una chiarezza mirabile nei sentimenti; un'apparente facilità che nasconde il penoso travaglio della precisione; un' energia commovente nel linguaggio delle passioni; i suoi ritratti, i suoi quadri, le sue ridenti descrizioni, la sua dolce morale, la sua filosofia insinuante, le sue analisi del cuor umano, le sue cognizioni sparse senza profusione, ed applicate con arte, le sue arie, o per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, or su quello d'Anacreonte; l'hanno reso degno d'ammirazione, e gli han meritata la corona immortale di cui gl' Italiani l'hanno onorato, e che i forestieri non ricusano d'accordargli.

Se osassi di far confronti, potrei dire che *Metastasio* ha imitato col suo stile *Racine*, e che *Zeno* imitò *Cornelio* col suo vigore. I loro genii sapevano de' lor caratteri. *Metastasio* era dolce, pulito, piacevole nella società. *Zeno* era serio, profondo e istruttivo.

Fu dunque a quest' ultimo, che mi addirizzai per far analizzare il mio *Gustavo*.

Trovai quell'uom rispettabile nel suo gabinetto, che mi ricevette affabilissimamente, ed

ed ascoltò la lettura del mio Dramma senza dire una sola parola. Mi accorgeva però dai moti che manifestava nel volto, dei buoni e dei cattivi pezzi di questo mio Dramma. Finita la lettura, gli dimandai il suo parere. E' buono, diss' egli, prendendomi per la mano; per la Fiera dell' Ascensione è buono.

Compresi quel che mi voleva dire, e voleva stracciarlo. Me lo impedì, e mi disse per consolarmi, che la mia Opera, per mediocre che fosse, valeva cento volte più di tutte quelle, i cui Autori, sotto il pretesto d' imitazione, non facevano che copiar gli altri. Non osò nominarli; ma io conosceva i plagiarj de' quali aveva ragione di potersi lagnare.

Profittai delle mute correzioni del Sig. *Zeno*. Feci alcuni cambiamenti in quei luoghi che avevano fatto digrignare i denti al mio Giudice, e la mia Opera fu rappresentata. Essendo buoni gli Attori, eccellente la musica, i balli allegrissimi, del Dramma niente si discorreva. Io intanto me ne stava dietro ad una cortina, ed entrava a parte degli applausi che non mi appartenevano. Talvolta diceva per consolarmi: questo non è il mio genere: alla prima Commedia avrò il mio compenso.

La Commedia che aveva preparata pel ritorno

de'

de' miei Comici, era il *Prodigo*. Ne aveva ricercato il soggetto nella classe dei *viziosi*, ma dei viziosi *ridicoli*. Il mio Prodigo non era nè giuocatore, nè magnifico, nè dissoluto. La sua prodigalità non era che debolezza. Dava pel piacer di donare, aveva un ottimo fondo di cuore; ma la sua dabbenaggine e la sua credulità l'esponevano al disordine ed alla derisione.

Questo era un nuovo carattere. Ne conosceva gli originali, ed aveali veduti e studiati in riva alla *Brenta* fra gli abitatori di quelle deliziose e magnifiche case di campagna, laddove l'opulenza fa sfarzo, e la mediocrità si ruina.

L'eccellente Attore che aveva così ben sostenuto lo splendido personaggio del *Cortesan* Veneto, rappresentò pure a perfezione il carattere lento e insensibile di questo mio *Prodigo*.

Aveva dato all'uom ricco e liberale in sostanza, un Agente destro ed astuto, che profittando delle disposizioni del suo Padrone, gli somministrava i mezzi e le occasioni di soddisfarsi. Tutte le volte che si trattava di trovare danaro, il buon uomo finiva col dire al traditor che lo seduceva: *caro vecchio, fè vu*.

Questa frase aveva fatto conoscere in Venezia varie persone, a cui era familiare.

Vo-

Volevano indovinare il mio Originale, ed io l'aveva preso fra la folla de' ricchi, sovente dalla lor debolezza traditi e dai lor seduttori. Fu trovato però sfortunatamente istorico un aneddoto della mia fantasia, e mancò poco, che non mi mandasse in rovina.

Il mio Prodigo ha per innamorata una giovane, che sarebbe divenuta sua moglie, se fosse stato meno in disordine. La Damigella si trova da lui sulla *Brenta* coi suoi Genitori. L' amante le offre un anello di molto valore, ed ella il ricusa. Intanto arriva da Venezia il Procuratore del Prodigo, e porta al suo Cliente la nuova di aver guadagnata la sua lite. Quell' uom generoso volendo dare un attestato della sua gioja e riconoscenza, e non avendo danaro, dà l'anello al Procuratore. Questi l' accetta, e va via.

In questo frattempo avevano consigliata la Damigella ad accettare l' anello, affinchè quel giovine stolido non lo scialacquasse mal a proposito. Ella dunque ritorna, parla dell' anello, si scusa d' averlo ricusato, perchè non poteva riceverlo senza permissione, e dice d' essere da lui tornata per accettarlo. Oimè, qual confusione, e qual imbarazzo! L' anello non vi era più, e l'amante n' era afflittissimo e disperato.

Ecco una di quelle situazioni felici che diver-

vertono gli spettatori, che producono cambiamenti, che naturalmente conducono al suo sviluppo l' azione.

Dicevasi che quest' avventura fosse accaduta ad un Personaggio d' alta condizione, al quale io stesso aveva in particolare molte obbligazioni. Fortunatamente questo Signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. Interessavasi al buon successo delle mie Commedie: questa era ben riuscita, ed egli n'era contento al pari di me.

Il mio *Prodigo* fu 20. volte rappresentato senza interruzione. La medesima fortuna lo accompagnò, quando lo ripigliarono nel Carnevale; ma i Personaggi da maschera si lagnavan di me, perchè non li faceva lavorare, e li mandava in rovina; ed essi pure avevano Dilettanti e Protettori che li sostenevano.

Mosso da queste lagnanze, e più dalla condotta che mi era proposta, diedi al principio dell' anno Comico una Commedia a soggetto, intitolata *le trentadue disgrazie di Arlecchino*. Era *Sacchi* che doveva eseguirla in Venezia; e quindi non dubitava della sua buona riuscita.

Quest' Attore conosciuto sulle scene d' Italia sotto il nome di *Truffaldino*, aggiungeva alle grazie naturali del suo burlesco uno studio ordinato sull' arte della Commedia e su i Teatri differenti d' Europa.

An-

Antonio Sacchi aveva la fantasia viva e brillante. Nel rappresentare le Commedie dell' arte, se gli altri Arlecchini non facevano che ripeter sempre le parole medesime, *Sacchi* al fondo della scena sempre attaccato, dava co' suoi nuovi sali e colle sue inaspettate risposte una cert' aria di novità alla Commedia, e *Sacchi* solo andavano tutti in folla a vedere.

I suoi motti ridevoli e le sue arguzie non eran tirate nè dal linguaggio del popolo, nè da quello de' Comici. Aveva messi gli Autori di Commedie a contribuzione, i Poeti, gli Oratori, i Filosofi. Nelle sue scappate improvvise si conoscevano i pensieri di *Seneca*, di *Cicerone*, di *Montagne*; ma egli aveva l'arte di appropriare le massime di questi grandi uomini alla semplicità del balordo; e la proposizione medesima che nell' Autor serio era ammirata, faceva ridere sortendo dalla bocca di questo celebre Attore.

Parlo di *Sacchi* come d'un uomo che fu, perchè a cagione della sua troppo avanzata età non rimane all'Italia che il rammarico d' averlo perduto, senza speranza di vederne altro eguale.

La mia composizione sostenuta da questo Attore ebbe tutta la buona riuscita che una Commedia a soggetto puossi aspettare. Gli

 ama-

amatori delle maschere, e di questo genere di rappresentazioni erano di me contenti.

Trovarono che nelle mie trentadue disgrazie vi era più condotta e più senso comune, che nelle Commedie dell' arte.

Osservai che quel che più era piaciuto nella mia Commedia, erano gli avvenimenti che aveva l'un sopra l'altro ammucchiati. Profittai della scoperta, e dopo 15. giorni diedi una seconda Commedia nel genere istesso ben più caricata di vicende e di avvenimenti, poichè l'aveva intitolata *la Notte Critica*, o i cento e quattro avvenimenti nella notte medesima.

Questa Commedia poteva chiamarsi la prova dei Comici, perchè era si complicata, e lavorata con tanta finezza, che non vi volevano che gli Attori a cui l'affidai, per poterla eseguire in una maniera sì esatta, e con tanta facilità.

Ne vidi l'esperienza dopo quattr'anni. Era a Pisa in Toscana. Una Compagnia di campagna, per farmi onore, si pensò di rappresentarla. Nel giorno addietro intesi dire in un Caffè sulla sponda dell'*Arno*: *Dio mi guardi da mal di denti, e da cento e quattro accidenti*.

Questo prova che la riputazion d' un Autore dipende sovente dall' esecuzion degli Attori. Non si dee dissimulare questa verità:

tri abbiamo bisogno gli uni degli altri, dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci reciprocamente, *servatis servandis*.

CAPITOLO XLII.

Cambiamento nel mio stato: Oronte, Re degli Sciti; Opera.

AVeva soddisfatto al gusto bizzarro dei miei compatriotti, e ne riceveva le loro congratulazioni. Io però rideva, e moriva di voglia di accelerar la riforma sino alla fine. Ma succedette in quell'anno un avvenimento, che mi fece interrompere per alcuni mesi il corso delle mie favorite occupazioni.

Il Conte *Tuo*, Console di Genova a Venezia, era morto. I parenti di mia moglie, che avevano credito e protezioni, dimandarono il posto per me, e di lancio l'ottennero.

Eccomi dunque in seno della mia Patria incaricato della confidenza d'una straniera Repubblica. Mi abbisognava tempo per prender lumi in un impiego che non conosceva in pratica ancora. I Genovesi non avevano appresso de' Veneziani altro Ministro, che il loro Console. Io era dunque incaricato di tutto. Spediva i miei dispacci ogni otto

giorni, m'impacciava nelle novità, ed affettava il politico. Aveva imparata quest' arte a Milano, e non me n'era dimenticato. Le mie relazioni, i miei riflessi, le mie conghietture erano aggradite a Genova, e non istava neppur male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il mio nuovo stato e le mie nuove occupazioni non m'impedirono di ripigliare il filo de' miei componimenti Teatrali; e nel Carnevale dell'anno medesimo diedi un'Opera al Teatro di S. Gian-Crisostomo, ed una Commedia di carattere a quello di S. Samuele.

La mia Opera intitolata *Oronte, Re degli Sciti*, ebbe un incontro fortunatissimo. La musica di *Buranello* era divina; le decorazioni di *Jolli*, superbe; gli Attori eccellenti. Non si diceva parola del libro, ma l'Autor di quello non godeva meno della fortuna di sì delizioso spettacolo.

Alla Commedia al contrario, ov'io faceva rappresentare nel tempo stesso una nuova composizione intitolata *il Fallimento*; tutti gli applausi, tutti i battimenti di mani, tutti i *bravo*, eran per me.

Un Fallito di cattiva fede è un delinquente, che abusando della confidenza del Pubblico disonora se stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i particolari, e fa torto in generale al commercio.

Ini-

Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella conoscenza de' Mercatanti, non sentiva a parlare, che di *fallimenti*, e vedeva che tutti quelli che si ritiravano, che si salvavano, o si lasciavano prendere, non dovevano la lor rovina, che all'ambizione, alla dissolutezza, alla mala condotta: quindi avendo in mente l'emblema della Commedia, *ridendo castigat mores*; credetti che il Teatro ergere si potesse in liceo per prevenire gli abusi, e per impedirne le conseguenze.

Non mi restrinsi unicamente nella mia Commedia ai *Falliti*; ma feci altresì nel tempo stesso conoscer quelli che maggiormente al loro sbilancio contribuiscono, e mi stesi fino ai Leggisti, che gettando la polvere negli occhj de' Creditori, danno il tempo ai frodolenti Falliti di rendere i fallimenti loro più sicuri e più lucrativi.

Non so se la mia Commedia facesse qualche profitto; ma so bene che fu generalmente applaudita, e i Mercatanti stessi, che dovea più temere, furono i primi a testificarmene la lor soddisfazione, gli uni per politica, e gli altri di buona fede.

Il Fallimento fu senza interruzione rappresentato in tutto il resto del Carnevale, e chiuse l'anno Comico 1740.

Vi era in questa Commedia un molto maggior

gior numero di scene scritte, che non erano nelle due precedenti. Mi avvicinava pian piano alla libertà di scrivere le mie Commedie per intiero, e malgrado le maschere che vi si opponevano, non tardai a toccar la mia meta.

CAPITOLO XLIII.

Disgustosa scoperta nel mio nuovo impiego. Commissione difficile terminata felicemente. Imputazioni smentite. Sospensione delle mie rendite a Modena. Arrivo di mio fratello a Venezia. Cambiamento nella Compagnia di S. Samuele. Ritratto della Cameriera. La Donna di garbo, Commedia di carattere in tre Atti, in prosa, e la prima da me intieramente scritta.

ERa colmo d'allegrezza e di onori; ma voi sapete, caro Lettore, che i miei giorni felici non sono mai stati di lunga durata.

Quando mi offersero il Consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza dimandare qual era l'emolumento di quella Carica. Fu ancor questa una delle mie balordaggini, che non mi costò meno delle altre.

Il mio primo pensiero fu di rendermi degno

gno della benevolenza d'una Repubblica, che mi onorava della sua fiducia. Presi un alloggio a portata di ricevere i Ministri forestieri, accrebbi la mia servitù, la mia tavola, il mio treno. Credetti di non poter fare altrimenti.

Dopo qualche tempo scrivendo al Secretario di Stato, con cui era in corrispondenza, gli accennai l'articolo del mio emolumento. Ecco presso a poco quel che il Sig. Secretario mi scrisse per consolarmi.

Il Conte Tuo (mio precessore) *aveva servita la Repubblica per 20. anni senza emolumenti. Il Senato era contento di me; ed il Governo vedeva esser giusto ch'io fossi ricompensato; ma la guerra di Corsica metteva la Repubblica fuor di stato di addossarsi una spesa, a cui più non pensava da lungo tempo.*

Oh che trista nuova per me? I profitti del Consolato non ascendevano alla summa di 100. scudi all'anno. Voleva tosto dimettere la mia Carica; ma nell'ordinario seguente ricevei lettera d'un Senator Genovese che mi addossava una commissione spinosa, e m'incoraggiva a star nel mio posto.

Una persona incaricata d'affari per la Repubblica di Genova, e che riuniva in una Corte straniera la Commission del Senato e le Procure de' Censuarj, aveva abusato della fiducia de' Genovesi, si era messo con

summe considerabili in salvo, e da qualche giorno vivevasi tranquillamente a Venezia.

Il Senatore mi mandò Cambiali sul banchiere *Santin Cambiaso*, e carta bianca per ottenere o la cattura del suo debitore, o la ricuperazione degli effetti.

La Commissione era delicata, e l'esecuzione difficile. Conosceva però il mio paese: in un Governo ove trovansi quasi tanti Tribunali di prima istanza, quanti havvene di materie soggette a contestazione, se l'affare è buono, trovasi la maniera d'ottener giustizia, senza offendere la delicatezza del jus delle genti.

Fui ascoltato, e fui ben servito. Il mio Cliente fu indennizzato, e il denaro e gli effetti passarono dalle mie mani a quelle del Sig. Cambiaso a disposizione del Patrizio Genovese.

Questo affare sì ben condotto, e sì felicemente terminato, fecemi un onore infinito; ma la mia stella non tardò ad opprimermi colle sue sfortunate influenze.

Nell'inventario degli effetti che aveva ricuperati eranvi due scatole d'oro contornate di diamanti. Io era incaricato di procurarne la vendita, e sotto buona fede le misi in man d'un sensale. Quest'uomo sciagurato le impegnò da un Ebreo, lasciò al prestatore la nota, e si mise in salvo. Io n'e-

ra

ra mallevadore, e conveniva pagar per riscuoterle. Il Sig. *Cambiaso* somministrò il danaro per conto del Senatore, e mio suocero pagò a Genova l'equivalente con un giro di partite per un resto di dote che ancor mi doveva.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova ed a Venezia, e le dicerie che facevano sopra di me furono ampiamente smentite.

Alcuni però del mestiere che l'avevan con me per cagione della mia Commedia del *Fallimento*, non cessavano d'inquietarmi.

Imer, il Direttore della Commedia di S. Samuele, era stato costituito Procuratore del Sig. *Berio* Genovese, suo cognato, per tirare in moneta Veneta la summa di 1500. Ducati.

Imer, che aveva la facoltà di sostituire altri Procuratori, mi scelse in suo luogo. Riscossi il denaro, mandai 620. Ducati al Sig. *Berio* col mezzo dei Signori *Sembro e Simone fratelli Maruzzi*, banchieri, e diedi il resto della totalità al Sig. *Imer*, da cui ebbi una quietanza sottoscritta per man di Notajo.

Mi avevano imputato d'aver distratta quest' ultima summa. Non durai fatica a provare il contrario; ma le dicerie, e gli scritti di

quel

quel tempo potendosi risvegliare ancora dopo la mia morte, mi credo obbligato a conservare in queste Memorie la mia difesa e la mia giustificazione.

Ho un nipote che porta il mio nome: se non ho altri beni da potergli lasciare, che goda almeno la riputazione del zio che gli ha servito di Padre, e gli ha procurata un'educazione, di cui felicemente si approfittò.

Io dunque al principio dell'anno 1740. non era in uno stato troppo felice; e per sopraccarico di disgrazie mi vidi ad un tratto privo della miglior parte delle mie rendite.

Erasi accesa la guerra in quel tempo fra i Francesi e Spagnuoli da una parte, e gli Austriaci dall'altra. La chiamavano la guerra di D. Filippo, e la Lombardia era inondata di truppe forestiere per mettere questo Principe in possesso degli Stati di Parma e Piacenza.

Il Duca di Modena aveva riunite le sue forze a quelle dei *Borboni*. Era stato Generalissimo dell'Armata; e per sostenere le spese della guerra, aveva sospeso il pagamento delle rendite del Banco Ducale, chiamato *Luoghi di Monte*.

Questo vuoto ne' miei affari domestici terminò di mettermi in costernazione. Non poteva

teva più sostenere il mio stato. Presi il partito di andar a Modena per cercarvi ad ogni prezzo danaro, e di passare a Genova, e domandarvi un giusto provvedimento. Ne scrissi in conseguenza alla Repubblica, esposi la necessità d'un viaggio, domandai la permissione di mettere un sostituto in mia vece, e stava attendendone dal Senato l'assenso.

In quest'aspettativa, ed in mezzo ai miei rammarici ed imbarazzi, mio fratello arriva da Modena, afflitto al par di me per la sospensione delle nostre rendite, ma più disgustato ancora per non essere stato avanzato nella nuova promozione che S. A. S. aveva allor fatta nelle sue truppe. Aveva spontaneamente abbandonato il servizio, e veniva a godere a mie spese la sua tranquillità e il suo riposo.

Dall'altra parte i Comici mi dimandavano mie nuove composizioni. Questo era l'unico mio sollievo; ma *Sacchi* era partito tirando la metà dei suoi compagni con se; il Pantalone *Golinetti* erasi ritirato, e gli Attori più essenziali erano tutti nuovi per me.

Cercava fra loro il soggetto che mi avesse potuto interessar maggiormente; e la mia predilezione per le Cameriere mi fece fissare sulla Signora *Baccherini*, ch'era stata in

quell'

quell' impiego alla sorélla di *Sacchi* sostituita.

Quella era una Fiorentina bellissima, molto allegra, gajosissima, d'un viso pienòtto e rotondo, di pelle bianca, d'occhj neri, di molta vivacità, e d'una pronunzia che rapiva. Non aveva il talento e l'esperienza di quella che avevala preceduta, ma si vedevano in lei disposizioni felici, e non le mancava che tempo ed esercizio per giugnere alla perfezione.

Madama *Baccherini* era maritata, ed io l' éra ancora. Stringemmo insieme amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro: io lavorava per la sua gloria, ed essa dissipava le mie malinconie.

Era un costume inveterato fra i Comici Italiani, che le Cameriere dessero ogni anno in più volte certe Opere che chiamavano di trasformazioni, come lo *Spirito Folletto*, la *Cameriera Maga*, ed altre dello stesso genere, nelle quali l'Attrice mostrandosi sotto forme differenti cambiava molte volte costume, rappresentava molti personaggi, e parlava diverse lingue.

Fra quaranta o 50. Cameriere che potrei nominare, non ve n'eran due che fosser soffribili. O avevano caratteri falsi, o costumi caricati, o linguaggi balbuzienti, od illusioni difettose; e questo doveva succedere; perchè,

chè, affin ch'una donna sostenga bene tutte queste metamorfosi, converrebbe veramente che avesse in se quella magia che nell'Opera le si suppone.

La mia bella Fiorentina moriva di voglia di far vedere il suo bel visino sotto varie figure. Corressi la sua pazzia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

M'immaginai una Commedia, in cui senza cambiar di linguaggio nè d'abito, potesse sostenere molti caratteri, cosa che non è troppo difficile per una donna, e meno ancora per una donna di spirito.

Questa Commedia aveva per titolo *la Donna di garbo*. Piacque infinitamente allorchè si lesse, e Madama *Bacchenini* n'era incantata; ma gli spettacoli a Venezia avvicinavansi al loro fine. La Compagnia doveva andare a Genova per passarvi la Primavera, ed era colà che dovevano la prima volta rappresentarla. Io ancora aveva proposto di andarvi allorchè cominciassero a recitarla; ma divenni ad un tratto il giuoco della fortuna. Certi singolari accidenti rovesciarono i miei progetti, e non vidi a rappresentare la mia Commedia, che dopo quattr'anni.

CA-

CAPITOLO XLIV.

Preparativi pel mio viaggio. Pretensioni di mio fratello. Lettera di Genova. Morte della Bacchèrini. Nuova commissione a Venezia. Statira, Opera seria. Cattivo regalo di mio fratello. Sottigliezze d'un falso Capitano. Mio disastro. Mia partenza da Venezia.

PArtiti i Comici, mi vidi isolato, perchè nella disgustosa posizione in cui era, ogni altra società venivami a noja.

Non pensava che al mio viaggio: mia Madre e mia zia non avevan bisogno di me: mia moglie veniva meco: non v'era che mio fratello, che fosse incomodo a tutti.

Egli aveva la più alta idea di sè stesso; e perchè io non era del suo parere, era scandalizzato della maniera mia di pensare.

Avrebbe preteso, per esempio, ch'io l'avessi proposto per sostituto nella mia Carica, durante il tempo della mia lontananza da Venezia, o ch'io l'avessi mandato a Genova per sollecitare gli onorarj del mio impiego; ma io non lo credeva fatto per alcuna di queste Commissioni, e attendeva alle mie faccende, aspettando le lettere di Geno-

nova per mettere il mio progetto in esecuzione.

Arrivano queste lettere, mi vien accordata la permissione, il mio sostituto è approvato, ed eccomi contento. Andrò a Modena, diceva, a domandare il pagamento delle mie rendite, andrò a Genova ad implorare l' emolumento della mia Carica; assisterò alle prove della *Donna di garbo*; la *Baccherini* avrà forse bisogno di me, e sarà molto contenta di rivedermi. Gli allettamenti di quell' Attrice vezzosa entravano ancor a parte delle mie premure; e mi faceva un giorno di festa quello di vederla ad eseguir bene quell' importante parte nella mia Commedia.

Ma, oh Cielo! Il fratello di Madama *Baccherini* essendo ancora a Venezia, viene da me; lo veggo addolorato, e senza poter pronunziare parola; mi dà da leggere una lettera venuta da Genova, e sua sorella era morta.

Che fatal colpo per me! Non era un Amante che piangesse la sua Innamorata; ma era un Autore che compiangeva la perdita dell' Attrice. Mia moglie, che vedevami afflitto, aveva ragion bastante per credere a quel che diceva.

Dopo questo accidente, non cambiai progetto, ma non avendo più tanta fretta,

tà, credetti di poter prolungare la mia partenza.

Una Società di Nobili Veneziani aveva preso ad affitto per cinque anni il Teatro di S. Gian-Crisostomo, e mi aveva dimandata un' Opera per la Fiera dell' Ascensione. Per li motivi di sopra addotti me ne dispensai; ma allora potendo procrastinare, accettai la commissione, e in pochi giorni terminai la mia Opera intitolata *Statira*, che aveva nel mio Porta-foglio.

Non mancai d'assistere alle prove ed all' esecuzione di questo Dramma, e profittai dei diritti d' Autore, e d'una ricompensa straordinaria di quei generosi Intrapprenditori.

Aveva luogo d'essere soddisfatto per aver prolungato il mio soggiorno a Venezia; ma lo pagai ben caro in appresso, e deggio essere obbligato a mio fratello del crudele imbarazzo in cui mi trovai.

Un giorno, due ore dopo mezzodì, viene egli a casa, batte colla sua canna alla porta del mio gabinetto, entra col cappello calcato in testa, col viso infiammato, cogli occhj scintillanti, senza ch' io sapessi comprendere se ciò fosse per gioja o per collera; e fissandomi con un' aria sprezzante, per Dio, fratello, mi dice, che sempre non vi burlerete di me! A proposito di che? gli risposi. Io non so far versi, replicò egli,

ma

ma ciascuno ha qualche virtù. Ho fatta poco fa una scoperta... = Se può esservi vantaggiosa, ne sarò contentissimo. = Sì, utile ed onorevole per me, e più utile e più onorevole ancora per voi. = Per me? = Sì: ho fatta la conoscenza d'un *Capitano Raguseo*, d'un uomo.... d'un uomo che non ha eguale. Egli è in corrispondenza colle principali Corti d'Europa; ha commissioni che fanno tremare; è incaricato di far reclute per un nuovo Reggimento di due mila Schiavoni; ma, per amor del Cielo! se il Governo di Venezia venisse a penetrarlo, saremmo perduti. Fratello... caro fratello... v'ho detto l'arcano, e voi conoscete quanto sia d'importanza l'essere in ciò discreto.

Voleva fargli alcuni riflessi; ma egli replicò interrompendomi: ascoltate: si tratta d'un grado di Capitano per me: io ho servito in Dalmazia, come voi sapete; lo sa pure l'amico; egli ha conosciuto mio zio Visinoni a Zara, e mi destina una Compagnia. Ma per voi, continuò, per voi, fratello, vi è ben altra cosa. = Per me? Che diavolo vuol far egli di me? = Vi conosce per fama, e vi stima; voi sarete L'*Auditore*, il gran *Giudice* del Reggimento. = Io? = Sì, voi.

In questo momento entra il servitore, e ci dice d'aver portato in tavola. Va al dia-

volo, gli dice mio fratello; noi abbiamo da fare; lasciaci quieti. Ma non potressimo noi, gli diss'io, differir dopo pranzo? = Niente affatto; convien aspettare. = Perchè? = Ha da venire il Sig. Capitano. = L'avete voi pregato? = Sì; vi dispiace forse, ch'io mi sia presa la libertà d'invitare un amico? = Il Sig. Capitano dunque è vostro amico? = Non ci ho dubbio. = Avete appena fatta con lui conoscenza, ed è vostro amico? = Noi Militari non siam cortigiani; ci conosciamo a prima vista, l'onore e la gloria formano i nostri legami, e diventiamo subito amici.

Viene mia moglie, e pregaci di finirla. Oh Dio! Signora, grida mio fratello, siete ben impaziente. = E' vostra Sig. Madre, diss'ella, che s'impazienta. = Mia Madre, mia Madre.... che pransi, e che vada a dormire. = Queste parole sanno ben di polvere da cannone, fratello. = Me ne dispiace, me ne dispiace; ma il Sig. Capitano non dee tardare. Si sente a battere, ed ecco il Sig. Capitano. Mille complimenti, mille scuse, e andiam finalmente a pranzo.

Quell'uomo aveva più l'aria d'un Cortigiano, che d'un Militare. Era compiacente, dolce, manieroso, di viso pallido e lungo, di naso aquilino, d'occhj piccoli, tondi e verdastri. Era galantissimo, e molto attento a ser-

a servir le Signore, discorrendo di cose morali colle vecchie, e di cose aggradevoli colle giovani, senzachè le sue storielle lo impedissero di ben pranzare. Prendendo a tavola il caffè, mio fratello mi fece sovvenire di tutti i resti di liquori che aveva per darne da bere al suo amico; e poscia il Raguseo, mio fratello, ed io ci serriamo nel mio gabinetto.

Siccome la raccomandazione di mio fratello non mi somministrava una vantaggiosa idea in favore dell'uomo incognito, questi, che non mancava d'accortezza e di previdenza, mi schierò in un preambolo rapidissimo ed elegantissimo il suo nome, la sua patria, la sua condizione, i suoi titoli, i suoi fatti d'armi, e finì col mettermi sotto gli occhj le lettere-patenti scritte in lingua Italiana, colle quali era incaricato di reclutare due mila Schiavoni per un nuovo Reggimento a servizio della Potenza di cui teneva la commissione.

In queste lettere il Raguseo era nominato Colonello del nuovo Reggimento, con facoltà di nominare a suo piacere gli Ufficiali, il Giudice, i Forieri, i Provvigionieri, ec., ed eravi la sottoscrizione del Sovrano, quella del Ministro e Secretario di Stato del dipartimento di guerra, col sigillo della Corona.

Non conosceva troppo queste segnature forestiere, e diffidava sempre d'un uomo che vedeva la prima volta; ed aspettando d'essere a portata di verificarne l'autenticità, feci alcune domande al Sig. Capitano, alle quali non mancò di dar risposte soddisfacenti.

Gli dimandai prima per qual accidente avressimo mio fratello ed io la fortuna d'interessare la sua benevolenza a nostro favore.

Vostro Sig. fratello, risposemi, è un uomo che può essere ai miei interessi utilissimo. Egli è pratico della Dalmazia e dell'Albania dove ha servito; e queste appunto sono le due Provincie che possono somministrare bei uomini al mio Reggimento. Fo conto di munirlo di lettere e di danaro, e mandarvelo a far reclute. Mio fratello si getta al collo del Raguseo. = Vedrete, amico, vedrete..... io vi condurrò Dalmatini, Albanesi, Croati, Molacchi, Turchi, Diavoli; lasciate pur fare a me, *Gospodina*, *Gospodina*, *dobro*, *jutro*, *Gospodina*.

Il Capitano ch'era Schiavone egli stesso, e forse burlavasi del saluto Illirico e fuor di luogo di mio fratello, si mise a ridere, e voltandosi verso di me: per voi, Signore, mi disse, mi fo un onore di pregarvi ad accettare nel mio Reggimento la Carica

d'Au-

d'Auditor Generale. Voi siete uomo di legge, e il vostro stato di Console.... Ma a proposito del posto che voi occupate, continuò a dire, ho da domandarvi una grazia. Sono a Venezia, paese libero; ma l'affare che vi tratto presentemente è delicatissimo, e potrebbe offendere il Governo per cagione de' suoi nazionali Schiavoni. Mi veggo sempre certi spioni intorno, che temo qualche sorpresa. Se voi poteste ricevermi in casa vostra, sarei al coperto delle persecuzioni della Repubblica, ed avrei forse il tempo di poterle evitare.

Signore, gli dissi, la mia casa non è bastantemente comoda... Mio fratello allor m' interrompe, e grida: cederò io la mia camera al Sig. Capitano: mi difendo, ma inutilmente. Ecco il Raguseo stabilito in mia casa.

La Società di quell' uomo era aggradevole; ed io non essendo difficile a lasciarmi guadagnar per natura, durava fatica a formare di lui sospetti. Non voleva però aver niente a rimproverarmi: a misura che sentiva parlare delle persone interessate nell' affare suddetto, andava alle informazioni.

Vidi Mercatanti incaricati delle uniformi del Reggimento, e parlai con Ufficiali scelti dal Colonello munito del suo Regio Brevetto. Un giorno quell' uomo ricevette una

lettera di cambio di sei mila Ducati sopra i *fratelli Pommer*, Banchieri Tedeschi. Non venne accettata, perchè i Banchieri non avevano avuta lettera preventiva d'avviso; ma le firme erano perfettamente imitate. Infine, gli credetti, e cadei nella rete.

Dopo tre giorni il Raguseo ritorna a casa mia pien d'agitazione, e costernato: dovea pagare sei mila lire in quel dì, e non aveva potuta ottener alcuna dilazione: era esposto ad essere perciò interpellato, e la natura del debito rendeva scoperto affatto l'arcano: andava il tutto in fumo, ed egli era un uom disperato. Il suo discorso movemi a compassione, mio fratello mi sollecita, il mio cuor mi determina. Fo tutti gli sforzi per raccor quella summa, mi riescé di ritrovarla, la do al mio ospite dentro quel giorno, e l'indimani lo scellerato sen fugge.

Io mi rimango nell'imbarazzo; mio fratello lo cerca per ammazzarlo; ma egli era in salvo. Tutti gl'inganni del Raguseo piombarono in casa mia, e ci vedemmo altresì in necessità di dover tacere, per evitar la collera del Governo e le risate del Pubblico.

Qual partito dunque aveva da prendere? Il Raguseo partì da Venezia il dì 15. di Settembre del 1741., ed io m'imbarcai con

mia

mia moglie per Bologna il dì 18. dello stesso mese.

CAPITOLO XLV.

Mio imbarco per Bologna. Profitti accidentali in quella Città. Cattiva nuova. Mio viaggio e mio arrivo a Rimini. Mia presentazione al Duca di Modena. Osservazioni sul Campo Spagnuolo. Compagnia di Comici a Rimini. Il Mondo della Luna, Commedia. Movimenti delle truppe Austriache. Ritirata degli Spagnuoli.

MAlinconico, pensieroso, immerso nella tristezza, mi preparava a passare un' affannosa notte in quella Corriera, che in altri tempi aveva trovata comodissima e dilettevolissima.

Mia moglie più di me ragionevole, invece di lagnarsi della sua critica circostanza, non cercava che i mezzi di consolarmi. Animato dal suo esempio e dai suoi consigli, procurai di sostituire alle disgrazie del tempo passato la speranza d'un più felice avvenire. Essendomi addormentato, mi trovai, destandomi, come un uomo che ha fatto naufragio, e che salvasi a nuoto.

Giunto al ponte di *Lago scuro* sul Po, tre miglia incirca lontan da Ferrara, presi

la Posta, ed arrivai la sera a Bologna. Era molto pratico di quella città, e vi era notissimo. I Direttori degli spettacoli venuti a trovarmi, mi dimandarono qualcheduna delle mie Commedie. Feci loro qualche difficoltà; ma trovandomi bisognevole di danaro, essi non mancarono d'offerirmene, ed io d'accettarlo.

Affidai loro tre miei originali, perchè li facesser copiare. Conveniva dunque aspettare, siccome feci, ed il mio tempo non fu perduto.

A Venezia mi avevano dimandata una Commedia senza donne, e capace di militari esercizj per un Collegio di Gesuiti. Il falso Capitano che mi aveva tradito, mi venne a mente, e me ne somministrò l'argomento. Diedi alla mia Commedia il titolo d'*Impostore*, e v' impiegai tutto il caldo che lo sdegno mi poteva inspirare. Vi distesi lungo e largo mio fratello, e non isparmiai me medesimo, dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo che meritava.

Questo picciol lavoro mi fu d'infinito sollievo. Cancellò dal mio spirito tutto il tetro che la malignità d'uno scellerato vi aveva impresso, e mi riputai vendicato.

La mia Commedia era finita, i Direttori mi avevano restituiti i miei manoscitti, ed era pronto a partir per Modena. Trovavasi

a Bo-

a Bologna un Attore eccellente che faceva la parte de' Pantaloni, e che avendo modi, piacevagli di riposarsi nella bella stagione, e di recitare in Commedia solo l'Inverno.

Quest'uomo, chiamato *Ferramonti*, non mi avea mai lasciato in tutto il tempo del mio soggiorno a Bologna. Essendo stato accordato da una Compagnia di Comici la qual era a Rimini al servizio del Campo Spagnuolo, voleva andare a raggiungerla, ed era venuto a prendere da me congedo.

Voi andate a Rimini, gli diss'io, ed io parto per Modena. A che fare, diss'egli, in Modena? Là son tutti in costernazione, ed il Duca non vi è. = Come! Il Duca non vi è? = Si è impegnato in una guerra molto dannosa. = Lo so; ma dov'è? = E' nel Campo Spagnuolo a Rimini, e passerà là l' Inverno.

Eccomi in un nuovo affanno per vedere il mio disegno fallito, e ne incolpo me stesso per aver troppo temporeggiato. Venite, mi dice *Ferramonti*, venite con me a Rimini. Vi troverete una Compagnia che ha il suo merito; e vi presenterò ai miei compagni, che deggion conoscervi e ancora stimarvi. Venite con me: voi farete per noi qualche cosa, e noi farem tutto per voi.

La proposizione non mi dispiaceva; ma voleva consultare mia moglie. Era Genovese,

se, e ci eravamo messi in cammino per andare a rivedere i suoi parenti; ma povera giovine! era la compiacenza istessa, e la stessa bontà. Tutto quel che proponeva suo marito, era buono. Contenta di vedermi tranquillo e soddisfatto, m'incoraggiva a seguire il mio nuovo progetto, e dopo tre giorni partimmo col buon Vecchio Veneziano.

Arrivati a vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare alla guardia grande. Là il Comico fu posto in libertà sulla dichiarazion del suo stato, e mia moglie ed io fummo mandati alla Corte di Modena.

Conosceva in ogni ceto molte persone attaccate a S. A. S., e fui ben accolto ed accarezzato. Mi trovarono un alloggio, e nel giorno addietro fui presentato a quel Principe, che mi ricevette con bontà, e mi dimandò qual era il motivo che conducevami a Rimini.

Non ebbi riguardo a dirgli la verità; ma quando pronunciai le parole di Banco Ducale, e di rendite inesatte, S. A. girò il discorso sulla Commedia, sulle mie composizioni, su i miei buoni successi, e dopo due minuti l'udienza fu terminata.

Vidi allora che niente aveva a sperare da quel-

quella parte, e mi voltai da quella dei Comici, ove feci maggior profitto.

Andai a pranzo dal Direttore; e *Ferramonti* avendo parlato molto di me, tutti i Comici si eran là radunati. La prima Amorosa era un'Attrice eccellente, ma molto avanzata in età; e la seconda era una beltà stupida e mal educata. Colombina era una bruna fresca e vezzosa, prossima al parto, e che, per parentesi, bentosto fu mia comare. Questa era la Cameriera, e questa era la parte che mi piaceva.

Tutti mi dimandavano Commedie, e ciascuno avrebbe voluto esserne il principale soggetto. A chi doveva dare la preferenza? Il Sig. Co. di Grosberg mi cavò d'imbarazzo.

Questo bravo Ufficiale, Brigadiere di S. M. Cattolica nel Reggimento delle Guardie Valonne, era uno di quelli che più s'interessavano nello spettacolo. Proteggeva particolarmente l'Arlecchino; e pregandomi a lavorare per quel personaggio, lo feci con tanto maggior piacere, quanto l'Attore era buono, ed il Protettor generoso.

L'Arlecchino era il Sig. *Bigottini*, buon Attore per le parti del suo impiego, ma sorprendente per le metamorfosi e le trasformazioni.

Il Sig. di Grosberg si ricordava d'una Commedia dell'antica Fiera di Parigi, intitola-

tolata *Arlecchino Imperator nella Luna*. Credeva che questo soggetto avrebbe potuto far brillare l'Attore che proteggeva, ed aveva ragione. Composi a mio modo una Commedia su questo soggetto, che riuscì molto bene. Tutti ne furon contenti, e del pari ancor io.

Il Carnevale finì, ed il Teatro fu chiuso. Il Sig. *de Gages*, ch'era Comandante Generale a fianco del *Generalissimo*, faceva osservare la più esatta regola, e la disciplina più rigorosa a tutta l'Armata: nessun giuoco, nessun ballo, nessuna donna sospetta. Vivevasi a Rimini come in un Monastero.

Gli Spagnuoli corteggiavano le Dame del paese all'uso Castigliano, e quelle si compiacevano di vedere i figli di Marte a piegar le ginocchia avanti di loro. Le società erano numerose senza tumulto, e la galanteria brillava senz' alcun scandalo.

Io godeva come gli altri di quella dolce tranquillità, frequentando le migliori case del paese, facendo la partita delle Dame colla nobile continenza Spagnuola, vedendo qualche volta mia Comare colla giovialità Italiana, ed aspettava la stagion buona per partire per Genova. Ma quanti intoppi! quante rivoluzioni! quanti accidenti!

Le truppe Tedesche ch'erano accantonate nel Bolognese, fecero metter sull'armi gli

gli Spagnuoli coi lor movimenti. Questi non eran disposti ad aspettar l'inimico a piè fermo, ed a misura che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, ed andavano a dividere il loro Campo fra Pesaro e Fano.

Tutti gli Spagnuoli ch'erano a Cesena, a Cervia e a Cesenatico, vennero ad unirsi al grosso dell'Armata in Rimini, e fui obbligato a cedere una porzione del mio appartamento; ma questo è poco.

Mio fratello, l'amabile mio fratello venne colà da Venezia nel tempo stesso con due Ufficiali Veneti per proporre al Sig. de Gages la leva d'un nuovo Reggimento, ed il posto d'Auditore erami riservato. Avendo io imparato a mie spese a dovermi diffidar dei progetti, non volli ascoltarli, ma convenne dare lor da dormire, e da mangiare finchè vi stettero.

Dopo tre giorni l'Armata levò le tende, e mio fratello e i suoi compagni la seguitarono. Io mi rimasi a Rimini, ma sempre più imbarazzato.

Era suddito del Duca di Modena, ed era Console di Genova a Venezia. Queste due Nazioni seguivano in quella guerra il partito dei *Borboni*, ed io temeva che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto.

Co-

Comunicai i miei timori alle genti del paese che conosceva, e vedendoli ben fondati, consigliavami ciascuno a partire: ma come fare? Non vi erano nè cavalli, nè vetture, perchè l'Armata aveva tutto trascinato con se.

Trovai alcuni Mercatanti forestieri ch'erano nell' istesso mio caso. Mi accompagnai con loro, e prendemmo la strada del mare, noleggiando una Barca per Pesaro.

Il tempo era bello; ma la notte precedente era stata burrascosa, ed il mare era ancor agitato. Le nostre donne pativano molto, e mia moglie sputava sangue. Sbarcammo a Cattolica, che divideva per metà il viaggio da noi progettato, e finimmo il nostro cammino sopra una carretta di contadini. Lasciammo alla guardia de' nostri effetti alcuni nostri servitori, che dovevano raggiungerci a Pesaro, ed arrivammo in quella città stanchi, fracassati, senza conoscenze, senz'alloggio, e questo era il minimo de' mali che ci erano riservati.

CA-

CAPITOLO XLVI.

Cattivo ricovero. Disgustosa nuova. Intrapresa rischiosa. Trista avventura. Viaggio disastroso. Fortuna inaspettata.

TUtto era in confusione nella città di Pesaro, per esservi più gente di quel che potea contenere. Non vi era luogo nelle Osterie, nè camere ad affitto che fosser vuote.

Il Conte di Grosberg era a *Fano*; tutti gli Ufficiali che conosceva erano occupati; e le persone attaccate al Duca di Modena non potevano offerirmi che la lor tavola. Uno staffier Modenese, che aveva avuto in parte un granajo, mi cedette questo suo bell' appartamento pagandolo.

Nel giorno appresso lasciai mia moglie nella sua soffitta, e me ne andai all' imboccatura della *Foglia*, per vedere se i nostri equipaggi erano ancor arrivati. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio, che si erano là portati per la stessa ragione, e che avevan passata la notte alloggiati molto peggio di me. Non vi eran barche da Rimini, non si sapeva la minima nuova de' nostri effetti.

Ritorno in città. Il Conte di Grosberg, che vi si era restituito, si muove a compassio-

sione di me, e mi riceve appresso di lui. Eccomi allor contento; ma dopo due ore torno a cadere nella più terribile costernazione.

Incontro uno dei Mercatanti che aveva in riva al mare veduti, e lo veggo tristo e agitato. Ebbene, Signore, gli diss' io, c'è niente di nuovo? Oimè! diss' egli, il tutto è perduto. Gli Ussari Austriaci si sono impadroniti della Cattolica, e la nostra barca, i nostri effetti, i nostri servitori sono fra le lor mani. Ecco la lettera del mio Corrispondente da Rimini, che me ne fa parte. Oh Dio! che farem noi? replicai. Non so niente, rispose; e mi lascia così bruscamente.

Rimango istupidito del tutto. La perdita che faceva, era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo equipaggiati assai bene: tre bauli, due valigie, scatole, cartoni; e ci vedevamo rimasti senza camicia.

„ Un male estremo, chiede estremo un „ rimedio ". Formo subito il mio progetto, lo credo buono, e vo a comunicarlo al mio Protettore. Lo trovo prevenuto dell' invasione della Cattolica, e convinto della perdita della mia roba. Andrò, gli diss' io, a richiederla con istanza indietro: non sono nè Militare, nè attaccato alla Spagna: io non dimando che una vettura per me e per mia moglie.

Il Sig. Conte di Grosberg ammira il mio coraggio, comincia (forse per isbarazzarsi di me) dal farmi avere il passaporto del Commissario Tedesco, che seguiva per tal effetto le truppe Spagnuole, e dà ordine che mi si trovi una sedia.

La Posta in quei tempi non camminava, e i Vetturini stavan nascosti. Ne trovarono finalmente uno, e fu sforzato a condurmi. Gli fecero passar la notte nelle stalle del Sig. di Grosberg, e partimmo a buonissima ora nel giorno appresso.

Non ho parlato di mia moglie dopo questo nuovo accidente per non annojare il mio Lettore. Egli si può immaginar facilmente qual dovesse essere la situazion d'una donna, che perdeva ad un tratto i suoi vestimenti, le sue gioje, i suoi addobbi; ma era ragionevole e d'un ottimo fondo, ed eccola posta in cammino con me.

Il Vetturino molto destro ed astuto era venuto a cercarci senza darne il minimo segno di scontentezza; e dopo una merendina partimmo molto allegri e molto tranquilli.

Vi eran dieci miglia da *Pesaro* alla *Cattolica*, e ne avevam fatti tre; quando a mia moglie sopravvenne un bisogno premuroso di dovere smontare. Feci fermar la sedia, e smontammo. Facendo alcuni passi per arrivare ad una casa diroccata, il nostro con-

dottiere scellerato fa girare i cavalli, fa loro prendere il galoppo dalla parte di Pesaro, e ci lascia là in mezzo alla strada maestra senza speranza di poter trovare altro legno.

Non si vedeva passare da quella parte anima viva. Non v'era un contadino ne' campi, nè un abitator nelle case: tutti temevano la venuta delle due Armate, e mia moglie intanto piangeva. Alzo al Ciel gli occhj, e mi sento inspirato.

Coraggio, dissi, mia cara compagna, coraggio. Da qui a Cattolica vi sono sei miglia. Siamo giovani, siamo gagliardi, e possiam sostenere questa fatica. Quà non conviene tornare addietro, per non aver niente a rimproverarci. Vi aderì colla miglior grazia del mondo, e continuammo a piedi la nostra strada.

Dopo un'ora di cammino incontrammo un ruscello troppo largo per poterlo saltare, e troppo profondo, perchè mia moglie potesse guadarlo. Si vedeva un picciol ponte di legno per comodo dei pedoni, ma le tavole eran rotte e marcite.

Non mi sbigottisco: metto un ginocchio in terra, mia moglie mi attraversa le braccia al collo, m'alzo ridendo, passo le acque con una gioja ineffabile, e vo dicendo a me stesso: *omnia bona mea mecum porto*.

Ave-

Aveva i piedi e le gambe bagnate, ma pazienza. Seguitiamo la nostra strada e dopo qualche tempo troviamo un altro ruscello simile al primo, che aveva la stessa profondità, e un altro egual ponte rotto. Non vi si trovò difficoltà di passarlo nella stessa guisa, e sempre colla medesima giovialità.

Fu ben altra cosa però, quando nell'accostarci a *Cattolica* incontrammo un torrente molto esteso, che volgeva con ispaventevole strepito le sue acque gonfiate. Ci mettemmo a sedere appiè d'un albero, aspettando che la Provvidenza ci offrisse un mezzo da poterlo passare senza pericolo.

Non si vedevano a passar di là nè vetture, nè cavalli, nè carrette: non vi era un' osteria in quei contorni; e noi essendo stanchi, ed avendo passata la giornata senza mangiare; avevamo bisogno d'essere ristorati.

Mi levo, e procuro di ben distinguere in qual parte eravamo. Questo torrente, diss' io, deve per necessità scaricarsi in mare. Seguitiamo sulla sponda il suo corso, che ne troveremo l'imboccatura.

Camminando sempre affannati, e sostenuti solo dalla speranza, scoprimmo alcune vele, che c'indicavano la vicinanza del mare. Prendemmo coraggio, e raddoppiando il passo, vedevamo che il torrente si faceva guadabile a misura che da noi si avanzava.

Vedemmo alla fine un battello, e facemmo salti e grida di gioja.

Questi erano pescatori che ci ricevettero graziosissimamente, ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un paolo che lor donai.

Dopo questa prima consolazione ne avemmo una seconda non meno aggradevole nè men necessaria. Un ramo d'albero attaccato ad una rustica casa, ci addita i mezzi di ristorarci. Vi trovammo latte e uovi freschi, e fummo contenti.

Il riposo, ed il poco di nutrimento che avevamo preso ci diedero bastanti forze per terminare il nostro viaggio, e ci facemmo condurre da un giovine dell'Albergo al primo *posto* avanzato degli Ussari Austriaci.

Presento il mio passaporto al Sergente, e questi distacca due soldati per farci scortare. Passiamo a traverso di seminati pesti, di viti ed alberi tagliati, e giugniamo al quartiere del Colonel Comandante.

Questo Ufficiale ci giudicò a prima vista per due persone che viaggiavano a piedi; ma leggendo il passaporto che uno dei due soldati gli aveva dato, ci fece sedere, e guardandomi con un'aria di bontà, come, diss'egli, voi siete il Sig. Goldoni? = Oimè! sì, Signore. = L'Autore del *Belisario*? L'Autore del *Cortesan Veneto*? = Son io.

= E

= E questa Sig. è Madama Goldoni? = Questa è tutto il ben che mi resta. = Mi hanno detto che voi eravate a piedi. = Vi han detto il vero, Signore.

Gli feci il racconto dell'azione indegna che ci aveva fatta il Vetturino di Pesaro, gli delineai il quadro del nostro tristo viaggio; e finii col parlargli de' nostri effetti arrestati, e col fargli comprendere, che i miei progetti, i miei provvedimenti e il mio stato dipendevano dalla perdita o dal riacquisto degli effetti medesimi.

Adagio, disse il Comandante: per qual ragione seguivate voi l'Armata? Qual interesse attaccavi agli Spagnuoli?

Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era stata sempre il mio appoggio e la mia difesa, gli narrai in succinto le mie avventure, gli parlai del mio Consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie viste per trovarvi un compenso, e gli dissi che tutto era perduto per me, se mi vedeva privo del picciol resto della mia fortuna già rovinata.

Consolatevi, mi diss'egli con un'aria amichevole, che non lo perderete. Mia moglie si leva piangendo d'allegrezza, io voglio contrassegnargli la mia gratitudine, il Colonnel non mi ascolta. Chiama, dà ordine che faccian venire il mio servitore con tutti i

miei effetti, ma con questa condizione, mi disse, che vi lascio andar dappertutto ove voi vorrete, e non vi proibisco che la strada di Pesaro. No certamente, risposi; la vostra bontà, le mie obbligazioni.... Non mi dà tempo di dire il tutto, ha molti affari, mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e va a rinserrarsi nel suo gabinetto.

Il suo Cameriere ci accompagna ad un' osteria molto propria, gli offro un zecchino, lo ricusa nobilissimamente, e se ne ritorna.

Dopo una mezz' ora arriva il mio servitore piangendo, per veder se libero, e noi contenti. I nostri Bauli erano aperti, ed io ne aveva le chiavi. Un Magnano li mise tosto in istato di poterci servire.

Noleggiai nel giorno appresso di buonissim' ora una carretta pel mio bagaglio, e presa la Posta per mia moglie e per me, andammo a trovar i nostri buoni amici a Rimini.

CA-

CAPITOLO XLVII.

Mio arrivo a Rimini. Felice incontro. Commissione onorevole e lucrativa. Mia rinunzia al Consolato di Genova. Altra Commissione ancor più lucrosa. Marchia degli Austriaci di Rimini in traccia degli Spagnuoli. Mia partenza per Toscana.

ARrivato al primo posto avanzato spiegai il mio passaporto, e mi fecero scortare fino alla Gran Guardia di Rimini. Il Capitano era a tavola; ma sentendo, che vi era un uomo e una donna che venivano per la Posta, ci fece entrare. La prima persona che vidi entrando, fu il Sig. *Borsari*, mio amico, e mio compatriota, primo Segretario del Principe di Lobcovvitz, Feld-Maresciallo e Comandante Generale dell'Armata Imperiale.

Il Sig. *Borsari* sapeva ch' io aveva passato l' Inverno a Rimini, e ch' io era partito in seguito degli Spagnuoli. Gli feci parte del mio ritorno, delle singolarità del mio viaggio, e del mio disegno d' andare a Genova.

No, mi diss' egli; finchè rimarremo qui, non andrete a Genova. = E che farò qui, gli diss' io? = Vi divertirete. = Questo è il

miglior mestiere ch'io conosca; ma conviene occuparsi ancora in qualcosa. = Vi occuperemo: ci è una Commedia passabile. = Quali sono i principali Attori? = Vi è Madama *Casalini*, buonissima Attrice; e vi è Madama *Bonaldi*... = E' forse la Cameriera? = Sì. = Tanto meglio; è mia comare. Mentr'io discorreva col Sig. *Borsari*, mia moglie sosteneva un poco forzatamente la conversazione dei Sig. Ufficiali Tedeschi, che non piegavano il ginocchio avanti le Sig. come gli Spagnuoli. Mi fece segno d'esserne stanca; onde prendendo congedo dalla compagnia, il Sig. Borsari venne con noi.

Il mio Servitore mi aspettava alla porta per prevenirmi che il primo nostro alloggio era occupato. *Borsari* mi promise di farmelo avere, e che avrebbe fatto cambiar d'abitazione l'Ufficiale, che conosceva: intanto ci conduce da lui, e ci propone una camera allato alla sua, che accettammo con piacere, ed in cui dimorammo tre giorni.

Nel giorno addietro l'amico mi presentò al suo Padrone. Il Principe avendo inteso a parlar di me, comunicommi il progetto d'una festa, e m'incaricò dell'esecuzione.

L'Imperatrice Maria Teresa aveva allor maritata l'Arciduchessa sua sorella al Principe Carlo di Lorena. Il Sig. Maresciallo Lobcovvitz voleva che Rimini ancora faces-

se

re le sue allegrezze per quell' augusto Imeneo, e m' ordinò una *Cantata*, rapportandosi al Sig. *Borsari* ed a me per la scelta del Compositore, e pel numero e la qualità delle voci. Ci lasciava padroni in tutto, e non ci raccomandava che l' ordine e la prontezza.

Eravi a Rimini un Maestro di Musica Napoletano, chiamato *Ciccio Muggiore*, che non era del primo ordine, ma che poteva passare in tempo di guerra. Lo incaricammo della commissione, e facemmo venir da Bologna due Cantori e due Cantatrici. Si adattarono le parole alla vecchia Musica del nostro Compositore, e fra un mese la nostra Cantata fu eseguita sul Teatro della città, con contento di quel che l' aveva ordinata, e con soddisfazione degli ufficiali forestieri, e della nobiltà del paese.

Fummo il Compositore ed io larghissimamente ricompensati dal Generale Tedesco; ma il Napoletano, che non era sciocco, avevami suggerito innanzi un mezzo, da lui forse sperimentato, per aumentare i nostri profitti.

Facemmo legar nobilmente una quantità considerabile d'esemplari della nostra *Cantata* fatta stampare, ed andando in una bella Carrozza a presentarli a tutti gli Uffiziali dello stato Maggiore dei Reggimenti alloggiati

in

in città e nei contorni, portammo a casa una borsa sufficientemente piena di zecchini Veneti, di doppie Spagnuole, e di lisbonine, che dividemmo tranquillamente e modestamente.

In questo frattempo mi scrissero da Genova, che un Mercatante Veneto, senza intenzione di farmi alcun torto, dimandava il mio impiego di Console in caso che non volessi per me tenerlo, e si offeriva di servire senza emolumenti, contentandosi d' un titolo, che, atteso il suo stato, poteva essergli più vantaggioso, che a me. Il Senato Genovese non mi congedava, ma mettevami nel caso, o di ritirarmi, o di servire *gratuitamente*. Adottai il primo di questi due partiti, e ringraziando la Repubblica, non ci pensai più.

Dall' altra parte, aveva sofferti tanti intoppi e rammarici, che aveva piacere di mettermi in quiete per qualche tempo. Aveva danaro, non aveva niente da fare, ed era felice.

Rimini non si conosceva più da quelli che lo avevan veduto nel tempo che vi soggiornavano gli Spagnuoli. Vi erano divertimenti di tutte le specie; balli, concerti, giuochi pubblici, società brillanti, ragazze gentili. Tutti i caratteri e tutti gli stati vi trovavano da divertirsi. Io amava mia moglie,

di-

divideva i miei piaceri con essa, ed essa seguivami dappertutto.

Non era che a casa di mia comare, che non voleva seguirmi. Non m'impediva di andarvi; ma quell' Attrice non le piaceva, e dei gusti non si può disputare.

Finalmente la mia povera comare fu obbligata a partire. Gli Ufficiali Tedeschi volevano un' Opera pel Carnovale; e i Comici furono costretti a cedere il luogo.

Il Conte *Novati* Milanese, Luogotenente Generale delle Armate di loro Maestà Reali ed Imperiali, erasi incaricato dello spettacolo. Egli mi fece l' onore di propormene la direzione, che accettai con piacere, e di cui non ebbi ragione alcuna di dovermi pentire, perchè la generosità di quel Signore mi fece godere di quei profitti, che non mi poteva aspettare.

Andava dunque di bene in meglio; e la fortuna a mio riguardo pareva avere cambiato faccia. Effettivamente dopo l' ultimo disastro della *Cattolica*, e quello del mio ritorno a Rimini, non ho più provati quei terribili colpi, che sembravano di volermi già annientare.

L' Opera finì col Carnovale, ed alle distrazioni aggradevoli succedettero gli affari politici, e gl' interessi di guerra.

Al principio di Quaresima il Feld-Mare-

sciak-

sciallo Austriaco richiamò appresso di se tutte le truppe ch'erano accantonate nella Romagna, e godetti il bellissimo colpo d'occhio d'una rivista generale di quaranta mila uomini.

Questo era il segno della partenza del Campo Austriaco. Diedi un addio all'amico *Borsari*, e dopo 40. giorni non vi era un Tedesco in quel paese che oggi chiamasi la Romagna, e che chiamavano l'Esarcato di Ravenna a tempo degl'Imperatori Romani.

Io voleva partire ancora, ma il viaggio di Genova era per me divenuto inutile. Ciò non ostante essendo libero e padrone della mia volontà, ed avendo sufficiente danaro, misi un antico mio progetto in esecuzione.

Voleva vedere e scorrere la Toscana, ed abitarvi per qualche tempo. Aveva bisogno di familiarizzarmi coi Fiorentini e coi Sienesi, che sono i testi viventi della lingua Italiana. Ne feci intesa mia moglie, e le feci comprendere che quel viaggio avvicinavaci a Genova. Ne parve soddisfatta, e stabilimmo di partir per Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Mio arrivo a Firenze. Alcune parole sopra questa città. Mio viaggio a Siena. Conoscenza del Cavaliere Perfetti, e suo talento straordinario. Società di Siena. Viaggio per Volterra. Veduta delle Catacombe. Curiosità raccolte in quel paese, ed in quel di Peccioli. Mio arrivo a Pisa.

LA nuova strada da Bologna a Firenze non era ancor aperta nel 1742. Ora vi si va in un giorno, ed in quel tempo conveniva impiegarne almen due per attraversare quelle alte montagne da cui la Toscana è chiusa.

Non potendo dunque evitar la cattiva strada, scelsi la più curta, ed affidai i miei bagagli ed un Condottiere di muli.

Mia moglie ed io andammo in Posta fino a *Castrecarro*, e da colà passammo a cavallo le Alpi di S. Benedetto, e giugnemmo in quel bel paese a cui dobbiamo il risorgimento delle lettere.

Non mi stenderò troppo sulle bellezze e sugli ornamenti della città di Firenze. Tutti gli scrittori e viaggiatori le fan giustizia: belle strade, Palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe, società numerose,

se, molta letteratura, molte curiosità: le arti accreditate, i talenti stimati, la coltivazione accuratissima, le produzioni della terra eccellenti; il commercio favorito; un ricco fiume che scorre per mezzo della città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, uomini e donne avvenenti; ingegno in loro e giovialità; forestieri d'ogni nazione, divertimenti d'ogni specie.... la costituiscono un paese pien d'attrattive le più incantatrici.

Rimasi quattro mesi in quella città con un vero piacere; e vi feci conoscenze interessantissime. Quella del Senator *Ruscellai*, Auditore della Giurisdizione; quella del Dottor *Cocchi*, Medico sistematico; e Filosofo dilettevole; quella dell' Ab. *Gorri*, Antiquario illuminatissimo, e molto dotto nella lingua Etrusca; e quella dell' Ab. *Lami*, Autor d'un Giornale letterario, la miglior Opera che siesi veduta in Italia di questo genere.

Aveva progettato di passar l' Estate a Firenze, e l' Autunno a Siena; ma il desiderio di vedere e di ascoltare il Cavaliere *Perfetti*, mi determinò a partire ne' primi giorni d' Agosto.

Perfetti era uno di que' Poeti che compongono all' improvviso squarci di versi, e che non si trovano, fuorchè in Italia; ma era tanto superiore ad ogni altro, ed aggiungeva

va tanta scienza e tanta eleganza alla facilità del suo verseggiare, che meritò d'essere coronato a Roma nel Campidoglio; onore, che non era stato conferito a nessun altro mai dopo il *Petrarca*.

Quell'uomo celebre era molto avanzato d'età, vedevasi nelle società di rado, ed in pubblico meno ancora. Mi dissero che nel dì dell'Assunta doveva essere all'Accademia degl'*Intronati* di Siena; ond'io partii subito colla mia fedele compagna, e fummo ammessi nell'Accademia in qualità di forestieri. *Perfetti* era assiso sopra una specie di cattedra. Un Accademico indirizzò a lui la parola, e non potendosi allontanare dal soggetto di quella solennità per cui l'Accademia s'era adunata, gli propose per argomento l'allegrezza degli Angioli, allorchè il corpo immacolato della Vergine fu assunto in Cielo.

Il Poeta cantò per un quarto d'ora diverse strofe sullo stile di *Pindaro*. Non si poteva sentir cosa più bella, nè più sorprendente: era Petrarca, Milton, Rousseau, Pindaro istesso.

Io era molto contento d'averlo inteso, ed andai a visitarlo nel giorno appresso. La sua conoscenza me ne fece far altre, e trovai le società di Siena gradevolissime. Non v'è partita di giuoco, che non sia preceduta

ta da una conversazion letteraria: ciascun legge la sua piccola composizione, o quella d'un altro, e le Signore v'entrano anch'esse a gara cogli uomini. Almeno in quel tempo era così. Ora poi non so se la galanteria abbia ottenuto la preferenza esclusiva, come in tutto il resto d'Italia.

Curioso di scorrere la Toscana, partendo da Siena presi la strada di quel paese palustre che chiaman Maremme, vasto inutil terreno, dissodato in gran parte dalle cure del Marchese Ginori Fiorentino, ove aveva stabilita una manifattura di porcellane, e salii alla città di *Volterra*, una delle antiche Repubbliche della Toscana, fabbricata sulla sommità d'una montagna altissima, e molto scoscesa.

Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è interessante abbastanza per la sua posizione, e per le vestigia che vi si vedono ancora di monumenti Etruschi, e di Paganesimo, ch'era la loro religione.

Entrai colla pancia a terra nelle catacombe, e le percorsi a lume di torcie di cera gialla; ma vi conobbi in tutta la sua estensione la mia poltroneria. Le due guide che mi precedevano, si consigliavan fra loro sulla scelta dei luoghi per camminare nel sotterraneo. Non andiamo per questa parte, diceva l'uno, perchè la volta è caduta: an-

dia-

diamo dunque per qua, diceva l'altro: ma, replicava io tremando ai miei condottieri, e se quest'altra volta cadesse ancora? Eh! questo non succede sempre, mi rispondevano. Infine, vi sortii, per grazia del Cielo, e vi sortii fermamente determinato di non più tornarvi.

Che vi ho io veduto? Niente. La mia curiosità mi faceva entrar dappertutto; ma feci quel che tanti altri avevano fatto avanti di me.

Ciocchè vidi con più piacere, e senza pericolo, furono molti gusci di pesce marino ammucchiati insieme su quelle alte montagne, che avevano almeno una mezza lega d'altezza dal livello del Mediterraneo alla loro cima. Quella fu la prima volta che vidi una prova incontrastabile delle grandi rivoluzioni della natura, la cui origine ancora è incerta, ed il cui meccanismo non è stato finquì scoperto.

Portai con me qualche tocco di quei crostacei attaccati insieme, ed alcuni pezzi altresì d'*Alabastro di Volterra*, trasparenti e ben lavorati, ma troppo teneri.

Aggiunsi alle mie nuove ricchezze certi piccioli tubi lavorati da insetti che ne facevano il loro nido in tempo d'Inverno, e che si trovano nel paese di *Peccioli*, per cui passai; ed all'imbrunir della notte mi trovai

alle porte di Pisa, ed andai ad alloggiare all' osteria della Posta.

CAPITOLO XLIX.

Alcune parole sulla città di Pisa. Mia avventura alla Colonia degli Arcadi. Mio nuovo impiego. Miei successi. Mie distrazioni.

PIsa è un paese molto interessante. L' Arno che passa per la città è più navigabile che non è a Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume ed il porto di Livorno procura allo Stato vantaggi considerabili.

Evvi a Pisa un' Università tanto antica e tanto frequentata, quanto lo sono le Università di Pavia, di Padova e di Bologna.

L' Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano fondato nel 1562. da Cosmo de' Medici, tiene ogni tre anni il suo Capitolo Generale in quella città.

I bagni di Pisa sono salutarissimi, l' aria della città e dei contorni si giudica la migliore d' Italia, e l' acqua vi è così pura, così leggera, e così insinuante, che sta a coppella coll' acqua medesima di *Nocera*.

Non doveva stare a Pisa, che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. Mi vi era

era fissato senza volerlo, e mi era addossati impegni senza pensarvi: il mio genio Comico non era estinto, ma rintuzzato. Talia offesa del mio abbandono, mandavami di quando in quando emissarj per ricondurmi sotto le sue bandiere. Cedetti infine alla dolce violenza d'una seduzione aggradevole, ed abbandonai la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo.

Farò quanto potrò per chiudere in poche parole il corso d'un triennio, che domanderebbe per se solo un intiero volume.

Ne' primi giorni del mio arrivo a Pisa mi divertiva ad esaminare le curiosità che lo meritavano; cioè la Cattedrale ricchissima in marmi e pitture; la singolar torre, che sembra pendere estremamente, guardata al di fuori, e comparisce diritta, se si riguarda di dentro; il cimiterio circondato d'un superbo portico, e che contiene una terra impregnata di sali calcarj ed alcalici, che in 24. ore riduce i cadaveri in cenere; ma cominciava ad annojarmi, perchè non vi conosceva nessuno.

Passeggiando un giorno dalla parte del Castello, vidi un gran portone con carrozze fermate, e molta gente che colà entrava. Guardo dentro, e vi vedo una corte vastissima con un giardino in fondo, e quantità

tità di persone assise sotto una specie di pergolato.

Vado più innanzi, ritrovo un servitor con livrea che mostrava un'aria e maniere d'uom d'importanza, e gli dimando a chi apparteneva quel Palazzo, e qual era il motivo che vi chiamava tanto concorso.

Quel servitore pulitissimo, e bastevolmente istruito, non mancò di soddisfare alla mia curiosità. Quell' Assemblea che là vedete, mi disse, è una *Colonia degli Arcadi di Roma*, chiamata *Colonia Alfea*, cioè Colonia d'*Alfeo*, fiume celeberrimo in Grecia, che bagnava l'antica *Pisa* in *Aulide*.

Gli dimando se poteva goderne, ed egli prestossi volentierissimo a compiacermi, e mi accompagnò in persona fino all'entrata del giardino, presentandomi colà al servitore dell'Accademia. Questi m'introduce e mi fa sedere nel circolo, ove sento buono e cattivo, ed applaudisco all'uno e all'altro egualmente.

Tutti mi guardavano, e parevano curiosi di saper chi mi fossi, e mi venne voglia di contentarli. L'uomo che mi aveva introdotto non era lontano dalla mia sedia: lo chiamo, e lo prego di andare a domandar al Capo dell'Assemblea, se si permetteva ad un forestiere d'esprimere in versi la soddisfazion che provava. Il capo manifesta ad alta

ta voce la mia domanda, e l'Assemblea vi acconsente. Aveva in testa un *Sonetto* da me composto nella mia gioventù in una simile occasione. Cambio alla presta alcune parole che potevano riguardare il locale, e recito i miei quattordici versi con quel tuono e quelle inflessioni di voce che avvalorano la rima ed i sentimenti. Il Sonetto pareva là composto sul fatto, e fu estremamente applaudito. Non so se la sessione dovesse durar di più; ma tutti si levarono, e mi furono intorno.

Ecco cominciate molte conoscenze, e molte società da potersi scegliere. Quella del Sig. *Fabri* fu per me la più utile e la più dilettevole. Egli era Cancelliere della Giurisdizione dell' ordine di S. Stefano, e presiedeva sotto il titolo pastorale di *Guardiano* all' Assemblea degli Arcadi.

Vidi partitamente in appresso tutti i pastori d' Arcadia che aveva veduti uniti, e pranzava dagli uni, e cenava dagli altri. I Pisani sono ufficiosissimi verso i forestieri; concepirono amicizia e considerazione per me. Mi era lor fatto conoscere per Avvocato Veneto, aveva narrata loro una parte delle mie avventure; mi vedevano un uom senza impiego, ma capace d' averne; mi proposero di riprender la toga da me abbandonata, e mi promisero libri e clienti. Nel

foro di *Pisa* ogni forestiere addottorato poteva esercitare le sue funzioni; ond' io intrapresi arditamente l' esercizio di Civile e Criminale Avvocato.

I Pisani mi mantennero in tutto la lor parola. Lavorava giorno e notte, ed aveva più cause di quel che potea sostenere; aveva trovato il secreto di diminuirne il peso con soddisfazione de' clienti: provava loro il torto che avevano di litigare, e procurava di accomodarli colla parte loro contraria; essi pagavanmi i miei consulti, e si trovava ciascun contento.

Mentrechè le mie faccende andavano di bene in meglio, ed il mio gabinetto fioriva in modo da potere inspirar gelosia ai miei confratelli, il diavolo fece venire a Pisa una Compagnia di Comici. Non potei trattenermi di andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa del mio. La Compagnia era troppo mediocre per affidarle una Commedia di carattere; onde le diedi l' altra a soggetto, intitolata *Cento e quattro accidenti* succeduti nella notte istessa, e fu allora, che provai la mortificazione da me accennata nel Capitolo XLI.

Confuso per la mala riuscita della mia Opera, proposi di non rivedere più i Comici, nè di pensar più alla Commedia. Raddoppiai l' ardore del mio studio giu-

giuridico, e guadagnai tre liti nello stesso mese.

Una difesa da me fatta in un criminale mi fece grandissimo onore. Un giovine di famiglia aveva rubato ad un suo vicino: eravi una porta sforzata, e si stava per condannarlo in galera.

Trattandosi d'una famiglia rispettabile, d'un figlio unico, di sorelle nubili, non doveva io procurar di salvarlo?

Indennizzata la parte querelante, feci cambiare la serratura dell'appartamento del primo piano, e la chiave del secondo poteva aprirla. Feci comparire che il giovine essendosi ingannato d'appartamento, aveva aperto il primo, invece di aprire il secondo, e trovandovi il denaro esposto, l'occasione l'aveva sedotto.

Cominciai la mia Scrittura col settimo versetto del Salmo XXV. *Delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris, Domine*. Avvalorai la mia contestazione con autorità classiche, con decisioni della Rota Romana, e con quelle della Camera Criminale di Firenze, chiamata *il Magistrato degli otto*. Vi misi una difesa patetica e ragionata, dicendo che quegli non era un reo abituato al delitto, ma uno stolido che confessava il suo fallo, e non dimandava grazia, che per l'onore d'un Padre rispettabile, e

di due donzelle di qualità proſſime a maritarſi.

Infine, il mio ladroncello fu condannato per tre meſi soli in prigione. La Famiglia fu di me contentiſſima, ed il Giudice Criminale me ne fece i suoi complimenti.

Eccomi dunque sempre più attaccato ad una profeſſione, che recavami nel tempo ſteſſo molto onore, molto piacere e molto profitto.

In mezzo alle mie occupazioni ed ai miei lavori, venne da Venezia una lettera di *Sacchi* a diſtrarmi, ed a mettermi tutto il sangue e tutti gli spiriti in moto.

Queſto Comico era ritornato in Italia, e sapendo ch'io mi trovava in Pisa, mi dimandava una Commedia, e davami ancora il soggetto, su cui lasciavami la libertà di lavorare a mio senno.

Oh che tentazione per me! *Sacchi* era eccellente Attore, e la Commedia era ſtata la mia paſſione. M' inteſi a risvegliarſi nell' animo l'antico guſto, il solito fuoco, il solito entuſiasmo. Il soggetto che mi proponeva, era il *Servitore di due Padroni*. Vedeva qual buon uso poteva fare dell' argomento della Commedia, e dell' Attor principale che doveva rappresentarla. Moriva di voglia di provarmi di nuovo, e non sapeva come fare, perchè le liti e i clienti venivano in

fol-

folla da me. Ma il mio povero Sacchi?.... il Servitore di due Padroni?... Orsù, ancora per questa volta.., ma no... ma sì... Scrivo finalmente la mia risposta, e m' impegno.

Il giorno lavorava pel Foro, e la notte per la Commedia. Finisco quest'ultima, e la mando a Venezia. Nessun lo sapeva, e nessuno era a parte di questo secreto, fuorchè mia moglie, che vi aveva patito al pari di me. Vi passava le notti intiere.

CAPITOLO L.

Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. Mia Commedia del figlio d' Arlecchino perduto, e ritrovato. Causa interessante a Pisa. Altra Causa a Firenze. Mio viaggio a Lucca. Musica straordinaria. Opera bellissima. Viaggio delizioso.

IN tutto il tempo che lavorai nella mia Commedia, faceva serrar la porta sul far della notte, e non andava a passar le sere al Caffè degli Arcadi.

Me ne rimproverarono la prima volta che vi ricomparvi, e me ne scusai sotto il pretesto degli affari del mio gabinetto. Quei Signori erano contentissimi di vedermi occupato, ma non volevano ch' io mi dimenticassi

cassi del trattenimento dilettevolissimo della Poesia.

Arriva intanto il Sig. *Fabri*, è contentissimo di là vedermi, e tirando fuor di saccoccia un grosso pacchetto, presentami due Diplomi, che aveva fatto venire per me. Un di questi aggregavami all'Arcadia di Roma sotto il nome di *Polisseno*, e l'altro davami l'investitura delle campagne *fegee*. Tutti allora mi salutarono in coro col nome di *Polisseno Fegejo*, e mi abbracciarono in qualità di lor Compastore e lor Confratello.

Siamo ricchi, come voi vedete, mio caro Lettore, noi altri Arcadi. Possediamo terre ancor nella Grecia, e le bagniamo dei nostri sudori per raccogliervi un ramo d'alloro. I Turchi intanto vi seminan biade, vi piantano vigne, e si ridono de' nostri titoli e delle nostre canzoni.

Malgrado le mie occupazioni, non lasciava di comporre di tempo in tempo Sonetti, Odi, ed altri pezzi di Poesia lirica per le sessioni della nostra Accademia.

Ma i Pisani avevano un bel mostrarsi di me contenti, ch'io non era soddisfatto delle mie Poesie. So farmi giustizia: io non sono stato mai buon Poeta: lo era forse per l'invenzione, dandomene il Teatro la prova: e fu appunto a questo, che il mio genio si voltò intieramente.

Sac-

Sacchi dopo qualche tempo mi partecipò la buona riuscita della mia Commedia. *Il Servitore di due Padroni* era applaudito, aveva un concorso che non poteva esser maggiore, e mi mandò un regalo, che non mi aspettava; ma domandommi un'altra Commedia nel tempo stesso, lasciandomi padrone di scegliere il soggetto che più mi piaceva. L'ultima mia Commedia però essendo fondata solamente sul Comico, desiderava che l'altra da comporsi avesse per base una favola interessante, capace di sentimenti, e di tutto il patetico convenevole ad una Commedia.

Quel che parlava era *un uomo*, ed era ben conosciuto da me; aveva un gran desiderio di soddisfarlo, e i suoi tratti cortesi mi v'impegnavano maggiormente; ma il mio gabinetto.... ecco di nuovo il mio spirito in tortura. Mandandogli l'ultima mia Commedia, gli aveva detto, *ancora per questa volta*. Mi rimanevan tre giorni di tempo a rispondere; ed in questi tre giorni, camminando, pranzando, dormendo, non aveva presente, che *Sacchi*, e non pensava, che a *Sacchi*. Per esser buono a qualche altra cosa, conveniva levarmi quest'oggetto di testa.

Immaginai dunque quella Commedia nota in Francia come in Italia, sotto il titolo di

di *Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*. Non si può concepire la buona riuscita ch' ebbe questa bagattella: basta dire che per essa venni a Parigi.

La composi in un tempo, in cui il mio spirito era agitato. Le diedi interessanti situazioni, ma non ebbi il tempo di condurle con quella precisione che caratterizza le buone Commedie. Vi si trovavan forse diamanti, ma erano incastonati nel rame. Si vedeva l' Autore nella composizion delle scene, ma l' aggregato sembrava l' opera d' uno scolaro. Confesso che lo sviluppo di questa Commedia potrebbe passare per un capo d' opera, se alcuni difetti essenziali non prevenissero contra la sua totalità. Il principal suo difetto è quello dell' inverisimilitudine, che vi si manifesta per ogni parte. L' ho sempre condannata a sangue freddo, e non mi son lasciato sedurre mai dagli applausi.

Tostochè io l' ebbi finita, la lessi con attenzione. Vi riconobbi tutte le bellezze che potevano farla aggradire, e tutte le imperfezioni delle quali era piena: la mandai non ostante al suo destino.

L' Italia non aveva fatto che gustare i primi saggi della riforma che avea progettata. Eravi ancora buon numero di partigiani della vecchia Commedia, ed era sicuro che la mia, senz' allontanarsi troppo dal triviale

cam-

cammino, doveva piacere, e doveva altresì sorprendere per quel misto di comico, e di patetico, che vi aveva maneggiato con arte.

Seppi in appresso quant'era stata brillante la sua riuscita, e non me ne maravigliai. Ma qual fu la mia sorpresa, allorchè arrivando in Francia vidi questa Commedia frequentata, applaudita, lodata a cielo sul Teatro comico Italiano!

Convien dire che mentre gli uomini entrano a goder gli spettacoli, si formino idee e prevenzioni diverse, poichè i Francesi applaudivano nel Teatro Italiano quel che avrebbero condannato sul Teatro della loro Nazione.

Dopo aver mandato il figlio d'Arlecchino a *Sacchi*, che doveva essere il padre, ripresi il corso delle mie giornaliere occupazioni. Aveva molte cause da spedire, e cominciai da quella che parevami più interessante.

Il Cliente che doveva difendere non era che un contadino; ma i contadini della Toscana son molto comodi, sempre hanno liti, e pagano bene.

Essi hanno quasi tutti certe eredità ad affitto enfiteutico per se medesimi, per li loro figli, e loro nipoti. Danno una summa convenuta all' entrar nell' affitto, ed un annua-

nuale livello. Riguardano questi beni come a loro appartenenti, vi si attaccano, hanno cura di coltivarli, ed al fin dell' affitto i proprietarj ne tiran vantaggio.

Il mio litigante aveva da fare con un Prior di Convento, che voleva far annullare l' affitto per la ragione che i Monaci son sempre minori, e che potevasi ricavar profitto maggiore delle loro terre. Scopersi il monopolio, e vidi che questa era una giovane vedova, che sotto la protezione del Reverendo Padre voleva levare il contadino di possesso.

Feci una scrittura che interessava la nazione, e che provava l' importanza degli affitti enfiteutici. Guadagnai la mia lite, e la mia scrittura mi fece un onore infinito.

Dopo alcuni giorni fui obbligato di andare a Firenze per sollecitare un ordine del Governo, con cui far serrare durante la procedura già cominciata una donzella in Convento.

Questa era una figlia maggiore, e ricca erede, che aveva sottoscritto un contratto di matrimonio con un Gentiluomo Fiorentino, Ufficiale nelle Truppe della Toscana, e che voleva sposare un giovine che le piaceva di più.

Mentrechè il mio Cliente ed io eravamo nella Capitale, la figlia maggiore acconciossi

col

col suo nuovo sposo in una maniera capace di deludere i nostri passi. La lite cambiava faccia, e poteva divenir seria. Si diede accesso alle proposizioni, la donzella era ricca, e l'affare fu accomodato amichevolmente.

Di ritorno da Firenze, un'altra lite obbligommi ad andare a Lucca. Era desideroso di vedere quella Repubblica, che non è nè potente, nè estesa, ma che è ricca, aggradevole, e molto ben governata.

Condussi mia moglie con me, e vi passammo sei giorni col maggior piacere del mondo. Questo fu al principio di Maggio. Il giorno dell'invenzione di Santa Croce è la festa principale della città: vi è nella Cattedrale un' Immagine del nostro Salvatore che chiamano *il volto santo*, e che in quel giorno espongono con pompa così magnifica, e con una Musica sì numerosa d'istrumenti e di voci, che non ne vidi una simile nè a Venezia, nè a Roma.

Vi è un legato d'un devoto Lucchese, che ordina di ricevere in quel giorno alla Cattedrale, tutti i Musici che si presenteranno, e di pagarli, non a proporzione dei lor talenti, ma a misura della strada che avranno fatta, e la ricompensa è fissata a tanto al migliajo.

Questa Musica doveva essere più strepitosa,

sa, che dilettevole; ma l'Opera che davasi a Lucca nel tempo istesso, èra delle più scelte, e delle più ben composte. La vezzosa *Gabrielli* faceva le delizie di quello Spettacolo armonioso. Ella era di buon umore: il celebre *Guadagni*, che era il suo eroe tanto in iscena, quanto in particolare, aveva sottomessi i capricci della *Virtuosa* all' impero d'Amore. La faceva cantar tutti i giorni, ed il Pubblico accostumato a vederla sparuta, disgustata, e disgustante, godeva pienamente della sua bella voce, e del suo talento superiore.

Disposti i miei affari, e soddisfatta la mia curiosità, abbandonai con dispiacere quel paese rispettabile, che sotto la protezione dell' Imperatore *pro tempore* gode la tranquilla sua libertà, e si occupa nel più salutare e più esatto Governo.

Essendo ancora desideroso di vedere, e di far vedere a mia moglie un' altra parte interessantissima della Toscana, passammo pei territorii di *Pescia*, di *Pistoja* e di *Prato*.

Non vi son colline più ben disposte, terre più ben coltivate, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino d' Europa, la Toscana è il giardino d'Italia.

CA-

CAPITOLO LI.

Mio ritorno a Pisa. Arrivo di mio cognato da Genova. Sua partenza insieme con mia moglie per quel paese. Dispiacere provato nel mio impiego. Raffreddamento del mio zelo. Conversazione singolare con un Comico. Commedia nuova composta a sua requisizione. Mio viaggio a Livorno.

DOpo alcuni giorni del mio ritorno a Pisa, arrivò il fratello maggiore di mia moglie da Genova, che veniva per parte de' suoi Genitori a rammemorarmi l' impegno che aveva preso con essi di andarli a vedere.

Era mancato due volte per affari, e non poteva permettermi la terza per mio piacere. Mia moglie non diceva niente; ma io conosceva il desiderio che aveva di rivedere la sua famiglia, e prevedeva il dispiacere di mio cognato, se fosse stato obbligato di ritornar solo a casa. Disposi le cose con soddisfazione di tutti e tre: mia moglie partì per Genova con suo fratello, ed io rimasi solo e tranquillo per attendere agli affari del mio gabinetto.

Aveva cause in tutti i Tribunali della città, aveva Clienti di tutti gli stati, Nobili

della prima classe, Cittadini dei più ricchi, Mercatanti dei più accreditati, Parrochi, Monaci, grossi Appaltatori, fin uno de' miei Confratelli, ch' essendo stato implicato in Processo criminale, mi scelse per suo difensore.

Io aveva dunque tutta la città per me: tutti almeno l'avrebber creduto, e lo credeva ancor io; ma non tardai ad accorgermi che mi era ingannato. L'amicizia e la considerazione mi avevano naturalizzato nel cuor de' particolari, ma era sempre forestiere, quando quest' individui medesimi si radunavano in corpi.

Morì in quel tempo un vecchio Avvocato Pisano, che secondo l'uso del paese era il difensore stipendiato di molte Comunità Religiose, di alcuni Corpi d'arti e mestieri, e di diverse case della città; ciocchè gli dava in vino, in biade, in oglio e in danaro uno stato onestissimo, e lo sollevava dalla spesa di casa sua.

Dimandai alla sua morte tutti questi posti vacanti per averne qualcuno; ma i Pisani gli ottennero tutti, ed il Veneziano fu escluso.

Mi dicevano per consolarmi, che non erano che due anni e mezzo ch'io dimorava in Pisa, e che i miei antagonisti da quattr' anni almeno tentavano tutti i mezzi di succede-

cede-

cedere al vecchio allor morto; che vi erano impegni presi, e parole date, e che alla prima occasione sarei rimasto contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di 20. posti, nemmen uno per me! Questo avvenimento mi disgustò e mi alienò dal mio impiego in guisa, che lo guardava come casuale e precario.

Un giorno, mentr' era concentrato ne' miei riflessi, vennero a dirmi che un forestiere mi voleva parlare. Guardo verso la sala, e vi veggo a passeggiare un uomo di quasi sei piedi, grosso e grasso a proporzione, con una canna in mano, e con un cappello tondo in testa all' Inglese.

Entra a passi contati nel mio gabinetto, ed io mi levo. Mi accenna subito con un gestir pittoresco che non ha piacer ch' io m' incomodi, si avanza, lo fo sedere, ed ecco la nostra conversazione.

Signore, mi dice, io non ho l' onore d' essere da voi conosciuto; ma voi dovete conoscere mio Padre e mio zio a Venezia. Io sono il vostro umilissimo Servitore *Darbes*. = Come, il Sig. *Darbes*? Il figlio del Direttore della Posta del Friuli, quel giovine che credevan perduto, e che han tanto pianto e cercato? = Sì, Signore; quel figlio Prodigo, che ancora non è ricorso ai piedi del suo Genitore. = E perchè differite a

 dar

dar loro questa consolazione? = La mia famiglia e la mia Patria non mi vedranno, che coronato d'alloro. = Qual è il vostro stato, Signore?

Si leva, dà un colpo di mano sulla rotondità del suo ventre, e con un tuono misto di fierezza e di lepidezza: Signore, mi dice; io son Comico. Tutti i talenti, rispondogli, sono stimabili, se quello che li possiede sa farsi distinguere. Io sono, replicò egli, il Pantalone della Compagnia che si trova presentemente a Livorno: non son l'infimo fra i miei compagni, ed il Pubblico si compiace di concorrere in folla alle Commedie del mio impiego. *Medebac*, nostro Direttore, ha fatte circa trecento miglia per dissotterrarmi. Spero di non far disonore ai miei parenti, al mio paese, alla mia professione; e senza tanto con voi vantarmi, Signore, (dando qui un altro colpo di mano sulla sua pancia) *Garelli* è morto, e *Darbes* è sottentrato in suo luogo.

Voglio complimentarnelo, ed egli mettesi in una positura comica che mi fa ridere, e m'impedisce di continuare. Non è, mi dice, per boria, nè per presunzione, che vi ho spiegati i vantaggi di cui godo in questo mio stato; ma son Comico, mi paleso a un Autore, ho bisogno di lui... = Avete bisogno di me? = Sì, Signore; vengo

go a domandarvi una Commedia. Ho promessa una Commedia di Goldoni ai miei compagni, e voglio mantener loro la mia parola.

Lo volete? diss'io ridendo. = Non c'è dubbio, Signore. Vi conosco per fama; so che siete, quanto dotto, altrettanto onesto; e spero che non mi direte di no. = Ho molte occupazioni, e non posso. = Rispetto le vostre occupazioni: la farete a vostro bell'agio, e quando vorrete.

Intanto, discorrendo, s'impossessa della mia scatola, prende una presa di tabacco, lasciavi cader dentro alcuni ducati d'oro, torna a serrarla, e la getta sul mio tavolino con un di quei lazzi, che pajono voler nascondere quel che bramano di manifestare. Apro la scatola, e non voglio accettar la burla; ed egli mi dice: di grazia, Signore, non vi offendete: questo sarà per la carta. Voglio restituirgli il danaro, e qua riverenze, contorsioni, si leva, rincula, prende la porta, e va via.

Che aveva io da fare in simili circostanze? Presi il partito che miglior giudicai, e scrissi a *Darbes* che l'avrei compiaciuto della Commedia che mi aveva richiesta, ma che desiderava sapere se la voleva per Pantalone in maschera, o per Pantalone smascherato.

Darbes non tardò a rispondermi; e quantunque nella sua lettera non potesse mostrarmi nè gesti comici, nè ridicole posizioni, le empì però di molti suoi tratti ben singolari.

Avrò dunque, diss' egli, *una Commedia di Goldoni? Questa sarà la mia lancia e il mio scudo, con cui andrò ad affrontare tutti i Teatri del mondo.... Quanto sono felice! Ho scommessi cento ducati col mio Direttore, che avrei avuta una Commedia del Goldoni: se guadagno questa scommessa, il Direttore paga, e la Commedia è mia... Son giovine; il mio nome non è sparso ancor abbastanza; ma andrò a sfidare a Venezia i Pantaloni* Rubini *a S. Luca*, e Corrini *a S. Samuele*; *andrò ad attaccare* Ferramonti *a Bologna*, Pasini *a Milano*, Bellotti, *detto* Tiziani, *in Toscana*, *e fino a* Gollinetti *nel suo ritiro*, *e* Garelli *nel suo sepolcro*.

Finiva col dirmi, che desiderava che la sua parte fosse d' un giovine senza maschera, ed indicavami per modello un' antica Commedia dell' arte, intitolata *Pantalon Paroncin*.

Questa parola *Paroncin*, sia per la traduzione letterale, sia pel carattere del soggetto, corrisponde perfettamente alla parola Francese di *Petit-Maitre*; perchè *Paron* in dialetto Veneziano, è la stessa cosa di *Padrone* in Toscano, e *Maitre* in Francese; e *Paroncin* è il diminutivo d' entrambi.

I *Pa-*

I *Paroncini* Veneziani ai miei tempi facevano a Venezia quel che facevano i *Petits-Maitres* a Parigi; ma tutto cambia. In Francia non ve ne son più, e forse non ve ne saranno in Italia nemmeno.

Feci dunque la Commedia per *Darbes* sotto il titolo di *Tonin Bella Grazia*, che in Francese si potrebbe tradurre: *Toinet le Gentil*. La composi in tre settimane, e la portai meco a Livorno, città molto a me nota, e non lontana, che 12. miglia incirca da Pisa, e dove aveva Clienti, Corrispondenti ed Amici. *Darbes*, che aveva fatto prevenir del mio arrivo, venne a vedermi al mio Albergo, e gli feci la lettura della mia Commedia. Se ne mostrò contentissimo, e con molte cerimonie, riverenze e parole tronche, misemi in mano con tutta galanteria la scommessa che avea guadagnata; e per evitare i ringraziamenti, se ne fuggì sotto pretesto di andar subito a comunicarla al suo Direttore.

Renderò conto di questa Commedia, mentre parlerò della sua prima rappresentazione a Venezia. Ora deggio trattenere il mio Lettore con qualche altra cosa più interessante.

CAPITOLO LII.

Visita del Sig. Medebac, *che mi obbliga di andare a pranzo da lui. Ritratto della Signora* Medebac. *Vedo per la prima volta la mia Commedia della* Donna di Garbo. *Sue particolarità.* Medebac *m' impegna. Miei congedi, e mia partenza da Pisa.*

DOpo la conversazione avuta con *Darbes*, guardai il mio orologio, ed erano quattordici ore. Essendo troppo tardi per andar a mangiare da qualche mio Amico, feci ordinare il mio pranzo all' Albergo.

Mentrechè portavano in tavola, mi dicono che il Sig. *Medebac* era venuto a trovarmi. Entra, mi colma di gentilezze, e pregami istantemente ad andare a pranzo da lui. La minestra era già portata, e ne lo ringrazio. *Darbes*, ch' era ritornato col suo Direttore, prende la mia canna ed il mio cappello, e me li presenta. *Medebac* pure insiste, l' uno mi prende pel braccio sinistro, e l'altro pel destro, mi serrano, mi trascinano, e convien ch' io vada.

Entrando in casa del Direttore, Madama *Medebac* venne a riceverci alla porta dell' anticamera. Quest' Attrice stimabile e pe' suoi costumi e pel suo talento, era giovine, bel-

la,

la, e ben fatta, e mi fece un accoglimento il più gentile ed il più grazioso. Ci mettemmo a tavola, e fummo serviti d'un pranzo molto decente e molto pulito.

Avendo annunziata per quel giorno una Commedia *dell'arte*, mi fecero la galanteria di cambiare i cartelli, e di mettervi la *Griselda*, aggiungendovi, Tragedia del Sig. Goldoni. Quantunque la *Griselda* non fosse del tutto mia, il mio amor proprio se ne compiaceva; ed andai a vederla nel palco che mi avevano destinato.

Fui estremamente contento della Sig. *Medebac*, che rappresentava *Griselda*. La sua dolcezza naturale, la sua voce commovente, la sua intelligenza, la sua maniera d'espor le cose, la rendevano agli occhj miei un interessante oggetto, ed un' Attrice da stimarsi al disopra di tutte quelle che conosceva.

Ma fui ben più soddisfatto nel dì seguente, perchè diedero la *Donna di Garbo*, la mia Commedia più favorita che allor avessi.

Aveva composta questa Commedia a Venezia per Madama *Baccherini*, e doveva andare a vederne a Genova la sua prima recita. L'Attrice morì prima di rappresentarla, ed il mio viaggio non ebbe effetto. Era questa dunque la prima volta che la vedeva;

va; ed oh qual piacere provai nel vederla così ben eseguita!

Qui mi viene in acconcio di entrare in un'esatta descrizione di questa Commedia, che accennai soltanto nel Capitolo XLIII.

Rosaura, figlia d'una Lavatrice di merli della città di Pavia, vedendo molti studenti e varj Professori dell'Università da sua Madre, era a portata di coltivare il suo genio per le lettere, e di procurarsi nel tempo stesso un onorevole stabilimento. Fu ingannata da un giovine, che dopo averle promesso il tutto, l'abbandonò per un'altra.

Rosaura corre dietro al suo amante, e giugnendo prima di lui, coll'ajuto d'un servitore che conosceva si stabilisce per Cameriera della Cognata dell'infedele, procura di guadagnarsi l'animo di tutti, e perviene infine ad interessare in suo favore tutta quella famiglia. Il Padre è un Avvocato, ed essa parlagli di Diritto Romano e di pratica del Palazzo.

Il Figlio maggiore è appassionato pel Lotto, e Rosaura gli accenna le fasi lunari, le influenze, le costellazioni, i sogni, le cabale, le combinazioni.

La Moglie era leziosa, e la Cameriera le fa il più completo apparato di tutto ciocchè può lusingar la civetteria.

La

La Donzella avendo un' inclinazione secreta, Rosaura se ne accorge, la fa parlare, le promette di secondarla, dà coraggio all' amante timido, e s'impegna di sollecitare la loro unione.

Brighella è un servitor molto astuto, e non vi è astuzia che questa pur non conosca. Arlecchino è uno sciocco, e non havvi stolidezza o buffoneria che non faccia ancor essa. Ella infine diverte gli uni, e lusinga gli altri; ma il suo fin principale è quello di guadagnare il Capo di casa, e lo guadagna in maniera, che vuole sposarla.

Florindo arriva, (questo è il nome del perfido amante) ed il Padre gli dichiara la sua inclinazione ed il suo progetto. Il figlio vi si oppone, e convien che dica il perchè: è forzato di palesare i suoi impegni colla Cameriera di sua cognata. Il Padre, veduta l'impossibilità di poterla sposare, costringe suo figlio a render giustizia alla giovine da lui ingannata, e l'obbliga a mantener la parola che data le aveva.

Florindo fa resistenza, tutti si mostrano contra di lui, ne arrossisce, ne riman confuso, e la sposa.

Ecco il trionfo di Rosaura; ma, è ella forse per questo una brava donna? Questo titolo eccitò molte critiche; nondimeno io non l'ho mai cambiato, e Rosaura stessa fa

la

la sua giustificazione nel fine della Commedia.

Tutti, dice, finquì m'hanno chiamata una brava donna, perchè ho saputo lusingare le lor passioni, e mi sono adattata ai lor caratteri ed ai loro gusti. Confesso che questo titolo non mi conviene, perchè avrei dovuto essere, per meritarlo, più sincera, e men seducente.

Se Rosaura in tutto il corso della Commedia è stata una donna destra ed astuta, per le sue ultime parole diventa una *brava donna*.

Fuvvi un'altra critica ancora, con cui dicevano che Rosaura compariva troppo istruita, e più di quello che a femmina conveniva. Rinunziai al bel sesso la mia difesa, ed ebbi con che smentire l'ingiustizia, ed i pregiudizj.

Contento dell'esecuzione di questa Commedia, ne complimentai Madama *Medebac*, insieme con suo marito. Quest'uomo, che conosceva le mie composizioni, ed a cui aveva confidati i miei disgusti di Pisa, dopo alcuni giorni fecemi un discorso molto serio e molto interessante per me. Conviene che i miei Lettori lo sappiano, per essere stato quello che indussemi a rinunziare allo stato abbracciato già da tre anni, ed a riprendere l'abbandonato sentiero.

Se

Se vi ſiete risoluto, diſſemi un giorno Medebac, dì abbandonar la Toscana, e di ritornare in seno ai voſtri compatriotti, parenti ed amici, ho da proporvi un progetto, che vi proverà almeno la ſtima che fo della voſtra persona e de' voſtri talenti. Vi sono a Venezia, continuò a dire, due Teatri da Commedia. Io m' impegno d' averne un terzo, e di prenderlo ad affitto per cinque o sei anni, se voi volete farmi l' onore di lavorare per me.

La propoſizione parvemi luſinghiera, e non vi voleva forza per farmi inclinare dalla parte della Commedia. Ringraziai il Direttore della fiducia che aveva in me, accettai la propoſizione, facemmo le noſtre convenzioni, ed il contratto fu subito ſtipulato.

Non mi sottoscriſſi sul fatto, perchè voleva parteciparlo a mia moglie, che non era ancor ritornata. Conosceva la sua docilità, è vero; ma le doveva non oſtante tutti i riguardi della ſtima e dell' amicizia. Al suo ritorno le dico il tutto, lo approva, ed io mando la mia sottoscrizione a Livorno.

Ecco dunque la mia musa e la mia penna soggette agli ordini d' un particolare. Un Autore Francese troverà forse a dire su queſto mio impegno. Un uomo di lettere, dirà,

rà, deve esser libero, e dee disprezzare la servitù e la soggezione.

Se questo Autore è comodo come *Voltaire*, o cinico come *Rousseau*, non so che rispondergli; ma s' egli è fra quelli che non isdegnano d' entrar a parte di quei proventi che dà l' ingresso e la stampa, lo prego in grazia di voler ben ascoltare questa mia giustificazione.

Il prezzo più alto per entrare alla Commedia in Italia, non passa il valore d' un paolo *romano*, che son dieci soldi di Francia.

E' vero che tutti quelli che vanno nei palchi pagano all' entrare la stessa summa; ma i palchi appartengono al Proprietario del Teatro, e quel che si ricava all' ingresso è tanto poco considerabile, che la parte che tocca all' Autore non meriterebbe la pena di correrle dietro.

In Francia vi è un altro provvedimento per li letterati; cioè le gratificazioni della Corte, le pensioni e i beneficj del Re. In Italia non vi è alcuna di queste cose; ed è appunto per questa ragione, che quella parte di begl' ingegni che sarebbe forse la più disposta alle produzioni di spirito, geme nel letargo e nell' ozio.

Per me son tentato qualche volta di riguardarmi come un fenomeno. Mi sono abban-

bandonato al genio comico senza rifleſſo, e sono ſtato da lui traſcinato; ho perdute tre o quattro volte le più felici occaſioni di potere ſtar meglio, e sempre son ricaduto ne' lacci medeſimi. Non me ne pento: avrei forse in qualunque altro impiego trovati maggiori comodi, ma soddisfazione minore.

Era contentiſſimo del mio ſtato e delle mie convenzioni con *Medebac*. Le mie compoſizioni erano ricevute prima di leggerle, ed eran pagate senz'aspettare la buona o cattiva riuscita. Una sola rappresentazione valevami per cinquanta. Se metteva più attenzione e più zelo ne' miei componimenti per farli riuscir maggiormente, era l'onore che mi eccitava al lavoro, e la gloria era la mia ricompensa.

Convenni con Medebac nel mese di Settembre 1746., e doveva andare a raggiungerlo a Mantova nell'Aprile dell'anno seguente. Aveva dunque sei meſi di tempo per mettere in aſſetto i miei affari di Pisa, per ispedire le cause digià ordinate, per cedere ad altri quelle che non poteva continuare, per prender congedo dai miei Giudici e dai miei Clienti, e per fare i miei poetici addio all'Accademia degli Arcadi. Soddisfeci a tutti queſti doveri, e partii dopo Pasqua.

CA-

CAPITOLO LIII.

Miei congedi a Firenze. Il Sibillone, *divertimento letterario. Mia partenza dalla Toscana, e mio dispiacere d'abbandonarla. Mio viaggio a traverso dell'Apennino. Mio passaggio per Bologna e per Ferrara. Mio arrivo a Mantova. Miei incomodi, e mia partenza per Modena. Miei affari al Banco Ducale messi in assetto. Mio viaggio per Venezia.*

AVanti d'abbandonar la Toscana, aveva piacere di rivedere un'altra volta Firenze, sua Capitale.

Facendo le mie visite di congedo alle persone da me conosciute, mi proposero di andare all'Accademia degli *Apatisti*. Non mi era ignota; ma in quel dì trattavasi di vedere il *Sibillone*, divertimento letterario che davasi in certi tempi, e che non aveva veduto ancora.

Il *Sibillone*, o la gran Sibilla, non è che un ragazzo di dieci a dodici anni, che mettono su d'una Cattedra in mezzo alla sala dell'Assemblea. Una persona presa a sorte fra il numero degli assistenti fa una dimanda a questa giovane Sibilla, ed il ragazzo deve pronunziare sul fatto istesso una parola in risposta al quesito che gli vien fatto,

to, la qual parola prendesi per l'oracolo della Profetessa.

Queste risposte e questi oracoli dati da uno scolaro senz'aver il tempo di potervi riflettere, per lo più non hanno il senso comune; ma vi è allato della Tribuna un Accademico, che levandosi dalla sua sedia, sostiene che il *Sibillone* ha risposto benissimo, e si propone di darne instantaneamente l'interpretazione.

Per far conoscere al Lettore fin dove può stendersi l'immaginativa e l'arditezza d'uno spirito Italiano, renderò conto del quesito, della risposta e della interpretazione, che intesi io medesimo.

L'Interrogatore, ch'era come me forestiere, prega la Sibilla a volergli dire: *Perchè le donne piangono più spesso e più facilmente che gli uomini*. La Sibilla non risponde altro, che la parola *paglia*; e l'Interprete indirizzando il suo discorso all'autor del quesito, sostiene che l'Oracolo non poteva essere nè più soddisfacente, nè più decisivo.

Quel dotto Accademico, ch'era un abbate ben nutrito di 40. anni incirca, e che aveva una graziosa e sonora voce, parlò per tre quarti d'ora. Fece l'analisi delle piante leggiere, e provò che la *paglia* le sorpassava in fragilità: passò dalla paglia alla donna, e diede con altrettanta celerità che chia-

rezza una specie di saggio anatomico del corpo umano. Descrisse a minuto la sorgente delle lagrime ne' due sessi. Provò la delicatezza delle fibre nell'uno, e la resistenza nell'altro: e finì, lusingando le Sig. colà assistenti, col dar le prerogative della sensibilità alla debolezza.

Confesso che quell'uomo sorpresemi. Non si può impiegare più scienza, più erudizione, e più precisione in una materia, che pareva di tutto questo affatto incapace. E' vero che questi sono sforzi di fantasia, e sul gusto presso a poco del *capo d' opera d' un incognito*; ma non è men vero che questi talenti rari sono stimabili, e che manca soltanto chi dia loro coraggio, per mettersi a livello di tanti altri, e per far passare i lor nomi alla posterità.

Tornando quel dì a casa mia, trovai la lettera di vettura, che aspettava da Pisa; I miei bauli essendo alla Dogana di Firenze, andai a farli spedir per Bologna nel giorno appresso, e non tardai molto a seguirli.

Dalla porta della città, che abbandonava con mio grave rincrescimento fino a *Capagiuolo*, casa di delizie del Gran Duca, e lontana quattordici miglia dalla Capitale, godeva sempre della dilettevole posizione, e dell'industriosa coltura del paese Toscano;

ma

ma tostochè cominciai a salir per l' erta dell' Apennino, vidi un cambiamento maraviglioso nel suolo, nell'aria, e nella intiera natura. Valicai con questo dispettoso confronto le tre alte montagne del *Giogo*, dell' *Uccellatojo* e della *Raticosa*; e desiderava che i Fiorentini ed i Bolognesi trovassero i mezzi d' appianare quella strada scoscesa, che rendeva stentosa e difficile la comunicazione fra quei due paesi. Dopo qualche tempo i miei voti furono esauditi.

Arrivati a Bologna mia moglie ed io, avevamo bisogno di riposarci. Non andammo a trovar alcuno, ed al termine di 24. ore ripigliammo il nostro cammino, e giugnemmo a Mantova sul fine d' Aprile.

Medebac, che attendevami con impazienza, e mi ricevette con gioja, avevami preparato il mio alloggio da Madama *Balletti*. Questa era una vecchia Comica, che sotto il nome di *Fravoletta* aveva esercitato eccellentemente l'impiego di Cameriera, che godeva nel suo ritiro d' un' agiatezza molto aggradevole, e che ancor nell' età di 85. anni conservava alcun resto di sua bellezza, ed una lucidezza di spirito bastantemente viva ed amena.

Questa era suocera di Madamigella *Silvia*, che fece le delizie della Commedia Italiana a Parigi, e nonna del Sig. *Balletti*, che pel

talento del ballo vidi brillare a Venezia, e che seppe farsi distinguere in Francia per quello della Commedia.

Passai un mese a Mantova molto male, e quasi sempre obbligato al letto. L'aria di quel paludoso paese mi noceva moltissimo. Diedi al Direttore due nuove Commedie di cui parve contento, e non gli fu discaro ch'io andassi ad attenderlo a Modena, dove doveva rendersi per passarvi l'estate. Feci bene a partire; perchè alla seconda posta mi sentii sollevato, e giunsi a Modena in perfetta salute.

La guerra era terminata: l'Infante Don Filippo era in possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: il Duca di Modena era ritornato alla sua residenza: il Banco Ducale proponeva accomodamenti ai livellarii; ed io sentiva molto piacere di trovarmi a portata di attendere da me medesimo ai miei proprj interessi.

Sul fin di Luglio *Médebac* e la sua Compagnia arrivarono a Modena. Diedi a quel Direttore una terza Commedia, ma riserbai le prime rappresentazioni di queste mie novità per Venezia.

Era colà, che aveva gettati i fondamenti d'un Teatro Italiano, ed era là pure, che doveva travagliare per la costruzione di questo nuovo edificio. Se non vi aveva rivali da com-

Cislago, Cappellano Curato di S. Appolinare in Roma. in 8. 1: —
— Di Filalette ad Arateo, con le osservazioni di Filopatride all' Epistole *de Diis Topicis fulginatium* del Sig. Giacomo N. Lucca. in 8. 1: —
— Sopra la Conventualità, scritta da un Religioso al suo Superiore Generale. in 8. 2: —
— Di Arconte Melezio VI. a Guglielmina Partenia Carlotta di Trasburgo, intorno a' due Profeti de' quali parla la Gazzetta di Modena al n. 20. sotto la data di Colonia 27. Aprile 1761. in 4. 3: —
LETTERA di Pietro Tabarani da Casalmaggiore professor pubblico d'Anatomia. in 4. 6: —
LETTERE di Madama al Marchese di Pampadur. 8. Tomi 4. 6: —
— Sulla pratica maniera di amministrare il Santo Sagramento della Penitenza. Opera utilissima ai Confessori per l'esercizio del loro ministero. 1: —
— Di Aza Peruviano, ovvero conclusione delle lettere di una Peruviana tradotte dal Francese. in 8. 1: 10
LIGORIO D. Alfonso. Pratica del Con-

Confessore per ben esercitare il suo ministero. in 12. 1771. 1 : 10

LIZZARI. La Storia delle Malattie acute Epidemiche degli Anni 1770. e 1771. in 8. 1771. 2 : —

—— Ragguaglio della curagione, ed evento di due Malattie, non meno gravi, che complicate, scritto in Lettera ad un Amico in 8. 1776. 1 : 10

—— Sopra il Male del Tisico. Lettera scritta al Sig. Dott. Francesco Mommetti. in 8. 1774. 1 : 5

—— Lettera Apologetica ad un Amico contenente una Storia Medica. in 8. 1770. 1 : 10

—— Supplemento alla Storia delle Malattie occorse nel 1761., e 1762. scritto in Lettera ad un Amico. in 8. 1763. 1 : 10

—— La Storia della grave Malattia di un Personaggio Illustre, con le sue Annotazioni. in 8. 1764. 2 : —

—— Riflessioni sopra il Libro intitolato: la Costituzione corrente brevemente considerata dal Dott. Pietro Orteschi Medico, e Filosofo Veneziano. in 8. 1764. 1 : —

—— Apologia sopra un suo Progetto in caso Medico. in 8. 1770. 2 : —